



Sbilanciamoci/ il manifesto



La rotta d'Europa

2. La politica

a cura di Rossana Rossanda e Mario Pianta

sbilibri 3 | www.sbilanciamoci.info/ebook | aprile 2012

www.sbilanciamoci.info

La rotta d'Europa

2. La politica

a cura di Rossana Rossanda e Mario Pianta

La crisi finanziaria e le alternative per l'Europa.
Il dibattito di Sbilanciamoci! e *il manifesto*

La campagna Sbilanciamoci! e il sito **www.sbilanciamoci.info** sono autofinanziati.
Per contribuire alle iniziative e sostenere il lavoro che ha prodotto
questo e-book versa un contributo:

- online, all'indirizzo www.sbilanciamoci.info/Finanziamoci
- con un bonifico sul conto corrente bancario intestato a:
Lunaria" n° 1738 – IBAN IT45L050180320000000001738
Banca Popolare Etica, Via Parigi 17, 00185, Roma
specificando la causale "contributo per sbilanciamoci.info"
e indicando il proprio nome e cognome.
- al momento della dichiarazione dei redditi,
destinando il tuo 5 per mille a Lunaria (codice fiscale 96192500583).

www.sbilanciamoci.info/ebook
sbilibri 3, aprile 2012

Questo e-book può essere scaricato gratuitamente dal sito

www.sbilanciamoci.info/ebook

I contenuti possono essere utilizzati citando la fonte: www.sbilanciamoci.info

Grafica

Progetto di AnAlphabet,

analphabeteam@gmail.com

Adattamento e realizzazione di Cristina Povoledo

cpovoledo@gmail.com

Roma, aprile 2012

Indice

Volume 1. **L'economia**

8 Presentazione

Le domande

11 **Le crisi senza Unione** Rossana Rossanda

L'economia europea e la crisi

17 **I perché della crisi** Mario Pianta

23 **L'Europa della troika. Intervista a Luciano Gallino**

27 **Se governa la finanza. Intervista a Giorgio Lunghini**

30 **L'euro come scialuppa di salvataggio?** Immanuel Wallerstein

33 **Oltre l'euro** Claudio Gnesutta

39 **La politica del pensiero unico** Guido Viale

43 **Se la politica si riprendesse la moneta** Daniela Palma, Paolo Leon, Roberto Romano, Sergio Ferrari

47 **L'idea di Europa fra utopia, realismo e lotta** Sergio Cesaratto

51 **All'Europa serve un "new deal" di classe** Riccardo Bellofiore

57 **Un contratto sociale per gli indignados d'Europa** Nicola Melloni

64 **Europa: l'eclisse della ragione e della democrazia** Sergio Bruno

71 **Crisi in Europa e Usa. Se una marziana ci visitasse...** Grazia Ietto-Gillies

74 **La grande crisi, l'Unione europea e la sinistra** Felice Roberto Pizzuti

84 **Se il paradiso fiscale è l'Europa** Andrea Baranes

89 **L'economia e i cerchi del potere** Susan George

La finanza

95 **Gravemente instabile. L'Europa della finanza** Vincenzo Comito

100 **Le disavventure della Banca centrale europea** Pitagora

106 **I veri creditori siamo noi** Autori vari

110 **Il diritto al default come contropotere finanziario** Andrea Fumagalli

116 **Finanza, l'ultima occasione per un'altra Europa** Antonio Tricarico

Ritornare alle nazioni?

124 **L'uscita dall'euro prossima ventura** Alberto Bagnai

131 **Gli europei e il protezionismo. Intervista a Philippe Murer** Anna Maria Merlo

Lavoro, salari, disuguaglianze

135 **La crisi europea e la dinamica dei salari** Andrew Watt

142 **Grande Europa, grandi disuguaglianze** Maurizio Franzini

147 **Lavoro, alla ricerca del nuovo paradigma** Francesco Garibaldo, Gianni Rinaldini

Volume 2. La politica

8 **L'Europa di spade e di denari** Guglielmo Ragozzino

Lezioni di storia

13 **Da Versailles a Maastricht** Annamaria Simonazzi

17 **L'impossibile ritorno al mondo di prima** Roberto Schiattarella

21 **Ripartiamo dai principi** Francesco Ciafaloni

Istituzioni e politiche europee

28 **Quando l'Europa ha svoltato a destra** Bengt-Åke Lundvall

34 **Germania: un'isola felice che sente l'assedio** Ulrike Guérot

40 **Europa, la politica che manca** John Palmer

46 **Lo stato dell'Unione, tra mercato e democrazia** Claudio De Fiores

53 **Solo un Leviatano può salvarci** Gianni Ferrara

58 **L'Europa incompiuta e la governance sbagliata** Isidoro Davide Mortellaro

67 **Europa, occupiamo lo spazio comune** Ugo Mattei

73 **Pareggio di bilancio, maneggiare con cura** Paolo De Ioanna

Ambiente e beni comuni

78 **Avanti tutta. Per l'Europa verde** Sergio Andreis

83 **Per una comunità europea dei beni comuni** Riccardo Petrella

89 **La crisi ambientale e la soluzione dei beni comuni** Giovanna Ricoveri

Politica e società

93 **Movimenti e democrazia. Le piazze dell'Unione** Donatella Della Porta

97 **Europa, la crisi dalle molte teste** Mary Kaldor

101 **La difficile Europa della democrazia partecipata** Laura Balbo

Che cosa rispondono i politici

105 **L'Unione che serve. Intervista a Giuliano Amato** Rossana Rossanda

112 **L'Europa salvi l'Europa** Stefano Fassina

118 **Cambiare strada per un'altra Europa** Roberto Musacchio

122 **L'Europa che c'è, e la politica per cambiarla** Monica Frassoni

126 **Merkel-Sarkozy: un vertice contro l'Europa** Alfonso Gianni

131 **Questa crisi è un'occasione** Fausto Bertinotti

Che cosa si può fare

135 **Le strategie di uscita dalla crisi dell'euro** Domenico Mario Nuti

169 **Finanza forte, politiche deboli. Una sintesi del dibattito** Claudio Gnesutta

188 **Correzione di rotta. Economia e democrazia in Europa** Mario Pianta

197 **L'Europa e noi, tra passato e futuro** Rossana Rossanda

207 **La rotta d'Europa, una discussione a Firenze** Rossana Rossanda

L'appello europeo

211 **Un'altra strada per l'Europa**

216 **Elenco degli autori**

L'Europa di spade e di denari

Guglielmo Ragozzino

La discussione sull'Europa si intreccia alla manovra economica di casa nostra, che moltiplica le iniquità. Poi ci sono le rivolte in molti paesi, i conflitti che non si fermano. Ci sono altre Europe sotto i nostri occhi, quella delle disuguaglianze, delle guerre, del disastro ambientale. Altre Europe con cui fare i conti

Lunga storia quella d'Europa

1. L'Europa unita è un valore perché è una garanzia di pace, sia per gli europei di origine controllata che per gli altri, di più nuova presenza, aggiuntisi ai primi nel corso dei decenni. Senza risalire troppo nel tempo, prima c'è stata una guerra di cento anni tra Francia e Inghilterra; poi un'altra, durata molti secoli, con alterne fortune e alleanze, di tutti contro tutti, per il predominio sulla Germania e di conseguenza sull'intero continente. Motivo dichiarato: come pregare dio correttamente, notava Voltaire. Nel nostro piccolo, si può anche riflettere che dopo secoli di guerre, nel centinaio di anni che intercorrono dal 1848 ai trattati di Roma del 1957, l'Italia si è impegnata in sei guerre europee di cui tre guerre soprannominate d'indipendenza, senza considerare la presa di Roma, deprecata oggi da molti, due guerre mondiali, con in mezzo la guerra di Spagna, nonché tre guerre di conquista coloniale in Africa, la fondazione dell'impero e l'Albania. Alla nascita del primo embrione di un'Europa unita, sono invece seguiti 50 anni di pace, interrotti soltanto dal bombardamento umanitario sulla Serbia. Siccome in Libia, negli scorsi mesi, si è avuta una sgradevole replica di quella tendenza umanitaria di taluni stati europei – in particolare Francia e Inghilterra, ormai unite, ma non Germania, in questo caso, a bombardare città di altri, la prima preoccupazione sull'Europa riguarda questo aspetto: un'Europa bombardante non fa per noi. Occorre tenerla unita e rilanciare, ogni volta se ne presenti l'occasione o la necessità, il popolo della pace, la timida seconda potenza mondiale.

Arriva Mitch

2. Non troppi anni fa, nel 1998, i paesi del centro America, soprattutto Nicaragua e Honduras furono investiti dall'uragano Mitch con terribili devastazioni e migliaia di morti. Mitch è stato un uragano ben previsto dai meteorologi dei

paesi dell'America centrale e del resto del mondo, tanto più che era l'ennesimo della stagione, e si poteva anticipare – lo dissero in molti – che fossero in arrivo guai ancora più grossi. I paesi in attesa dell'evento non furono in grado di fare una buona prevenzione perché mancavano degli strumenti necessari per spostare in tempo la popolazione e per i soccorsi, dopo il diluvio. Il Fondo monetario internazionale aveva stabilito regole molto severe per garantire la restituzione dei prestiti e in pratica proibito l'acquisto di elicotteri e di macchinari per il movimento della terra, necessari per costruire qualche riparo e ridurre la strage.

Ora tocca all'Europa: Mitch è arrivato qui. Così l'Europa non può più contribuire in modo corrispondente alla sua ricchezza finanziaria e industriale ai disastri nel Sud del mondo: alimentari, sanitari, ambientali. Il Fondo monetario con le sue catene perverse l'ha raggiunta prima ancora di Mitch. Terremoti, epidemie, alluvioni nel mondo intero sembrano non riguardarla più. L'aumento del benessere e dell'informazione, che ha permesso di festeggiare la nascita di Nargis, la bimba numero 7 miliardi, nata probabilmente nell'ottobre in India, si è rovesciato nel suo contrario e rende la popolazione mondiale molto più fragile, proprio per il numero così elevato di viventi. Ogni città mondiale, dalla più ricca a quella fatta solo di favelas e slums, diventa un punto di debolezza che avrebbe bisogno di attenti programmi di mitigazione e adattamento, del resto previsti dagli uffici di Bruxelles. Il problema riguarda l'intera Terra. In Francia si muore per il caldo, Praga è sommersa, le Cinque Terre franano in mare, il mondo dei ricchi non sa reagire al terremoto dell'Aquila. Di fronte a un'Europa consapevole che punta al risparmio energetico e di natura, che impara a riciclare i rifiuti, che si sforza di tagliare l'inquinamento, c'è un'altra Europa che consuma una percentuale elevata della Terra e dell'acqua comune, che sfrutta i vicini meno dotati di finanza e si arricchisce così a dismisura (o crede di farlo). Sono le due Europe che si affrontano nella crisi della finanza.

Poi c'è il denaro

3. Sul denaro, Mark Twain ha scritto un piccolo capolavoro. Frau Merkel farebbe bene a rileggerlo; e anche signor Monti, o signor Draghi, tutto considerato. Per quei pochi che non lo ricordano, si tratta di questo: ai tempi della Regina Vittoria, la Banca d'Inghilterra emette due biglietti da un milione di sterline. Uno è utilizzato per qualche affare, l'altro rimane in cassaforte, ciò che fa aumentare l'emozione generale. Ferve il dibattito filosofico sull'essenza

del denaro. Il valore sta in un pezzo di carta con una firma, oppure è qualcosa d'altro? Roba di Banca o sentimento popolare? Due fratelli, ricconi, hanno idee contrastanti e decidono di fare una scommessa. Scelgono un tipo male in arnese, affamato ma dignitoso, il vero rappresentante del popolo, secondo loro. Lo vedono dalla finestra del loro ufficio alla City e puntano su di lui: uno dice che mettendogli in mano la famosa banconota da un milione di sterline, quello non ne ricaverà niente di buono e morirà lo stesso di fame; l'altro fratello è convinto del contrario; la semplice esibizione del biglietto di banca – che ovviamente nessuno sarà in grado di cambiare – gli otterrà cibo e vestiti e altro ancora, in sostanza credito; tanto da farlo sopravvivere e perfino prosperare nel tempo della scommessa, un mese. In cambio il giovanotto, finito il periodo di prova, avrà un lavoro che i due s'impegnano a concedergli. Il racconto prosegue; i due semidei spariscono e il giovane resta solo, con il suo milione e tutta Londra davanti a sé. Come tutti i lettori di *Una banconota da un milione di sterline* sanno bene, è il secondo banchiere ad avere la meglio. Il buon credito conta più del contante; e con sorpresa generale, l'immagine o la fama più ancora del credito... Basta mostrare il denaro o perfino affermarne in modo credibile il possesso per ottenere fiducia: il credito come rapporto tra persone. Solo dopo valgono gli effetti delle banche.

4. Anche senza insistere nello scambiare il giovane povero per il nostro Mariomonti, i due fratelli in finestra per Merkel e Sarkò, oppure, cambiandone il travestimento, per Lagarde e Draghi, il quadro odierno a pensarci bene è pieno di richiami a quella favola: c'è la Gran Banca nazionale che affida senza paura e presumibilmente senza garanzie, il biglietto (uno, dieci, cento miliardi di odierne sterline?) ai due straricchi, c'è la loro scommessa, insulsa ma gravida di conseguenze, che sembra un caso di speculazione sui derivati; c'è la reputazione che plasma le vite, simile in questo alle case di *rating*, c'è perfino la promessa di un futuro lavoro per il precario senza fissa dimora, ma meritevole e ben disposto. Attenti!, osservava ai lettori, sorridendo, il grande Mark Twain: questi banchieri sono proprio via di testa. Conta il lavoro, conta la gioventù, l'iniziativa personale, la fiducia nelle proprie forze. Il denaro in sé non è niente.

5. Oggi le cose sono un po' cambiate, l'ottimismo è scomparso. Nel mondo domina la Banca e sull'insieme delle Banche è la Finanza che ormai prevale; sotto, il terzo stato, i senza diritti: in particolare, è solo il terzo stato che si appassiona ai contanti, chiede stipendi e pensioni; tra i ricchi, monete di metallo,

lingotti, soldi di carta filigrana servono poco, forse solo per l'elemosina e per il caffè. L'accelerato passaggio alla moneta elettronica che è in corso, va proprio in quella direzione. Sulla crisi attuale, almeno a giudicare dallo Spread tra Bund e Btp che scende, nonostante tutto, molto lentamente, la maggior parte degli specialisti ritiene che Mariomonti – ammesso che il giovanotto della scommessa si chiami proprio così – non ce la farà a svoltare e vincerà la posta il fratello liberista-pessimista. E sono in molti a scommettere con lui.

6. Sono passati 120 anni e molte crisi finanziarie sono defluite sotto i ponti del Tamigi, o del Meno o della Senna. Il modo per affrontarle è sempre lo stesso. In una prima fase, quando la situazione si fa incerta, la si peggiora con la fuga dei capitali. I ricchi si difendono così, si chiamano fuori di fronte alle difficoltà e moltiplicano automaticamente quelle esistenti. Cresce la disoccupazione e le masse s'impoveriscono. Nello stesso tempo esse sono chiamate a mostrare le proprie virtù, che si riducono poi a una, lo spirito di sacrificio: i governi aumentano le tasse, dirette e indirette, tagliano il potere d'acquisto: i salari e, se ne vale la pena, le pensioni. Quel che è peggio, nuove regole sono imposte, sempre le stesse. Si deve ridurre la spesa pubblica, alleggerire lo stato, privatizzare, portare tutto al mercato, cambiare vitto, aprirsi alle merci estere. Il lavoro deve essere incerto – loro dicono flessibile, noi precario – e la pretesa di fare dei conti anche per l'anno prossimo e il futuro, non è scientifica e deve essere sconfitta. Manuali su manuali confermano quel che i capitalisti già fanno per scienza infusa, quel che s'insegna nelle più celebrate università e si applica nelle organizzazioni internazionali. Solo chi si adegua e consente alle regole, merita di restare sul libro paga. Gli altri si arrangino.

1° marzo 2012

LEZIONI DI STORIA

Da Versailles a Maastricht

Annamaria Simonazzi

L'Europa ripete gli errori del 1919 e dimentica le lezioni di Keynes. La paralisi di oggi viene dall'ossessione per la "disciplina" del debito, dall'impossibilità di estendere il modello tedesco e dall'incapacità di riorientare l'opinione pubblica. Così l'austerità sta uccidendo la crescita

“La politica di ridurre la Germania in servitù per una generazione, di degradare la vita di milioni di esseri umani e di privare un'intera nazione della felicità dovrebbe essere odiosa e ripugnante: odiosa e ripugnante anche se fosse possibile, anche se ci arricchisse, anche se non fosse fonte di rovina per tutta la vita civile d'Europa. C'è chi la predica in nome della giustizia. Nei grandi eventi della storia umana, nel dipanarsi degli intricati destini delle nazioni, la giustizia non è tanto semplice. E se pur lo fosse, le nazioni non sono autorizzate, dalla religione o dalla morale naturale, a punire i figli dei loro nemici per i misfatti di genitori o di governanti”. Così scriveva Keynes nella sua appassionata e disperata arringa contro le esorbitanti riparazioni imposte, nel trattato di pace firmato a Versailles nel 1919, dalle potenze vincitrici alla Germania sconfitta. Condizioni economicamente e finanziariamente impossibili da soddisfare, ispirate più al principio del “castigo” che della riparazione, sorde a considerazioni di capacità effettiva di pagare e dei costi, economici e sociali, imposti alla popolazione.

A distanza di un secolo, gli attori si sono scambiate le parti, ma la tragedia sulla scena è la stessa. Qui ora si tratta di debito piuttosto che riparazioni, ma il principio non cambia: delitto e castigo. Questo è stato il principio ispiratore nella gestione della crisi dell'eurozona fin dall'inizio: il virtuoso Nord non doveva pagare per la prodigalità e l'irresponsabilità dei cugini del Sud. E dunque l'aiuto è stato dapprima negato, poi concesso col contagocce, e solo quando si era sull'orlo del precipizio: sempre troppo poco, sempre troppo tardi, sempre troppo oneroso. E mano a mano che la crisi si espandeva a macchia d'olio – dalla Grecia ai PIIGS, al debito sovrano, alle banche – cresceva il risentimento e il rancore dei “salvatori” e la disperazione e la rabbia dei “salvati”.

È stato ben presto chiaro ai più che la medicina imposta ai paesi indisciplinati avrebbe comportato costi enormi, quanto vani: tagliare salari e spesa

pubblica, aumentare imposte e tariffe, liquidare i dipendenti pubblici, sven- dere le imprese e le proprietà pubbliche in una situazione di crisi già grave e in un contesto europeo stagnante avrebbe ammazzato l'economia, falciato il reddito, e aumentato il debito. Che questa concatenazione di scelte suicide avrebbe trascinato con sé nella rovina anche i creditori, era altrettanto chiaro: non solo le banche e l'economia dell'Europa, ma il mondo intero. L'Europa, ammonisce allarmato il presidente degli Stati Uniti, sta spaventando a morte il mondo.

Perché dunque, di fronte all'evidenza, non è stato possibile interrompere la concatenazione di scelte suicide? Perché non è stato possibile intrapren- dere un'altra strada? Tre sono le risposte, non necessariamente alternative, che potremmo sinteticamente riassumere così: il principio calvinista che chi infrange le regole va punito, la certezza che la virtù (austerità) porterà alla stabilità, alla fiducia e alla crescita, il convincimento che un'alternativa non è politicamente possibile, in quanto va contro l'opinione pubblica.

Il miracolo tedesco

Il punto di vista della Germania (e dei paesi virtuosi, cioè creditori) è semplice: i paesi del sud si sono indebitati fino al collo approfittando dei bassi tassi di interesse garantiti dalla partecipazione alla moneta unica. Ora sono puniti dai mercati e devono imparare la disciplina. Alla base vi è dunque una diagnosi (sbagliata) delle origini della crisi del debito greco, e del problema dei PIIGS in generale, che addossa la responsabilità degli squilibri unicamente sui paesi in deficit. Vizi e virtù possono essere chiaramente distinti e distribuiti. Questo dimentica per esempio che prima della crisi la Spagna aveva un rapporto debito/Pil più basso della Germania, e che i suoi problemi attuali derivano da una bolla immobiliare che ha inflazionato prezzi e salari, minandone la competi- tività senza possibilità di svalutare; o che la Germania stessa ha infranto il limite del disavanzo negli anni in cui era lei ad essere "il malato d'Europa". Ma non è questo il punto.

Per l'elettore tedesco il miracolo economico tedesco del dopoguerra è stato costruito su una combinazione di finanze prudenti, valuta forte, modera- zione salariale, poderose esportazioni, e gli è difficile immaginare che proprio queste virtù possano essere alla base della crisi presente. La costruzione dell'u- nione monetaria europea riflette questa stessa distorsione: la convinzione che

prudenza, frugalità, efficienza, competitività, che servono bene gli interessi di un paese, se perseguiti da tutti, possano condurre al benessere generale. Questa fede è stata tradotta, nella teoria e nella politica economica, nel principio che i meccanismi che operano dal lato dell'offerta possano essere sufficienti a garan- tire la coesione e la convergenza di paesi che partono da condizioni economiche e sociali assai diverse. Si è così prestata la massima attenzione a costruire delle regole che vincolassero le politiche nazionali, senza prestare attenzione alcuna a creare le istituzioni necessarie a fronteggiare situazioni di crisi. Alla Banca centrale, limitata nel suo mandato a garante della stabilità dei prezzi, non è stata affiancata nessuna altra istituzione capace di parlare nel nome dell'Europa, e di guidare l'opinione pubblica nella ricerca di una soluzione condivisa della crisi che potesse tener conto degli interessi dei diversi paesi.

I passi di Merkel

L'opinione pubblica, l'elettore, è stata l'ossessione dietro cui si sono nascosti i principali attori politici, in particolare in Germania, nell'odissea infinita della crisi. Ma l'opinione pubblica non è dogmatica e definita, ed è dunque suscet- tibile di persuasione. Ed è compito dell'élite di guidare piuttosto che essere guidata. Suo dovere è quello di impedire che si apra uno iato troppo grande fra ragione e pulsione, che renda poi impossibile o estremamente costoso il ritorno a soluzioni socialmente ed economicamente realizzabili. Ma proprio qui sta il problema: cosa sia "ragionevole" cioè quale sia il modello teorico che deve guidare l'azione di governo. E, nonostante la gravità della crisi, il modello è rimasto, di fatto, quello illustrato più sopra. La classe dirigente europea ha così continuato a chiedere dosi ulteriori di austerità, accompagnate da condizioni sempre più pesanti e umilianti, al tempo stesso in cui ne riconosceva l'inuti- lità ai fini di risanamento. La popolazione – gli elettori – chiedono leadership, chiarezza, capacità di decisione e di comunicazione. Il messaggio che è stato trasmesso all'opinione pubblica, invece, è stato incoerente e ambiguo, basato com'era su premesse teoriche continuamente smentite dall'evolversi dei fatti. Questo spiega la politica a dir poco incoerente del cancelliere Merkel, la risposta alla crisi finanziaria "passo dopo passo", la riforma di bastioni dell'impalcatura teorica e normativa dell'eurozona "un passo alla volta", che non tengono conto del fatto che i mercati non aspettano, e che più lentamente si agisce, più alto sarà il costo finale. Già l'aumento dell'European Financial Stability Facility (il fondo-

salvastati) – così faticosamente approvato dalla Germania nei giorni scorsi, così difficile da far ingoiare alla piccola Slovacchia, che si rifiuta di pagare lei per salvare i più ricchi greci (e su cui la Germania dovrà esercitare tutta la sua influenza) – è stato superato dagli eventi, ed è ormai considerato di gran lunga troppo piccolo rispetto a quanto si ritiene appena necessario per contrastare l'allargamento del contagio a paesi più grandi, come Italia e Spagna.

L'austerità sta uccidendo la crescita in tutta l'eurozona, e finirà per travolgere (ha già cominciato, come dimostrano i dati più recenti sul tasso di crescita tedesco) anche la Germania, aumentando il risentimento della popolazione. C'era spazio – c'è ancora? – per una politica di azione plausibile, capace di arrestare la spirale di crisi e di austerità, per un'opera coordinata di persuasione sulla propria base elettorale a favore di un piano di salvataggio per i paesi in difficoltà (un nuovo piano Marshall europeo), capace di risolvere la crisi nel breve periodo e di formulare una politica di medio periodo che favorisca la crescita e l'occupazione. Il successo di questo piano richiede che due condizioni siano soddisfatte, a livello nazionale e a livello di Unione europea.

Il consenso su un piano coordinato di aiuto esige che si dia risposta alle preoccupazioni tedesche, finlandesi, slovacche. La richiesta di un comportamento solidale da parte delle nazioni creditrici deve andare di pari passo all'offerta di garanzie di un comportamento responsabile e credibile da parte dei singoli paesi ora in difficoltà. Questo spiega il tono particolarmente duro della lettera della Bce al governo italiano. Si può obiettare alle linee di azione proposte, non sulla necessità di riforme strutturali per la crescita. Ma una unione monetaria europea sostenibile nel lungo periodo richiede anche di eliminare le cause di squilibrio che hanno portato alla crisi attuale. È necessario dunque rivedere i meccanismi di funzionamento dell'area dell'euro, partendo da un riesame critico dei meccanismi di aggiustamento, per ridisegnare nuove regole e predisporre politiche capaci di prevenire la creazione di nuovi squilibri.

2 ottobre 2011. Quest'articolo è stato pubblicato inizialmente sul sito In genere: www.ingenere.it

L'impossibile ritorno al mondo di prima

Roberto Schiattarella

Che cosa viene dopo l'esaurirsi del progetto politico europeo? È realistico pensare al superamento del neoliberalismo? La politica può ancora controllare la finanza? Tre domande scomode sugli scenari che ci aspettano e le lezioni degli anni '30

Rossana Rossanda, con il suo articolo ha in qualche modo costretto coloro che sono intervenuti nel dibattito ad affrontare una questione generale e cioè se la politica europea sia oggi in grado di affrontare i problemi che si stanno ponendo e quali siano le linee lungo le quali occorra intervenire. Questione che, se ci poniamo da un punto di vista più strettamente italiano, diventa: può l'Europa sviluppare le politiche necessarie a fare fronte ai problemi che incombono sul nostro paese vista la sostanziale incapacità del nostro governo, ma anche i limiti di politiche sviluppate a livello nazionale?

Guardando ai diversi contributi se ne può concludere che la risposta a questa domanda dipende da come si risponde ad altre tre questioni. La prima può essere così formulata. *La politica europea può ritrovare la capacità di guardare al di là degli egoismi nazionali dando una risposta alta ai problemi che stanno dietro alle tensioni sui titoli governativi dei paesi deboli?* Quasi tutti gli interventi, correttamente, hanno individuato nella debolezza della politica uno tra i principali ostacoli al rafforzamento della capacità di intervento delle istituzioni europee; ma nel loro insieme sembrano immaginare, o quanto meno auspicare, che le sfide poste dalla crisi possano costituire un incentivo sufficiente per aprire una nuova fase di integrazione europea. L'argomento ha evidentemente una sua consistenza ma, a giudizio di chi scrive, purtroppo potrebbe non essere conclusivo. Il progetto con il quale si è avviata l'integrazione economica in Europa è stato una espressione piena della cultura politica del dopoguerra. È vero che il processo è stato favorito dal bisogno degli Usa di rafforzare il blocco dei paesi occidentali contro l'Europa del socialismo reale – e questo spiega perché la sinistra italiana sia stata così a lungo contraria – ma è anche vero che si è trattato di una scelta che ha espresso soprattutto la consapevolezza di una parte importante della classe dirigente europea della necessità di avviare un percorso politico di

superamento di nazionalismi i cui risultati devastanti erano ancora sotto gli occhi di tutti. Alta politica dunque. Così come alta politica è stata quella che ha determinato l'accelerazione dei processi che si è avuta con la svolta del 1992 della moneta unica; un passaggio che non può essere compreso senza avere in mente gli straordinari problemi che l'improvvisa unificazione tedesca poneva alla politica europea. È possibile dunque che l'aver privilegiato la dimensione economica possa essere stato un approccio riduttivo ma non si deve dimenticare che questo approccio va visto come l'espressione di una politica consapevole dei problemi che si stavano ponendo (certamente più consapevole rispetto alle opinioni pubbliche europee) che ha usato lo strumento dell'economia per avviare processi che volevano poi portare a un superamento delle posizioni nazionali e nazionalistiche. E, occorre ammetterlo, con qualche successo, se non altro sul piano del sentire comune. Il problema sta nel fatto che la spinta a tutelare gli interessi nazionali è stata sempre presente nella politica europea, e che quanto sta succedendo rappresenta qualcosa di qualitativamente diverso. Con la speculazione sui titoli dei paesi europei in difficoltà, il mercato si sta in qualche modo riappropriando di quella sovranità che la politica aveva delimitato (tassi di interesse politici e "non giustificati" dalle condizioni di mercato) e che ora non ha più la capacità (volontà) di difendere. Quanto sta accadendo altro non è che la certificazione che quella stagione politica è finita e che un'altra se ne sta aprendo. Tutto questo per dire che solo una riflessione meno impressionistica sul perché quella stagione politica si sia andata esaurendo potrebbe permetterci di rispondere alla prima domanda che ci siamo posti e di avviarcì lungo la strada desiderata.

La cultura del mercato

La seconda questione implicita posta da una parte non trascurabile degli interventi riguarda un possibile secondo ostacolo allo sviluppo di politiche europee capaci di misurarsi con i problemi posti dalla crisi; ostacolo individuato nella cosiddetta cultura del mercato, almeno per come si è delineata negli ultimi decenni. La domanda è: è realistico pensare a un profondo cambiamento nella cultura economica che avvii la politica di intervento lungo direzioni diverse dalle attuali? È possibile pensare che le voci sempre meno isolate che mettono in discussione la cultura del mercato degli ultimi decenni siano l'espressione del fatto che i paradigmi non sopravvivono al mondo per il quale erano funzionali. E

che dunque segnalano la fine di quella che Kuhn ha definito una fase di scienza "normale". D'altra parte gli esiti di due decenni di "riscoperta" del mercato sono sotto gli occhi di tutti coloro che li vogliono vedere. Sul piano interno di ciascun paese, società sempre più ingiuste e quindi con minor capacità di crescita nel lungo periodo, indebolimento delle società civili come effetto di uno schiacciamento della politica sugli interessi, istituzioni che si muovono con logiche che con la crisi appaiono sempre più inconsistenti. Istituzioni che appaiono sempre meno come gli strumenti di risoluzione dei problemi e sempre più espressione dei problemi con i quali ci si deve misurare. Quello che si vuol dire, ancora una volta, è che è assolutamente ragionevole pensare che l'intrecciarsi su se stessa della crisi costituirà un fattore di accelerazione del cambiamento. Anzi è del tutto probabile. Ma questo non vuol dire affatto che la risposta alla seconda domanda debba essere positiva. Quanto è avvenuto negli anni '30 non sembra infatti supportare l'idea che questi processi possano svilupparsi in tempi brevi per l'ovvia presenza di interessi consolidati e per le inevitabili inerzie culturali. In altre parole, ammesso che vi sarà un cambiamento del paradigma, non si può certo escludere che i tempi con cui questo cambiamento si svilupperà si rivelino non compatibili con le sfide urgenti poste alla politica europea.

Istituzioni internazionali e finanza

La terza domanda a cui occorre dare una risposta per comprendere il possibile ruolo delle istituzioni europee nella crisi è la seguente: *le istituzioni internazionali e in particolare le istituzioni politiche dei paesi più importanti, nel contesto attuale, sono in grado di condizionare il comportamento dei mercati finanziari?* La crisi segnala una rottura importante degli equilibri internazionali che da un lato si è manifestata in problemi di sottoconsumo e, dall'altro, in quella che potremmo definire una crisi di regime internazionale proprio perché è l'intero sistema di regole che è stato messo in discussione. Il declino relativo del paese che dal dopoguerra è stato il centro del sistema economico, gli Usa, ha finito con l'indebolire il sistema monetario internazionale, ridimensionando il ruolo del dollaro. La crescente volatilità dei cambi e le politiche di svalutazioni competitive tra le aree sono altrettante espressioni di questo indebolimento. Dunque stiamo entrando in una fase di instabilità il cui significato può essere colto con un paragone, anche se questi sono sempre difficili, soprattutto nelle scienze sociali. La situazione attuale potrebbe essere considerata non troppo

diversa da quella della fine dell'ottocento. Come il "gold standard" aveva creato l'ambiente all'interno del quale la Gran Bretagna ha imposto le sue regole nella seconda metà di quel secolo, così gli Usa hanno costruito un modo, o meglio, due modi successivi di essere del sistema economico coerenti con i propri interessi. Il risultato è stato in entrambi i casi una relativa stabilità dello sviluppo economico, un forte allargamento geografico dei mercati e, nella fase finale un ampliamento del ruolo della finanza. Sul piano culturale queste fasi si sono accompagnate con il prevalere di una cultura iper liberista (non a caso l'elaborazione dell'approccio ingegneristico all'economia è proprio degli ultimi decenni dell'ottocento). Questa stabilità viene messa in discussione quando gli equilibri politici cambiano perché i meccanismi economici attivati non solo finiscono con l'essere non più funzionali allo sviluppo del paese leader ma, al contrario, fanno emergere antagonisti strategici. Gli Usa e la Germania cento anni fa; oggi in primo luogo la Cina. Se questa lettura di quanto sta accadendo può essere accettata ne derivano due implicazioni: la prima è che i tempi di una uscita dalla instabilità potrebbero non essere brevi; la seconda è che la questione del rapporto tra politica e affari non si può porre in termini scontati. È indubbiamente vero che storicamente, soprattutto negli Usa, il potere politico ha mostrato una forte capacità di condizionare le scelte del sistema finanziario. Ma non si possono trascurare segnali che fanno pensare che questo legame stia diventando meno forte. E dunque che le tentazioni di una più completa emancipazione dei mercati possano portare a esiti indesiderati da parte della politica in generale e dalla politica europea in particolare.

Per concludere, credo che la consapevolezza che gli esiti della partita che si sta giocando in Europa incideranno profondamente sul nostro futuro, sta spingendo tutti noi, in maniera più o meno cosciente, a prefigurare scenari coerenti con il progetto politico all'interno del quale siamo vissuti. Scenari che prevedono un superamento di quegli ostacoli politici, tecnici e culturali che ne hanno condizionato lo sviluppo. Impegnarsi in questa direzione è doveroso, ma questo non ci deve impedire di ragionare su altre possibilità, sconosciute e forse per questo preoccupanti.

5 ottobre 2011

Ripartiamo dai princìpi

Francesco Ciafaloni

I governanti della costruzione europea hanno sbagliato molto, quasi tutto. Ma qui siamo, e senza Europa e senza euro non andiamo da nessuna parte. Da qui possiamo ripartire, guardando in faccia l'economia più che gli economisti

L'Unione europea, nelle intenzioni di quelli che per primi l'hanno sostenuta, dal Manifesto di Ventotene in poi, non è solo un espediente per armonizzare le politiche fiscali e ridurre le differenze di Pil pro capite, che non si sono ridotte. La Comunità europea del carbone e dell'acciaio non è stata una intrapresa economica. È stata il controllo congiunto degli Stati membri sulle basi materiali della guerra. L'Unione europea è la pace in Europa; e, in prospettiva, tra l'Europa e il mondo. Per la regione che, da vari secoli, da quando ha attraversato gli oceani, è stata all'origine, oltre che delle due guerre mondiali, della maggior parte delle guerre, intestine e di conquista, imperialistiche e commerciali; dei genocidi; delle generazioni perdute, questa è la cosa fondamentale. Settant'anni fa Giaime Pintor scriveva *Sangue d'Europa*. Anche se siamo vissuti, anche noi nati negli anni '30, per la maggior parte della vita, nel più lungo periodo di pace della storia di questo continente, inclusa la belle époque, non dovremmo dimenticarlo. Proprio perché abbiamo un ragionevole timore che possa finire.

Quando hanno aperto le frontiere, ho passato qualche giorno ad attraversare quella franco-tedesca, forse la più insanguinata dopo le *bloodlands*, ai confini orientali, in macchina, da est a ovest e da ovest a est, senza meta, sui campi di battaglia dai nomi famosi, ripuliti dalle ossa per sistemarle nei grandi cimiteri sotto la luna, come scriveva Bernanos. Esattamente come sono andato avanti e indietro, a piedi, attraverso le prime brecce del muro, a Berlino; e come, qualche mese dopo, ho attraversato in macchina, in autostrada, senza rallentare, ridendo, la terra di nessuno che ha separato per poco meno di mezzo secolo le due Germanie.

Forse non ammazziamo e non ci facciamo ammazzare più molto perché ci hanno tolto i denti; forse ammazziamo ancora troppo mandando in giro soldati e aerei per missioni qualche volta assai dubbie; ma se i nazionalismi, anche estremi, che stanno risorgendo, prevalessero, torneremmo ad ammazzarci e ad

ammazzare alla grande, come una volta, magari al servizio e con le armi di una potenza straniera, come è avvenuto, secolo dopo secolo, in passato.

Un continente ricco e pacifico, la maggiore concentrazione di ricchezza al mondo, ha bisogno di una moneta propria, sufficientemente forte e garantita da non metterci in balia della prima grande finanziaria che voglia fare soldi alle nostre spalle, senza produrre nulla, senza neppure sfruttare direttamente il nostro lavoro. Non sta scritto né nella Natura né nella Bibbia che debba essere il mercato a contenere gli Stati, come avviene, come hanno scritto sociologi autorevoli e come ci ha ricordato Giulio Tremonti in *La fiera delle tasse*, pubblicato 20 anni fa, quando era ancora solo un professore e un commercialista molto importante. Una Unione politica, anche se imperfetta, di mezzo miliardo di cittadini, che è quello che siamo, se vuole, se riesce a esprimere un partito politico che lo voglia e vinca le elezioni, può regolare, contribuire a regolare, qualsiasi mercato. Non può riuscirci l'Italia; non ci riusciranno i nazionalismi e regionalismi aggressivi che stanno rinascendo.

Pensare all'uscita dall'euro di singoli paesi, come se si trattasse di ordinaria amministrazione, come se le inflazioni, gli azzeramenti di risparmi e di prospettive di vita, fossero solo un ridurre lacci e laccioli e rimetterci in corsa, una normale scelta di politica economica, vuol dire davvero aver dimenticato le camice bruno, quelle nere, quelle azzurre, e anche quelle verdi, e che cosa succede quando molti perdono tutto e tutti si spaventano davvero. Non c'era l'euro in Germania negli anni '30. I tedeschi che se lo ricordano rimpiangono il marco pensando a un supereuro, solo per loro, dimenticando che sono troppo piccoli per farcela. Ma noi, o la Grecia... Non scherziamo!

Che cosa hanno sbagliato

Hanno sbagliato qualcosa i governanti, le figure di riferimento, i grandi e i piccoli d'Europa, nel cercare di costruirla e nel realizzare la moneta unica, dopo la morte o l'uscita di scena dei padri fondatori, quelli che avevano esperienza diretta della tragedia da cui venivamo?

Figuriamoci! Secondo me quasi tutto. Si sono sentiti, spesso se non sempre, molti se non tutti, sulla cresta dell'onda; inaffondabili, senza problemi se non il primato nel caso dei forti e la conquista dei fondi e dei sussidi nel caso dei deboli. Timorosi di restare fuori dalla grande abbuffata finanziaria, hanno consentito se non promosso la rincorsa neolibera agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna,

contro la tradizione dei maggiori paesi continentali e del nord socialdemocratico. Hanno lasciato che le grandi banche tedesche e francesi collaborassero alla grande truffa greca – guadagnandoci, s'intende. Ora tirano i freni, esattamente quando e dove non dovrebbero. Autori importanti come Marcello De Cecco, da *Moneta e impero* in poi, ci hanno dato la storia, la interpretazione e il commento della tempesta che si preparava. Non sono mancate figure esemplari, anche in Italia – a me viene in mente Padoa-Schioppa, forse perché è morto – ma nessuno è riuscito a realizzare politicamente ciò che avrebbe voluto. Basti pensare al disastro fiscale – evasioni, furti – al trasferimento di ricchezza a svantaggio del lavoro al momento del cambio di moneta, avvenuto, nel commercio, nella vita quotidiana, a un tasso doppio di quello formale.

Basti pensare anche al fallimento del tentativo di scrivere una Costituzione europea, diventata una sorta di enciclopedia delle idee predilette degli autori, una summa delle ideologie europee, non una legge fondamentale. Nel nostro piccolo, anche la *carta dei valori*, modello da proporre agli immigrati, che sono la gioventù dell'Europa, quando ministro dell'Interno era Giuliano Amato, in bilico tra falso storico e proposta egemonica, non è stata lungimirante. E basti pensare all'importanza che rappresentanti al Parlamento europeo annettono al loro alto incarico: poco più che un sussidio, una pausa di riflessione nel loro *cursus honorum*.

Non comincio a fare l'elenco degli arretramenti, dopo la carta di Nizza, degli allargamenti successivi, avvenuti sempre per necessità od opportunismo, senza una luce politica, perché sono eventi noti e non bisogna abusare della pazienza di chi legge. Le regole di attribuzione per rotazione delle cariche comunitarie sono diventate sempre più macchinose e insensate. Come aggiungere epicicli al vecchio modello, senza che nessun Copernico provasse a restituire un po' di democrazia, a introdurre qualche idea generale. Hanno, o abbiamo, sbagliato tutto.

Ma qui siamo. Senza Europa e senza euro – la cui scomparsa segnerebbe l'inizio delle svalutazioni competitive, degli attacchi speculativi, dei dazi mascherati – non andiamo da nessuna parte. Da qui bisogna partire.

Il labirinto delle istituzioni europee

È il titolo di un libro di Pier Paolo Portinaro che illustra ciò che promette sull'arco di molti secoli. Neanche il quadro tracciato da Pietro Costa, nei volumi di *Civitas*, della nascita e dei mutamenti del concetto di cittadinanza nell'arco

di più di due millenni in Europa è un quadro semplice. Abbiamo seri dubbi sulla tenuta democratica di molti degli Stati che costituiscono l'Unione europea, incluso il nostro. Chiedere democrazia in Europa è più esprimere un desiderio, formulare un progetto, che descrivere una realtà o chiedere qualche piccolo aggiustamento.

Viene voglia di liberarsi da questo labirinto, di tagliare questo nodo istituzionale, di tornare al piccolo, al semplice, al diretto; o di cambiare tutto, uniformare tutto, approdare rapidamente all'universalistico e al generale, costituire un vero Stato. La prima cosa, il ritorno al piccolo e al diretto, non si può fare fuori e contro l'Europa. La seconda cosa, il vero Stato, la rappresentanza generale uniforme, forse non si può fare; forse, per quel che mi riguarda, non lo desidererei neppure.

Possono esserci, ci sono stati in passato, ci sono tuttora, idee generali condivise, di eguaglianza, libertà, solidarietà, rispetto reciproco, rispetto e accoglienza dello straniero, rispetto delle compatibilità ambientali e quindi frugalità, valore del lavoro, rispetto della vita e accettazione della morte, che possono esprimersi, e confrontarsi con altre, anche se restano le divisioni amministrative, le giurisdizioni, le lingue, le mescolanze e le differenze di aspetto e culturali. Non si tratta di spazzare via il labirinto ma di mutarne la natura, di renderlo comprensibile, compatibile, funzionale. C'è più di quanto non sembri di già costruito proprio sul terreno giuridico e giurisdizionale, anche per merito di giuristi italiani. I movimenti ecologisti, ambientalisti, attenti alla scarsità sono in crescita in Europa. Su singoli temi o al livello municipale le maggioranze si sono trovate anche in Italia. L'ostacolo non sembra essere nei confini tra gli Stati, perché i movimenti – e le persone – scavalcano facilmente le frontiere, con la rete, ma anche alla vecchia maniera. Caso mai sono le strutture politiche, le burocrazie politiche, le persone dei politici, che non sono all'altezza.

Ed è proprio in campo economico e finanziario, oltre che in campo militare e nella politica estera, che ci sono le difficoltà maggiori. Mi sono abituato a pensare che l'indipendenza dei banchieri centrali sia una risorsa, come lo è l'indipendenza della magistratura. È una risorsa in quanto magistratura finanziaria, che governa la moneta e il credito nel rispetto delle decisioni della maggioranza, dei diritti e delle leggi. Il potere assoluto dei banchieri, nel vuoto politico, è un incubo. È l'incubo che stiamo vivendo.

Le idee e i mezzi

È facile essere d'accordo su principi generici. Più difficile, ma indispensabile, esserlo sulle priorità. Sono quasi sempre d'accordo con ciò che scrive Guido Viale. Sono d'accordo con la compatibilità, la frugalità, il recupero. Sono d'accordo anche con ciò che ha scritto sul manifesto dell'8 settembre, cioè sulla necessità di guardare oltre le compatibilità finanziarie, anche di guardare in faccia la possibilità del fallimento degli Stati, di questo Stato.

Ma, quando la guardo in faccia questa possibilità, mi succede quel che succedeva a chi guardava la faccia di Medusa. Bisogna guardare al di là di ciò che ci dicono gli economisti, o almeno gli economisti conformisti. Possiamo, dobbiamo, guardare oltre le follie dei costruttori di titoli derivati e di previsioni fatte estrapolando le storie passate. Non possiamo però guardare oltre l'economia in senso lato, perché l'uomo è fatto in modo che mangi, e che abbia bisogno di vestirsi e di ripararsi, e che non sia in grado di produrre da solo quel che gli serve. Qualcosa dobbiamo fare da noi, qualcosa bisogna dare agli altri perché ci diano ciò che non siamo capaci di fare per conto nostro; qualcosa che gli serve davvero. Avrei paura anche se noi italiani fossimo, come siamo stati, una società di lavoratori, di operai e contadini, capaci di cavarsela da soli dovunque li mettano, capaci di rimboccarsi le maniche e di produrre più di ciò che consumano sotto qualsiasi cielo – come si proponeva di fare il finto albanese e vero contadino di Lamerica. Lo eravamo nel '22, e non è bastato. Ma siamo una società di vecchi pensionati, di rentier poveri (e, più di rado, ricchi), di giovani mantenuti dai vecchi, a loro volta badati da straniere, una società manifatturiera, vissuta esportando, ma fondata troppo spesso sui bassi salari. Se venissero giù l'Inps e il Ssn, che, con tutti i suoi guai, è uno dei migliori al mondo, il grasso accumulato che ci garantisce la sopravvivenza durerebbe poco, anche perché il tentativo di trasformarlo in risorse lo brucerebbe in un istante. Provate a vendere la casa di vostro padre quando tutti vogliono venderla e nessuno ha i soldi per comprarla.

Qualche idea finanziaria – la patrimoniale di Modiano e Mucchetti, la *spending review*, gli accordi con la Svizzera – bisogna averla. La macchina va riparata in moto. Non possiamo permettere che si sfasci. Se poi si sfascerà lo stesso, dovremo far fronte. Il conflitto tra chi ha e chi non ha, tra chi è in grado di lavorare e chi no, tra cittadini e stranieri, mascherato dalla illusione contemporanea di essere tutti classe agiata, diventerà esplosivo. Speriamo di cavarcela. Le società si riequilibrano sempre, magari con meno persone, anche dopo la guerra

dei cent'anni e la peste nera. Ma non chiedetemi di augurarmelo o di progettargli. Io, e molti altri, dopo, non ci saremo.

Ma, bene o male che vada, in un momento di mutamento inevitabile, forse grave, più che mai bisogna avere principi e rispettarli. La efficienza della scuola pubblica, la formazione alla cittadinanza e al lavoro, la sostenibilità, non possono essere solo affermate.

Può darsi che il terrorismo sulla finanza sia in parte un bluff, come lo era e lo è la pubblicità dei consumi e la crescita infinita, che, lo capiscono tutti, può essere solo finanziaria, perché crescite materiali infinite non si danno in natura. Ma un rimedio al peccato degli anni '80 bisognerà trovarlo – contro quelli che lo hanno prodotto, a loro vantaggio, allora.

16 settembre 2011

LE ISTITUZIONI E LE POLITICHE EUROPEE

Quando l'Europa ha svoltato a destra

Bengt-Åke Lundvall

Le buone intenzioni di Lisbona 2000, la svolta neoliberale e gli errori di Europa 2020. Il risultato è una costruzione europea instabile, vulnerabile e impopolare. Si deve ripartire dall'economia della conoscenza e da un'Europa sociale. La vecchia strada ora porta alla depressione mondiale

Aprendo il dibattito su “La rotta d'Europa” aperta da *il manifesto*, Sbilanciamoci.info e openDemocracy.net, Rossana Rossanda ha chiesto agli economisti e ad altri una valutazione della crisi dell'euro e dell'Unione economica e monetaria (Uem). Mario Pianta e Donatella della Porta hanno dato le loro risposte e io sono d'accordo con le loro tesi di fondo. Pianta ha ragione nel sottolineare che la crescente disuguaglianza economica e il dogma neoliberale hanno contribuito alla crisi presente. E Donatella della Porta ha ragione a indicare nella mancanza di legittimazione democratica uno dei problemi più grossi della situazione attuale, in cui l'integrazione europea è spinta dalla necessità di evitare una crisi economica mondiale. Vorrei mostrare come la forma e profondità di tale crisi rivelino la debolezza di fondo dei percorsi intrapresi dall'integrazione europea. La Strategia di Lisbona lanciata nel 2000 è stata dirottata a metà strada verso una via neoliberale, e ora la Strategia Europa 2020 continua sul binario sbagliato. Tali iniziative non hanno costruito le fondamenta necessarie per l'Uem. E l'Unione monetaria, pensata per proteggere i paesi membri dall'instabilità economica, è diventata essa stessa una fonte d'instabilità per tutto il mondo. Se la Uem è stata una costruzione sbagliata fin dall'inizio, ora è estremamente pericoloso lasciarla disintegrare. Nonostante la retorica che addossa tutte le colpe ai governi degli stati, i leader nazionali potrebbero essere costretti a portare l'Europa verso una federazione, non perché questo faccia parte della loro visione, ma perché devono evitare una depressione globale. Si tratta di scelte difficili che si scontreranno con il populismo nazionalista di un'Europa senza una visione democratica radicata e comune che vada al di là del mercato unico.

Da Lisbona a Europa 2020

I contesti internazionali del 2000 e del 2010 erano profondamente diversi. Negli anni '90, quando fu lanciata la Strategia di Lisbona, l'occupazione e i

tassi di crescita negli Usa erano più alti che in Europa, e l'ipotesi più diffusa era che questo fosse il risultato della ‘nuova economia’ americana, fondata su mercati meno regolati, più attività imprenditoriali e maggiori investimenti nel capitale della conoscenza. Si pensava che in Europa la crescita fosse ostacolata dalla ‘rigidità’ soprattutto del mercato del lavoro, e dallo scarso investimento in ricerca. La strategia Europa 2020 viene introdotta in un contesto tutto diverso, in cui gli Usa come l'Europa soffrono le conseguenze della crisi finanziaria, la crisi ecologica è diventata una priorità e la concorrenza più temibile viene dalla Cina e dall'India più che dagli Usa.

Queste differenze di modalità e contesto si riflettono nel contenuto della nuova strategia. Nella Strategia di Lisbona la Ue si proponeva un *nuovo obiettivo strategico*: “diventare l'economia più competitiva e dinamica basata sulla conoscenza, capace di una crescita economica sostenibile con maggiore e migliore occupazione e una più grande coesione sociale”. Quel traguardo richiedeva di “preparare la transizione verso un'economia e una società basate sulla conoscenza, attraverso politiche migliori per la società dell'informazione e la ricerca e sviluppo (R&S), accelerando riforme strutturali per la competitività e l'innovazione, completando il mercato unico, modernizzando il modello sociale europeo, investendo sulle persone e combattendo l'esclusione sociale; sostenendo buone prospettive economiche e crescita, applicando un insieme appropriato di politiche macroeconomiche”.

Ora la nuova strategia Europa 2020 sottolinea tre *priorità*: “crescita intelligente”: sviluppo di un'economia basata su conoscenza e innovazione; “crescita sostenibile: promozione di un'economia più efficiente rispetto alle risorse, più verde e più competitiva”; “crescita inclusiva: sostenere un'economia ad alta occupazione che produca coesione sociale e territoriale”. C'è una differenza di fondo che va sottolineata: le ambizioni si sono decisamente ridimensionate. Nella strategia Europa 2020 non si promette che l'Europa diventerà la regione più competitiva del mondo e si riconosce che la crisi economica ha avuto un forte impatto negativo su occupazione e reddito.

Quando l'Europa è andata a destra

Nell'orientamento generale delle due strategie esiste una continuità, ma si è verificato un cambiamento delle priorità a qualche anno dalla strategia di Lisbona, con un indebolimento della dimensione sociale e una maggiore atten-

zione a crescita e occupazione. È avvenuto con la valutazione di medio termine 2004-05, in cui si sosteneva che la strategia era “troppo complessa”, con troppi obiettivi. Motivo per cui sarebbe stato necessario concentrare tutti gli sforzi su occupazione e crescita economica. Un cambiamento che rifletteva quello del panorama politico europeo, con i governi socialdemocratici che erano stati sostituiti da governi molto più a destra.

Tale cambiamento ha ridimensionato l’obiettivo, passando da “maggiore e migliore occupazione” a “maggiore occupazione” e basta, ponendo l’accento sulla “flessisicurezza” ma con un’attenzione esclusiva per l’elemento flessibilità. Con le nuove priorità, il concetto di coesione sociale viene inteso in modo restrittivo e tradotto in obiettivi rivolti alla riduzione della povertà. Va notato come la “maggiore e migliore occupazione” sia diventata, nell’introduzione alla strategia Europa 2020, un più vago “maggiore occupazione e vite migliori”.

Se la prospettiva generale della strategia di Lisbona, e in particolare l’attenzione alla coesione sociale e alla società basata sulla conoscenza, andavano nella direzione giusta, i politici che dovevano realizzarla hanno visto la ‘coesione sociale’ come un peso per l’Europa piuttosto che come il fondamento necessario per un’economia basata sulla conoscenza. Di conseguenza l’attuazione si è fatta sempre più squilibrata, dominata dall’interpretazione neoliberale delle “riforme strutturali” e dalla flessibilizzazione.

La strategia di Lisbona come sostegno alla Uem

Fin dal principio (1996), la Strategia europea per l’occupazione venne presentata come un complemento necessario per l’Unione monetaria europea. La stessa cosa si può dire della strategia successiva, quella di Lisbona. Quando fu istituita la Uem, molte voci avvertirono che un’unione monetaria senza politica fiscale comune sarebbe stata vulnerabile da attacchi esterni. Il bilancio totale della Ue è solo una piccola percentuale del Pil e non può avere lo stesso ruolo di stabilizzatore automatico che ha il bilancio federale Usa. Questo era particolarmente problematico per un’unione valutaria che metteva insieme paesi a livelli molto diversi di sviluppo economico. La Strategia di Lisbona si può vedere come un tentativo di compensare questa fondamentale debolezza dell’Unione monetaria.

Sono state date due interpretazioni contrapposte del perché la Strategia di Lisbona potesse funzionare come sostegno all’Uem. L’interpretazione neoliberale era che il coordinamento delle politiche avrebbe dovuto rendere più flessibili

i mercati del lavoro dell’Europa meridionale, in modo che gli eventuali choc esterni venissero assorbiti attraverso un’immediata riduzione dei salari reali. L’interpretazione neo-riformista era che le regioni meridionali meno sviluppate sarebbero state aiutate ad allinearsi al Nord grazie agli ambiziosi investimenti nella loro base di conoscenze.

Se la strategia di Lisbona fosse riuscita a ridurre le disuguaglianze regionali all’interno della Uem migliorando conoscenze e struttura industriale del Sud dell’Europa – puntando a un’occupazione di qualità, meno esposta alla concorrenza mondiale – l’attuale crisi della Uem forse non sarebbe stata così drammatica. Non è un caso che i paesi oggi esposti alla speculazione finanziaria siano quelli che hanno la struttura industriale più debole e la maggior quota di posti di lavoro direttamente esposti alla concorrenza delle economie emergenti.

Questo avrebbe richiesto maggiore, non minore, attenzione alla coesione regionale e sociale, e riforme dei mercati del lavoro e dei sistemi scolastici volte a migliorare le competenze e l’organizzazione del lavoro, così come grandi investimenti nelle infrastrutture culturali. Ma l’agenda di Lisbona si è andata orientando sempre più verso la strada neoliberale. La situazione attuale mostra che questo spostamento a destra non solo è stato inadeguato, ma ha finito per creare una struttura istituzionale distorta, che ora minaccia di far crollare non solo le economie europee, ma anche quella mondiale.

L’ombra della crisi mondiale

La crisi dell’euro va vista nel più ampio contesto della globalizzazione dei mercati finanziari, che ha reso più esposte le economie più piccole e ha ridotto le possibilità di una politica economica autonoma da parte dei governi. Nella prospettiva globale tutti i paesi europei sono “piccoli”; quelli grandi – Usa, Giappone e Cina – sono meno vulnerabili dalla speculazione finanziaria, ma diventano anche loro sempre più “piccoli” nel senso che si vanno riducendo i margini di quello che possono fare come politica economica autonoma.

L’Unione economica e monetaria può essere vista come il tentativo di trasformare l’Europa in un paese “grande”, proteggendo i piccoli paesi europei e rendendoli più capaci di superare crisi e speculazioni esterne. Ma si tratta di un tentativo fallito che ha dato ragione a quanti sostenevano che era poco saggio creare un’unione valutaria in assenza di unione fiscale. La Grecia, il Portogallo, la Spagna, l’Italia e più di recente anche la Francia hanno visto la speculazione

finanziaria aumentare i costi del debito pubblico. C'è ora il rischio reale di uno scenario che vede uno o più di questi paesi che fanno bancarotta, un conseguente crollo delle grandi banche e una crisi finanziaria generale, che porta a una depressione mondiale.

Il timore che l'economia nazionale finisca sotto il tiro della speculazione finanziaria costringe i governi nazionali a tagliare i bilanci e stimolare gli investimenti privati abbassando le tasse sui ricchi e sulle imprese. Questo è anche il tipo di risposta auspicato con forza dalla cancelliera tedesca Angela Merkel. Ma gli sforzi per rafforzare la 'competitività internazionale' dei singoli paesi hanno un impatto negativo sulla domanda a livello globale. Se possono essere ritenuti utili per limitare l'esposizione delle singole economie, accentuano però la possibilità di uno tsunami finanziario.

Sembra impossibile che i leader europei vogliano riformare una delle fonti principali dell'instabilità: il modo in cui operano i mercati finanziari nel breve termine. Quali sono allora le alternative? Per i governi è essenziale evitare che la crisi dell'euro produca l'insolvenza di uno dei paesi membri. Una delle proposte è quella di istituire obbligazioni europee (gli eurobond) il cui valore sia garantito insieme da un gruppo di paesi. Sarebbe un primo passo verso la trasformazione dell'Europa in senso federale. Ma se il bisogno di 'più Europa' è acuto quando si tratta di costruire barriere contro uno spaventoso tsunami finanziario, la sensazione della crisi ridà fiato ai sentimenti nazionalistici e rafforza gli schieramenti politici che si oppongono a politiche di solidarietà internazionale.

Le strade possibili

La maggior parte delle priorità definite dalla strategia Europa 2020 sono risposte rilevanti alle sfide che l'Europa si trova oggi ad affrontare, ma non rappresentano nel breve termine una protezione di fronte a uno tsunami finanziario. La Strategia di Lisbona può essere vista come il tentativo di creare una convergenza istituzionale e politica in Europa con lo scopo di costruire un'unione forte e coesa, fondata sul principio di solidarietà. Ma l'approccio realizzato, con l'accento sulle 'buone pratiche', e la valutazione dei risultati delle politiche nelle diverse aree (*benchmarking*) è stato del tutto tecnocratico, incapace di suscitare un'adesione popolare al progetto europeo. Perché i cittadini europei si mobilitino per il progetto-Europa ci vuole una visione capace di andare oltre il mercato unico.

In un testo importante, scritto in occasione del convegno "L'identità europea in un'economia globale" in preparazione del Summit di Lisbona sotto la presidenza portoghese, Manuel Castells aveva sostenuto la necessità di una "comune identità europea in base alla quale i cittadini in tutta Europa possano condividere i problemi e cercarne insieme la soluzione". Dopo aver scartato cultura e religione, Castells aveva individuato "i sentimenti condivisi sulla necessità di una protezione sociale universale delle condizioni di vita, la solidarietà sociale, un lavoro stabile, i diritti dei lavoratori, i diritti umani universali, la preoccupazione per i poveri del mondo, l'estensione della democrazia a tutti i livelli". Se le istituzioni europee dovessero promuovere quei valori, diceva, forse "il progetto identità" potrebbe crescere.

Per mobilitare il sostegno popolare e ricostruire l'Uem è necessario ridefinirla in modo che riconosca la "dimensione sociale", trasformandola in una Unione economica e sociale (Ues). Questo dovrebbe andare di pari passo con riforme dei processi decisionali capaci di unire in modi nuovi partecipazione democratica ed efficienza. C'è bisogno di una svolta nel paradigma delle politiche, che trasformi il timore dell'intervento statale e la fede nei mercati in una prospettiva in cui i governi possano assumersi i compiti necessari a promuovere una solida crescita economica. Questo richiede una regolamentazione internazionale molto più severa dei mercati finanziari. Ma soprattutto richiede di ridisegnare le istituzioni e le politiche di settore, con la consapevolezza della fase nuova che stiamo attraversando in cui la conoscenza è la maggiore risorsa e l'apprendimento è il processo più importante.

Ma il tempo stringe, ed è probabile che assisteremo a piccoli e riluttanti passi dei leader europei verso una politica fiscale comune, passi che verranno fatti senza sostegno popolare e con scarso coinvolgimento delle istituzioni. L'argomentazione dei leader europei – in cui presentano ciascuna riforma come fatta in nome della Grecia, del Portogallo, della Spagna etc., e non per salvare la loro economia dalla depressione – non è di alcun aiuto. Se nella loro marcia esitante dovessero inciampare, è possibile che cadremo nella prima depressione economica dopo gli anni '30.

3 settembre 2011

Germania: un'isola felice che sente l'assedio

Ulrike Guérot

La storia del successo tedesco è raccontata dagli indicatori economici visibili. Ma all'interno ci sono segni di inquietudine, in un paese senza una visione strategica di se stesso e dell'Europa. La crisi finanziaria dell'eurozona riflette questo vuoto, che va riempito da una nuova politica europea

La situazione tedesca dei primi giorni dell'autunno 2011 appare stranamente ambigua, come si addice ai singolari tempi economici e politici che il paese – e l'Europa intera – sta attraversando. Da una parte, prosperità e crescita, una democrazia che funziona e una società pacifica, nella quale i problemi sono discussi e condivisi da una stampa libera; dall'altra un paesaggio di preoccupazione e dubbi sui problemi finanziari tedeschi e dell'eurozona, sulla direzione dell'Europa e sulla capacità dell'attuale leadership (soprattutto del cancelliere Angela Merkel) di affrontare efficacemente tali problemi.

Se è difficile riconciliare queste immagini contrastanti, è difficile anche sceglierne una, poiché entrambe sono una descrizione autentica della Germania d'oggi. Per capire la reale situazione tedesca e – data la sua posizione internazionale – quella dell'Unione europea e dell'Eurozona, vediamo meglio quegli apparenti paradossi.

L'isola felice

Dall'esterno sembrerebbe che la Germania attraversi un periodo di prosperità. Nel 2011 è stato addirittura necessario ridurre l'impressionante tasso di crescita economica – che è rimasto elevato perfino nel mezzo della crisi finanziaria e del debito europeo – perché (come asserito dal ministro delle finanze Wolfgang Schäuble) le aspettative erano cresciute troppo.

La Cina continua a essere una fonte inesauribile di domanda per la tecnologia tedesca; la Germania rappresenta più del 40% delle esportazioni dell'Unione europea in Cina. Imprese come la Siemens o come il gruppo di software aziendale Sap hanno fatto registrare indici di crescita a due cifre. Alcune aziende della Germania meridionale cercano disperatamente personale qualificato.

E in effetti la percentuale di disoccupati è andata regolarmente diminuendo,

altra statistica impressionante nel contesto delle generali avversità finanziarie. Anche in anni precedenti, quando la disoccupazione era una macchia sull'immagine della Germania, la disoccupazione giovanile non ha mai superato il 10%, ben lontani dai dati drammatici di oltre il 30% di Spagna o Grecia. Tutto questo ha portato l'autorevole rivista *Foreign Affairs* a pubblicare un articolo su “cosa ha azzeccato la Germania” (si veda Stephen Rattner, “The Secrets of Germany's Success”, *Foreign Affairs*, July-August 2011).

Anche nella sfera pubblica, la Germania può in una certa misura sostenere di difendere gli standard che si vanno indebolendo altrove. La sua gamma di quotidiani indipendenti che producono giornalismo di qualità rappresenta un importante contrappeso allo spirito del tempo populista e riduzionista – e la natura dei media del paese può essere un fattore che contribuisce a spiegare la capacità della Germania di contenere il populismo (o almeno l'affermazione di un partito populista tipo quelli affermatosi in Francia, Olanda, Europa centrale e Scandinavia). Esperienze come quella dell'Ungheria (dove la libertà di stampa è minacciata), dell'Italia (dove l'impero di Berlusconi è dominante) e della Gran Bretagna (dove l'oligopolio è la norma) fanno spiccare la speciale posizione tedesca. Vista dal mare di problemi europei – deficit colossali, disoccupazione alle stelle, fratture sociali e risorgere del populismo – la Germania può ancora apparire come un'isola felice di sicurezza e prosperità.

Diversi osservatori che condividono questo quadro segnalano il ruolo chiave per il successo del paese svolto dal tessuto sociale e politico che sostiene l'industria tedesca, così diverso da quello dei paesi vicini. La spina dorsale della potenza economica tedesca sta nel *Mittelstand* (aziende di piccole e medie dimensioni), soprattutto nel settore ad alta tecnologia, dove una moltitudine di piccole imprese vende sui mercati globali prodotti specializzati, la cui competitività non dipende dal prezzo ma dalla qualità e dall'innovazione.

Queste realtà rappresentano un settore industriale ancora robusto (a differenza di economie, come quella inglese, dominate dalla finanza); attingono a un sistema educativo che per molto tempo ha potuto produrre un flusso costante di operai e impiegati qualificati, così come di persone preparate ad occupare professioni di élite; sono radicate in un'economia fortemente decentralizzata dove le competenze sono diffuse e l'industria fa parte del tessuto sociale di tante comunità locali.

Da questo punto di vista esiste un nesso forte tra la struttura politica federale e istituzionale tedesca e il suo federalismo economico. Vale la pena ribadire che proprio lo smembramento del paese dopo il 1945, al fine di prevenire eccessive concentrazioni di potere, ha gettato le basi del successo dei successivi decenni (compresa la grande prova della riunificazione dopo il 1989).

La connessione europea

Eppure è proprio qui che comincia a profilarsi il ritratto alternativo di un paese inquieto, perché all'interno la Germania si sente tutt'altro che un'isola felice – e perfino i suoi riconosciuti punti forti vengono percepiti come fragili e sotto pressione.

Un'importante parte della preoccupazione sta nell'aumento senza precedenti della disuguaglianza dei redditi e nella paura, ad esso associata e diffusa tra le classi medie, che un'economia più liberalizzata e "flessibile" invece che vantaggiosa possa risultare per loro dannosa. Un vivace dibattito sull'impatto di una società disuguale dove le esperienze di vita dei super-ricchi sono sempre più remote è stato lanciato da Frank Schirrmacher – il direttore del *Frankfurter Allgemeine Zeitung* (Faz) – che ha ripreso la riflessione inquietante "e se la sinistra avesse ragione?" di Charles Moore, opinionista inglese, come lui arciconservatore, sul *Daily Telegraph*. La discussione ha dominato per settimane i supplementi culturali dei giornali tedeschi.

Il fatto che gli intellettuali tedeschi vedano nel loro paese dei paralleli con l'esperienza sociale inglese è già abbastanza significativo. Un tema particolare è quello della perdita della coesione sociale – una realtà che si tende ad apprezzare solo quando si sta per perdere – che molti temono stia verificandosi oggi in Germania. E poi i dati sul numero crescente di giovani esclusi dall'educazione superiore, gli alti livelli di analfabetismo, e un acuirsi della disgregazione sociale delle fasce più povere. Questi fenomeni hanno un ovvio costo economico, per riparare una società sempre più carente. E c'è anche un prezzo politico, perché tra le fasce più svantaggiate sta scomparendo ogni interesse per la politica, insieme alla convinzione che la politica possa migliorare la vita.

Erwin Teufel, ex primo ministro del Baden-Württemberg, sostiene che la Cdu – partner dominante della coalizione governativa diretta da Angela Merkel – inseguendo un'ideologia favorevole al mercato, abbia tradito e deluso il *Mittelstand* tedesca e perso il favore popolare. La sconfitta elettorale del partito del

cancelliere nel land di Mecleburgo-Pomerania Anteriore il 4 settembre 2011, ultima di una serie di battute d'arresto, rafforza almeno il secondo punto del discorso di Teufel.

Il discorso sulle condizioni interne della Germania assume una dimensione europea. Perché l'alleanza di decenni con il Mittelstand (e la solida classe media cui offriva competenze e occupazione) era la base politica dei partiti della destra moderata tedesca (la Csu in Baviera, oltre alla Cdu); i partiti che hanno governato il paese per la maggior parte dei decenni seguiti al 1949, e che hanno sostenuto "il discorso europeo" in Germania, convincendo gli elettori che la Germania era al centro dell'integrazione europea, e che da quel processo avrebbero tratto vantaggio.

Quel "discorso europeo" è sempre più difficile da sostenere in un momento in cui l'Unione europea è divisa e incerta sulla direzione strategica da prendere, e in cui (secondo l'istituto demoscopico Allensbach) i tedeschi – al 70 per cento – dichiarano che l'Europa non è più il loro futuro.

In questa prospettiva, la storia del successo tedesco raccontata sopra è illusoria. A un livello più profondo la Germania non ha una vera narrazione su di sé, figuriamoci poi sull'Europa – e perciò nemmeno sui loro rapporti. Di conseguenza non può svolgere il ruolo che un tempo ci si aspettava svolgesse: costruire una visione audace dell'Europa e guidare (o almeno co-guidare) l'Unione europea.

Le critiche all'incapacità del governo di Berlino di affrontare i problemi dell'Europa avanzate da due pesi massimi della politica, l'ex cancelliere Helmut Kohl (un tempo sostenitore di Angela Merkel) e l'ex primo ministro Joschka Fischer mostrano la gravità della situazione presente.

Una questione secondaria

La deriva europea della Germania ha molte dimensioni. Il dibattito interno sulla crisi della moneta unica – soprattutto l'accesa discussione se emettere e sostenere gli "eurobond" rappresenti o no una soluzione – è dei più rivelatori. Perché non rivela tanto un impegno genuino per l'Europa quanto un calcolo politico locale: davvero questo significherebbe per i tedeschi la possibilità di farla finita con l'impegno senza fine a ripianare i debiti degli avidi paesi dell'Europa meridionale, salvando in tal modo se stessi e l'economia europea?

La sentenza della corte costituzionale tedesca a Karlsruhe il 7 settembre 2011, secondo cui il contributo della Germania al pacchetto di salvataggio euro-

peo è costituzionale presenta una duplice implicazione: che per il Bundestag il sistema europeo è legittimato a votare per il cosiddetto fondo europeo salva-stati (Efsf), ma chiaramente non fino al punto di imboccare la strada della sottoscrizione sovranazionale dei debiti pubblici (e gli eurobond altro non sono). Questo richiederebbe decisamente un cambiamento del trattato sia a livello europeo sia a livello di costituzione tedesca.

La (legittima) angoscia tedesca in questa discussione nasce da un interrogativo: quanto potrebbe resistere una Germania che imboccasse la strada degli eurobond se altri stati dell'eurozona continuassero ad affondare? In tal senso la Germania non si chiede se sostenere il debito pubblico a livello sovranazionale (con tutte le possibili conseguenze politiche) possa funzionare per l'Europa, ma se il paese sia abbastanza forte da tendere all'Europa la cintura di sicurezza degli eurobond (o se invece non rischi di affondare insieme agli altri).

Un anno fa, scrissi un articolo per *Opendemocracy* in cui esaminavo il dilemma europeo della Germania rispetto al desiderio del paese di liberarsi dall'Europa e imboccare la strada "globale" (si veda "Germany goes global: farewell, Europe", 14 settembre 2010). Ora, dopo una serie di pacchetti di emergenza e di salvataggi che non sono riusciti a domare le tempeste finanziarie la questione eurobond è balzata in primo piano nel dibattito tedesco-europeo (anche se l'opzione è ancora esclusa politicamente dalla signora Merkel). La mancanza di una visione alternativa a questo punto suggerisce che una Germania indebolita possa di fatto non essere in grado né di salvare l'euro e *nemmeno* di andare da sola per la propria strada.

Un paese europeo di primo piano che non ha una visione sociale né un discorso nazionale non può avere né l'una né l'altro per l'Europa. Questo aiuta a capire perché Angela Merkel sia riluttante a fare un qualsiasi passo decisivo sugli eurobond: perché comporterebbe inevitabilmente un'asserzione ferma sulla posizione della Germania in merito a una maggiore integrazione economica e politica in Europa (un processo di cui quello degli eurobond sarebbe uno – ma uno solo! – degli elementi). La paralisi della Germania su questi temi cruciali è una tragedia tedesca come anche europea.

Rispetto a questo, la discussione tedesca sull'eurozona (e adesso quella forsennata sugli eurobond) sembra secondaria rispetto alla più profonda questione dello status della Germania come "isola felice" in mezzo all'Europa. È possibile che i suoi problemi crescenti (come per esempio quello dei giovani esclusi)

creino una dinamica nella quale il tessuto sociale e la salute democratica della Germania diventino vulnerabili come quelli dei suoi vicini?

Il punto critico

L'ideale politico ispiratore dell'euro era che una valuta europea comune potesse servire come strumento forte per navigare nelle acque turbinate della tempesta finanziaria internazionale e agire in quel contesto come elemento di stabilità (ho lavorato per Jacques Delors e posso confermare che questo era il suo intento!).

Se non ha mai realizzato il suo potenziale, questo è in parte perché la sinistra europea (a cominciare da Tony Blair e dalla sua "terza via", continuando con l'"agenda 2010" di Gerhard Schröder) ha fatto dell'Unione economica e monetaria (Uem) e dello stesso euro una preda dei rapaci mercati finanziari, invece di usarlo come strumento di una più forte democrazia europea basata su una concezione dello stato anche "sociale", oltre che di "mercato".

Questa occasione mancata significa che il concetto originale si è incagliato in questioni complesse per quanto importanti (come per esempio il folle spostamento di redditi dal lavoro al capitale e alla rendita, o i flussi istituzionali che trascuravano l'evasione fiscale endemica e la corruzione in Grecia e altri aspetti moralmente pericolosi).

Tale evoluzione, acuita dalla crisi finanziaria del 2008-11, ha fatto dell'euro il capro espiatorio dell'opinione pubblica tedesca. Oggi il capro espiatorio potrebbe essere effettivamente sacrificato, anche perché la cosa sembra molto più facile da fare, che non correggere o contenere gli onnipotenti mercati finanziari attraverso una più stretta regolamentazione.

L'unico modo di prevenire tutto ciò è tornare al primato della politica che tenga a bada la logica estrema del mercato e il facile populismo. Questo farebbe dell'euro lo strumento europeo che da sempre doveva essere e porterebbe al centro dell'agenda la questione di che cosa voglia davvero la Germania dall'Europa e da se stessa. Il punto critico per il futuro dell'Europa e dell'eurozona continua ad essere la Germania, anche a dispetto di se stessa.

Traduzione di Maria Baiocchi

22 settembre 2011

Europa, la politica che manca

John Palmer

Il quadro politico europeo è segnato da governi conservatori, spinte a destra e populismo anti-europeo. Manca una vera dimensione politica europea, con programmi comuni dei partiti nazionali. Si potrebbe cominciare con le proposte alternative sulle politiche per affrontare la crisi

Il dibattito su “La rotta d’Europa” su *il manifesto* e Sbilanciamoci ha alzato il livello della discussione sul futuro dell’Unione europea. Come hanno spiegato molti interventi, l’Europa non attraversa solo una crisi economica, ma anche una profonda crisi politica e sociale.

Gli sviluppi dei prossimi mesi saranno determinanti rispetto alla possibilità di tenuta dell’Eurozona; un piccolo, ma importante passo avanti è venuto la settimana scorsa, con la decisione della Corte costituzionale tedesca secondo la quale il recente aiuto per “salvare” le economie in sofferenza dell’Eurozona è legale. La tenuta dell’Eurozona a sua volta deciderà l’esito del processo di integrazione europea perseguito negli ultimi cinquant’anni: sarà marcia indietro, o un passo avanti verso un governo economico comune?

Un’Eurozona che perde i pezzi avrebbe gravi ripercussioni sulla già fragile cooperazione economica globale, ora che il mondo si trova ad affrontare la più grave minaccia di depressione dopo quella degli anni ’30. Una frammentazione dell’Eurozona, con le inevitabili fratture che si manifesterebbero all’interno dell’Unione europea, non farebbe che acuire le tendenze a scaricare i propri problemi su altri paesi, con svalutazioni competitive sui mercati delle valute, fino al protezionismo e alle guerre commerciali. Sappiamo tutti come è andata a finire negli anni ’30.

Le questioni che pesano sul futuro della Ue vanno ben al di là delle traversie dell’euro e riflettono le preoccupazioni sul funzionamento delle istituzioni dell’Unione. Il sostegno popolare a un’ulteriore integrazione europea va svanendo, una tendenza questa che viene cavalcata in troppi paesi dell’Unione da un’estrema destra sempre più risoluta, anti-europeista e contraria all’immigrazione.

All’interno della stessa Ue c’è sempre meno fiducia e comprensione del complesso sistema di governance europeo. L’euro-scetticismo più duro è limitato

a una minoranza, ma tanti cittadini si sentono lontani dal processo decisionale europeo e lamentano la mancanza di responsabilità democratica. Insieme al sostegno ai partiti populistici di destra, cresce l’opposizione viscerale a ulteriori allargamenti dell’Unione.

I governi di centro-destra e quelli conservatori degli stati membri – che rappresentano la grande maggioranza del Consiglio europeo – hanno mostrato una deprecabile mancanza di leadership durante la crisi dell’Eurozona. A ogni passo la loro reazione agli sviluppi sui mercati valutari mondiali è stata lenta, debole e spesso paralizzata dai contrasti interni.

Ma la crisi riguarda anche la sinistra europea. Una decina di anni fa nella Ue la maggior parte dei governi era guidata da socialdemocratici, da soli o in coalizione. Oggi il centrosinistra è fuori gioco in quasi tutta l’Unione, salvo che in Grecia, Spagna e pochi altri paesi. Perfino nelle loro roccaforti nordiche, come Finlandia e Svezia, i socialdemocratici si trovano all’opposizione per la seconda legislatura consecutiva. I partiti socialdemocratici (compreso quello laburista inglese) sembrano paralizzati dalla crisi globale del capitale finanziario. Non sanno come rispondere alla perdita di consenso per il libero mercato neoliberista (col quale avevano stretto forti legami nel periodo in cui erano al governo) né come articolare un’alternativa coerente.

Questo spostamento del centro di gravità politica dell’Ue ha avuto un forte impatto sul carattere di gran parte delle istituzioni europee. Dieci anni fa i socialdemocratici erano la forza preminente del Consiglio dei ministri, vantavano una maggioranza di Commissari Ue e costituivano il primo partito del Parlamento europeo. Oggi il centro-destra ha il dominio politico dell’Unione e assistiamo anche a un preoccupante aumento, nell’Europa occidentale come in quella dell’Est, del sostegno a formazioni di estrema destra populiste, eurofobiche, razziste (e in qualche caso neo-fasciste).

La decisione di concedere un soccorso finanziario di breve termine alle traballanti economie “periferiche” dell’Eurozona, come Grecia e Portogallo, non ha risolto la crisi; i mercati finanziari si interrogano sulle capacità di tenuta dell’economia italiana e ci sono seri dubbi sulle capacità di Grecia, Irlanda, Italia e Portogallo di avere la crescita economica necessaria a pagare i debiti dopo il 2013. Ma le condizioni di fondo imposte per i piani di salvataggio – gli enormi tagli alla spesa pubblica – anziché rafforzare, indeboliscono la possibilità di crescita che consentirebbe alle economie periferiche di uscire dalla

crisi. È sempre più probabile che la Grecia prima, e poi il Portogallo e l'Irlanda, debbano "ristrutturare" il loro debito.

È chiaro che le misure finora adottate per far fronte alla crisi sono insufficienti. La previsione è che a breve il presidente del Consiglio europeo, Herman van Rompuy, proporrà misure più radicali per rafforzare la governance collettiva dell'Eurozona; il che quasi certamente comporterà ulteriori modifiche ai Trattati della Ue. Non è chiaro invece se – nonostante le misure più incisive adottate per il coordinamento della politica economica nell'Eurozona – gli stati membri seguiranno il tradizionale 'metodo comunitario' o se i leader della Ue cercheranno di mantenere questo processo al livello inter-governativo. A prescindere dai vantaggi politici che presenta, intensificare la cooperazione inter-governativa comporta il rischio di indebolire le istituzioni dell'Unione e la loro legittimazione democratica.

Le cose che si potrebbero fare

L'intervento al dibattito di Sergio Ferrari, Paolo Leon, Daniela Palma e Roberto Romano presenta alcune misure innovative che le autorità dell'Eurozona potrebbero adottare per gestire la riduzione del debito in eccesso, tra cui il trasferimento del 60% del debito alla Bce attraverso l'emissione di eurobond. E suggerisce inoltre investimenti su progetti di sviluppo sostenibile che dovrebbero essere finanziati da titoli della Banca europea per gli investimenti. I membri del Parlamento europeo dovrebbero sollecitare con urgenza la formulazione di proposte in questo senso da parte della Commissione europea.

Se – ed è un grosso "se" – alla fine si dovesse davvero dar vita a una seria governance dell'Eurozona, evento giustamente auspicato da Giuliano Amato nell'intervista a Rossana Rossanda, bisognerebbe avviare un dibattito sugli obiettivi e sulla politica macroeconomica dell'Eurozona. L'attuale ortodossia economica, che mette l'accento sull'austerità ad esclusione più o meno di tutto il resto, non può che aggravare la crisi attuale.

Ci sono ottime ragioni per sostituire i vecchi parametri sulla crescita economica con indicatori più completi di sviluppo sostenibile sul piano economico e sociale. Ciò rovescerebbe l'attuale scarsissima considerazione per le potenzialità economiche di politiche per la sostenibilità ambientale e la coesione sociale, che potrebbero costituire invece le basi di quella sorta di "Piano Marshall per la ripresa" immaginato da Mary Kaldor nel suo intervento al dibattito.

L'appello "Cambiamo l'Europa" firmato da Jacques Delors e da un gran numero di eminenti leader politici europei – socialisti, socialdemocratici e verdi – potrebbe costituire la base per un'ampia campagna delle forze di centrosinistra, socialiste e verdi che chiedono un cambiamento radicale delle politiche attuali dell'Eurozona e al tempo stesso un rafforzamento della *governance* collettiva.

L'Euromemorandum – una rete di economisti europei socialisti e verdi, di cui faccio parte – ha pubblicato una serie di proposte per una strategia radicale di riforma economica e sociale (si veda www.euromemo.eu).

Le proposte di Euromemorandum chiedono che la Bce risponda in modo democratico delle sue politiche, controlli più severi sulle banche, il divieto delle transazioni fuori bilancio e una tassa sulle transazioni finanziarie. Quanto alla politica macroeconomica, Euromemorandum propone che il Patto di stabilità e crescita sia sostituito dall'impegno a espandere la domanda per promuovere la piena occupazione; la Ue dovrebbe accollarsi e garantire una percentuale del debito di ciascuno degli stati membri; il debito pubblico contratto per dare aiuto al settore finanziario potrebbe essere recuperato attingendo al settore privato attraverso una tassa patrimoniale.

La democrazia che manca

Tra le altre proposte ci sono politiche per favorire l'occupazione e un lavoro dignitoso per tutti, investimenti pubblici che creino lavoro soprattutto per i giovani, riduzione dell'orario di lavoro. Poi l'armonizzazione delle aliquote fiscali in Europa, con un'aliquota minima per le persone fisiche e le aziende, e la chiusura dei paradisi fiscali. Occorre poi attuare un efficace programma antipovertà mirato a gruppi specifici (bambini, donne, anziani, disoccupati) e adottare programmi per contrastare l'occupazione sotto-retribuita. Euromemorandum chiede infine una riduzione concertata in tutto il territorio della Ue dell'impronta ecologica dell'economia europea, del consumo energetico, dei flussi di materiali, dei trasporti inutili, lanciando un Piano europeo per lo sviluppo sostenibile.

Nel suo intervento Mary Kaldor sottolineava l'urgenza di "rinvigorire la democrazia sia a livello locale sia a livello europeo". È essenziale che al Parlamento europeo siano conferiti poteri ulteriori, indispensabili se si vuole dare credibilità a un "governo" economico più forte per l'Eurozona.

Una maggiore collaborazione tra i parlamentari europei è di importanza

cruciale per garantire che la cooperazione intergovernativa sulle questioni di sicurezza interna possa avere un impatto sulle libertà civili. Di tutte le istituzioni della Ue, il Parlamento europeo è quello la cui influenza politica è cresciuta di più e sembra destinato ad assumere un ruolo sempre più importante. Il Parlamento europeo eleggerà i futuri presidenti della Commissione e dovrebbe arrivare a condividere con la Commissione il diritto a legiferare per l'Unione europea.

La scarsa affluenza alle urne per le elezioni europee è un serio problema. Alcuni traggono le conclusioni che la ricerca di un demos europeo sia destinata a fallire e insistono perché il controllo democratico esercitato dalla Ue torni esclusivamente nelle mani dei parlamenti nazionali. Eppure sono gli stessi rappresentanti nazionali a riconoscere la loro incapacità sistemica a richiamare i rispettivi governi alle loro responsabilità nel processo decisionale della Ue. Le elezioni del Parlamento europeo si giocano su temi puramente nazionali e non riescono a proporre agli elettori alternative serie riguardo al tipo di società europea che vogliamo costruire. Se i partiti europei avessero il potere di entrare nella battaglia elettorale con programmi specificamente europei, e di nominare un esecutivo europeo – la Commissione – allora si offrirebbero agli elettori significative possibilità di scelta, e dunque maggiori incentivi al voto.

La timida politica europea

Il lento emergere, malgrado tutto, di una “politica europea” è testimoniato dal fatto che i voti del Parlamento europeo riflettono sempre più spesso differenze ideologiche piuttosto che nazionali. I raggruppamenti del Parlamento europeo (socialdemocratici, cristiano-democratici, progressisti, verdi, socialisti di sinistra, populistici ed estrema destra) si stanno gradualmente evolvendo in veri e propri partiti politici europei.

Ora è essenziale che i primi, timidi passi in direzione di un “fronte unito” di forze socialdemocratiche progressiste, socialiste e verdi sia accompagnato da una decisa campagna in vista delle prossime elezioni del Parlamento europeo, per affrontare la battaglia per la Presidenza della Commissione e porre così le basi della traiettoria politica della prossima Commissione. Occorrerà per questo impegnarsi a fondo in una campagna elettorale basata sulle alternative europee più che sulla solita ripetizione di scontri politici a livello nazionale.

I parlamentari europei dello schieramento progressista dovrebbero sostenere la proposta dell'europarlamentare inglese Andrew Duff, un liberale federalista, che auspica la creazione di una “costituente pan-europea” per le prossime elezioni – un passo che potrebbe essere importante per incoraggiare un dibattito il più ampio possibile, a livello europeo, sulle possibili alternative politiche (<http://andrewduff.eu/en/>).

Questa lenta evoluzione dà spazio alla speranza che il processo di integrazione europea possa essere difeso, radicato e portato avanti nella direzione di una assunzione di responsabilità democratica. Resta da vedere se la sinistra europea – nelle sue varie manifestazioni – sarà capace di raccogliere la sfida e battersi per una strategia europea alternativa, o se invece vuole rischiare un replay degli anni '30.

Traduzione di Maria Baiocchi

20 settembre 2011

Lo stato dell'Unione, tra mercato e democrazia

Claudio De Fiores

Un'unione politica senza politica economica, una moneta senza stato, una forma di governo senza governo e senza bilancio. L'integrazione europea si è appiattita sul mercato ma l'Europa non si esaurisce nelle politiche liberiste. Quello che serve sono nuove basi democratiche per il processo d'integrazione

L'esplosione della crisi finanziaria ha evidenziato tutti i gangli scoperti della costruzione europea: un'unione politica senza politica economica, una moneta senza Stato, una forma di governo senza governo e senza bilancio. Né avrebbe potuto essere diversamente. È stata la stessa Unione europea a stabilire che le politiche di spesa avrebbero dovuto essere eterodeterminate sulla base di un mero fattore quantitativo: il prodotto interno lordo. E finanche la possibilità di avviare, a livello europeo, un'altra politica monetaria è stata rigidamente esclusa dalla stessa Banca centrale la cui funzione sistemica è sempre stata solo quella di impedire l'inflazione. Né tanto meno è mai stato a essa consentito – secondo Statuto – di intervenire a sostegno delle finanze disastrose di uno stato membro (*no bail out*). Basti solo pensare che quando la crisi è arrivata ad aggredire uno dei suoi membri (la Grecia), l'Unione europea, pur di non contravvenire al dogma liberista, non ha esitato a prendere in considerazione finanche la possibilità di espellere definitivamente lo Stato ellenico dalla sua compagine.

L'assenza di vocazione statale da parte dell'Unione non avrebbe potuto esprimersi in modo più chiaro. Un'assenza che è la causa preminente della “paralisi decisionale” dell'Ue e della sua congenita inettitudine a fronteggiare le emergenze. D'altronde, in ambito europeo non solo non vi è un organo dotato di poteri di *crisis management* (non lo è la Bce, ma non lo è nemmeno la Commissione o il Consiglio). Ma nemmeno avrebbe potuto esserci. La sola eventuale previsione di una crisi economica e finanziaria di tipo strutturale avrebbe voluto dire, da parte dell'Unione, smentire risolutamente se stessa, la sua incrollabile fiducia nella stabilità del sistema, il suo funzionalismo, le sue certezze “finanziarie”: la centralità della moneta, l'equilibrio finanziario, il patto di stabilità, la libertà di concorrenza, i divieti di aiuti di stato.

Assumersi *a priori* il rischio di una crisi finanziaria avrebbe, in altre parole, voluto dire, da parte delle istituzioni dell'Unione, misurarsi con le politiche di intervento economico e ammetterne la pregnanza e la legittimità. Un'eventualità che l'Unione europea non ha mai voluto prendere seriamente in considerazione, almeno fino all'esplosione della crisi greca quando la Bce si è trovata costretta a infrangere il suo statuto e i governi a erigere muri di denaro a difesa non solo della Grecia, ma innanzitutto dell'euro. La strategia di “salvataggio” predisposta è nota: l'Unione si impegna a intervenire a sostegno della Grecia e di tutti gli stati in difficoltà, ma solo a condizione che essi adottino draconiane misure di risanamento, incisive politiche di smantellamento dello Stato sociale e di compressione dei diritti.

Di qui l'esigenza di invertire la rotta e di pensare a un'altra Europa, ridefinendo dal basso le condizioni del processo di integrazione. Condizioni che non possono più essere quelle dettate dall'ideologia liberista e dal potere tecnocratico. Perché ciò di cui l'Europa ha oggi vitale bisogno è innanzitutto un governo dell'economia, da realizzarsi attraverso una compiuta e radicale riformulazione dei parametri di Maastricht. Altri dovranno, in futuro, pertanto essere i cardini del processo di integrazione europea: la piena occupazione, l'introduzione del reddito minimo garantito, la costruzione di un welfare europeo inclusivo (e non più disegnato – così come lo è stato in passato a livello nazionale – attorno alla figura del *cittadino, maschio, lavoratore*).

Inclusione e identità

Per uscire dalla drammatica crisi in cui l'Europa è oggi precipitata vi è pertanto una sola via d'uscita: ridurre le disuguaglianze economiche che sono vertiginosamente cresciute nel corso della globalizzazione capitalista e provare a offrire risposte concrete e “inclusive” a quegli europei (cittadini e migranti) che, in questi anni, hanno dovuto subire l'aggressione sociale sferrata dalla *new economy*.

Ma la costruzione di un'Europa sociale non può però discendere solo da un mero aggiustamento dell'assetto istituzionale dell'Unione europea o delle sue finalità originarie. Per perseguire tale risultato è necessario piuttosto una sua rifondazione. Anche perché il processo di integrazione è nato ed è stato avviato con un mandato politico ben preciso: “l'instaurazione di un mercato comune e di un'unione economica e monetaria” (art. 2 Ce). Nel suo codice

genetico, dei progetti di costruzione di un'Europa politica e sociale non v'è traccia.

A imporsi nella fase di progettazione dell'Europa unita è stata piuttosto l'ideologia del comunitarismo mercatista: un'ideologia del tutto sprovvista di una coerente dimensione politica e intenzionalmente protesa a trascurare ogni altra possibile declinazione del cammino comunitario (in senso sociale, costituzionale, culturale, civile).

A seguito della svolta comunitaria della fine degli anni '50 inizia così progressivamente a emergere, sul terreno politico e sociale, un'Europa contraddittoria, recalcitrante, strabica. Con un occhio rivolto alla costruzione dello stato sociale (a livello nazionale) e con l'altro intento, invece, a sostenere i processi di liberalizzazione dei mercati (a livello comunitario). Insomma per dirlo à la Gilpin: "Smith all'estero, Keynes in patria".

Due processi paralleli, destinati a divaricarsi sempre più nel corso del "glorioso trentennio", per poi progressivamente convergere. Fino a saldarsi definitivamente a Maastricht.

Con la stesura del Trattato di Maastricht ogni stonatura tra le "due Europe" viene pertanto risolta. Le politiche di coesione sociale subiscono in tutti i paesi europei una straordinaria battuta di arresto. E finanche gli indirizzi politici nazionali, incalzati dai contenuti del nuovo Trattato, si convertiranno, in breve tempo, alle ragioni del patto di stabilità. Una spirale, questa, che avvolge anche l'ordinamento italiano costringendo improvvisamente all'ineffettività le disposizioni di impianto sociale della Costituzione.

Ciononostante l'identità europea continua, ancora oggi, a preservare (seppure a stento) una sua *originale* e spiccata connotazione. Anche se – a parere di chi scrive – la sua essenza non andrebbe però confusa con gli odierni assetti dell'Unione europea o l'*acquis communautaire*. L'Europa, come noi la intendiamo, non è quella dei Trattati. La sua identità non è data dalle sentenze della Corte di giustizia, dalle risoluzioni dei Comitati e nemmeno dai rapporti delle Agenzie. Né tanto meno essa risiede, in alcun modo, nell'ideologia del mercato. Queste componenti anzi – se così si può dire – hanno tendenzialmente operato nei confronti dell'Europa in direzione "ostinata e contraria", cercando, tappa dopo tappa, di mitigarne il significato, di coartarne l'essenza, di vanificarne le istanze più progressive.

L'identità dell'Europa risiede, piuttosto, nel suo modello sociale, nella sua

sperimentata capacità di piegare gli assetti della produzione capitalista alle istanze di giustizia sociale, nella correlata attitudine a regolare le dinamiche del mercato vincolandole concretamente al perseguimento di politiche redistributive e al soddisfacimento dei bisogni. È questa l'Europa alla quale bisogna tornare a guardare. Il contributo di civiltà che l'Unione è oggi chiamata a dare ai processi di globalizzazione non può, pertanto, continuare a essere l'etica del mercato. Né tanto meno può essere il liberismo la via che, in un futuro (più o meno prossimo), potrebbe consentire all'Ue di divenire un esempio attraente per tutto il mondo.

Ecco perché l'Europa non può continuare a essere una realtà eterodiretta dalle banche e dalle agenzie di *rating*. Ciò di cui essa ha invece bisogno è piuttosto una nuova politica europea. Una politica all'altezza delle sfide che la (post) modernità le pone, ma allo stesso tempo capace anche di farsi carico dei drammi sociali dell'intero continente: dalla condizione dei migranti al vertiginoso aumento delle disuguaglianze sociali, dalle questioni ambientali all'espansione delle aree di povertà. Vere e proprie distorsioni del sistema che l'intransigente ostentazione del mercatismo comunitario ha, in questi anni, contribuito ad accrescere oltre misura.

Il trattato di Lisbona

Di Europa continua quindi a esserci ancora oggi bisogno. Anzi potremmo quasi dire che – mai come oggi – *l'Europa ha bisogno di Europa*. E cioè a dire di una dimensione sovranazionale concreta capace di invertire la rotta monetarista e di rifondare progressivamente la coesione sociale tra e all'interno delle società europee. Solo così sarà possibile in futuro tornare a connettere potere e diritti, politica e democrazia.

Ma, a giudizio di molti, il mutamento di paradigma economico e sociale, da parte dell'Unione europea, sarebbe già avvenuto. A tal punto che sarebbe stato proprio l'abbandono dell'ortodossia liberista ad aver consentito all'Unione di "reggere" di fronte alla debacle finanziaria globale di questi anni. Il merito principale di questa svolta viene solitamente ascritto al Trattato di Lisbona, il cui impianto sarebbe stato scrupolosamente delineato nel corso del 2007 con un occhio rivolto alla (allora imminente) crisi economica. E tutto ciò al fine precipuo di arginarne gli effetti.

E le ragioni parrebbero non mancare. Tra le istanze che sono divenute parte integrante del nuovo Trattato troviamo oggi la "giustizia sociale", lo "sviluppo

sostenibile dell'Europa", la "crescita economica equilibrata"; l'impegno dell'Unione contro "l'esclusione sociale e le discriminazioni". E finanche il principio della "economia di mercato aperta e in libera concorrenza" parrebbe essere stato definitivamente soppiantato da quello della "economia sociale di mercato fortemente competitiva" (art. 3.3 Tue): una vera e propria inversione di rotta, prevalentemente imposta – si è detto – dalla condizione di smarrimento nella quale sarebbe, in breve tempo, piombata l'ideologia mercatista nel corso degli ultimi anni.

Ma tutto ciò non convince. Il mutamento di paradigma sociale introdotto dal Trattato di Lisbona è un mutamento più enunciato che praticato, anche perché sguarnito di tutti quei congegni giuridici e sociali necessari ad assicurarne l'efficacia. È come se – per dirla banalmente – il Trattato di Lisbona, constatati i guasti e preso atto del fallimento del modello liberista dell'Unione, abbia poi deciso di proseguire sulla stessa strada.

A tale riguardo va, altresì, evidenziato che il millantato passaggio a un'economia sociale (seppure di mercato) è oggi espressamente contraddetto dai contenuti del Protocollo n. 27 ("Mercato interno e sulla concorrenza") e, soprattutto, dal Trattato sul funzionamento. Dall'art. 119 Tfu apprendiamo, infatti, che v'è una sola soluzione per realizzare le ambiziose istanze contemplate dall'art. 3 del Tue (lo "sviluppo sostenibile dell'Europa", "una crescita economica equilibrata", la "tutela e il miglioramento della qualità dell'ambiente", la lotta contro "l'esclusione sociale e le discriminazioni"). E questa soluzione è ancora – e non potrebbe che essere, vista l'ispirazione ideologica dei Trattati – l'economia di mercato aperta e in libera concorrenza.

L'impasse europea

A fronte di tale "dogma" a nulla serve ricorrere a suggestivi espedienti retorici per provare a coniugare ciò che coniugabile non è: la giustizia sociale (art. 3.3 Tue) e il divieto di "non discriminazione" in base al patrimonio (art. 21); il primato della "economia di mercato aperta e in libera concorrenza" (art. 119 Tfu) e la lotta contro "l'esclusione sociale e le discriminazioni" (art. 3.3 Tue).

Per superare tale impasse c'è bisogno d'altro. E soprattutto c'è bisogno di comprendere che il primato del mercato non è un dato imposto dalla natura, che il dominio dell'economico non segna la "fine della storia" e che, in definitiva, finanche gli orizzonti di senso possono oggi essere *rifondati* a partire dai bisogni.

A chi, in definitiva, ancora oggi ci presenta il futuro dell'Europa come un sistema chiuso, post-politico, rigidamente modellato sui principi del monetarismo, che non consente scelte diverse, è necessario cominciare a opporre la *politica* che è, per definizione aristotelica, "l'arte delle scelte".

D'altronde – come abbiamo appreso dalla stessa "Scuola di Friburgo" – anche il mercato, le sue dinamiche, i suoi assetti, sono espressione di una decisione politica. Nulla avviene spontaneamente nel diritto. E ancor meno in politica e in economia. E se ciò è vero, in via di principio, lo è tanto più se ci si riferisce alla vicenda europea dove per assecondare le ragioni del mercato gli esecutivi statali hanno, in questi anni, dovuto operare politicamente frantumando corazze nazionali, travolgendo resistenze sociali, spianando montagne.

Il modello sociale perduto

Per la costruzione del dominio del mercato – anche se ciò può apparire paradossale – sono state nel recente passato intraprese vere e proprie imprese titaniche. Imprese del tutto affini (nelle modalità, ma non nei contenuti) a quelle che, nel corso dei "Trenta gloriosi", avevano consentito alle singole nazioni di instaurare in tutta Europa lo stato sociale. E questa volta anche con qualche eccesso di dirigismo in più, vista l'estrema complessità degli obiettivi che gli stati europei si erano ora ambiziosamente prefissi.

Anche il Trattato di Lisbona ci pone, pertanto, ancora una volta al cospetto di una Europa vincolata all'ideologia liberista: senza un orientamento "costituzionale", senza un orizzonte sociale, senza una coerente prospettiva politica. Il modello di sviluppo che l'Unione europea continua ancora oggi a propinare ai suoi popoli è, d'altronde, sempre lo stesso: quello del dominio assoluto del mercato, dello smantellamento delle garanzie sociali, della "flessibilità" del lavoro. Un modello che punta, giorno dopo giorno, trattato dopo trattato, crisi dopo crisi, a scaricare tutti i costi del sistema e le sue contraddizioni sul lavoro salariato, sullo stato sociale, sul precariato.

E anche oggi, a fronte di una crisi finanziaria devastante e senza precedenti, l'Unione, anziché provare a concepire un piano europeo di intervento pubblico, ha ancora una volta preferito procedere in ordine sparso, confidando nei vecchi feticci del capitalismo globale, nelle energie del mercato, nel funzionalismo comunitario.

È questo il modello sociale avallato dal Consiglio europeo del 24 e 25 marzo 2011, il cui "pacchetto globale di misure" prevede, tra l'altro, la ricontrattazione degli "accordi salariali" nel pubblico impiego per assimilarli "allo sforzo

di uniformità del settore privato”; la promozione di una maggiore flessibilità nei rapporti di lavoro; un articolato sistema di interventi sulla “sostenibilità di pensioni, assistenza sanitaria e prestazioni sociali” e così via. E tutto ciò nel “nobile” tentativo di impedire che il “virus greco” possa in futuro contagiare anche gli altri Paesi europei, esponendo le loro rispettive economie alle insidiose manovre speculative dei mercati finanziari.

Ci si è dimenticato però di precisare che se ciò è, in questi anni, avvenuto lo si deve anche alla circostanza che gli Stati anziché riformare il sistema finanziario (dopo la crisi del 2008) lo hanno sostenuto e aiutato a divenire ancora più aggressivo di quanto prima non fosse. Che l’Unione europea non ha mai voluto contrastare la speculazione internazionale con efficaci imposizioni fiscali sulle transazioni. Che non si è inteso – almeno fino a oggi – procedere all’istituzione di agenzie europee di *rating* pubbliche.

La crisi finanziaria, più che innescare l’auspicata inversione di tendenza verso un’Europa “sociale”, parrebbe pertanto essere stata assunta dai governi europei come l’ultimo pretesto per regolare definitivamente i conti con ciò che rimaneva dello stato sociale nei singoli paesi dell’Unione.

Di qui il delinarsi di un’offensiva politica insidiosa e pervasiva destinata a risolversi, da una parte, in una vera e propria azione di demolizione della sanità, dell’istruzione, della previdenza sociale, del lavoro (decurtazione degli stipendi, riduzione dei salari nominali, inasprimento delle forme di precarizzazione nell’accesso al lavoro). Dall’altra in una spinta selvaggia verso le privatizzazioni e la svendita di immensi patrimoni nazionali.

La drammatica crisi in cui versa il progetto europeo esige, soprattutto dopo i traumatici eventi di questi giorni, una svolta radicale dal cui esito dipenderà il futuro dell’ordinamento dell’Unione. Per l’Europa è giunto, pertanto, il momento di decidere se continuare ad essere uno stantio luogo di intese tecniche e *normative* (fra élite, poteri economici, lobby finanziarie, governi) oppure se voltare pagina, provando a rilanciare su basi democratiche il processo di integrazione. Un percorso certamente arduo e del quale, a tutt’oggi, non si intravedono neppure le premesse, ma tuttavia possibile. Ma a una sola condizione: che l’Europa non continui più a diffidare del *demos*, della sovranità, della democrazia.

25 agosto 2011

Solo un Leviatano può salvarci

Gianni Ferrara

Non è vero che i mercati hanno espropriato gli stati. È vero, invece, che gli stati hanno abdicato il loro potere a favore dei mercati. È ora che tornino protagonisti, dopo il fallimento dell’Unione così come disegnata dai Trattati

Riflettendo sulla crisi che attraversa l’Europa, Rossana Rossanda pone “agli amici economisti e ai padri e padrini (di battesimo cattolico) della Ue” una domanda evidentemente retorica. Questa: “Non c’è stato qualche errore nella costituzione della Ue? E come si ripara?”

A rigore, non sarei tenuto a rispondere. Sia perché non sono un economista e, d’altronde, non sulle dottrine economiche dominanti mi sono formato ... ma sulla “critica dell’economia politica”. Sia perché nessun rapporto di parentela culturale e politica avrei potuto avere con i “costituenti” dell’Unione europea e con gli sperticati apologeti dell’Ue. Per di più, un certo impegno di studioso lo ho dedicato alle istituzioni europee, da quello di Maastricht in poi, lasciandone su “*la rivista del manifesto*” alcune tracce, il cui senso,¹ per eleganza, ometto di ricordare. Rossana però, riferendosi alla “costituzione” della Ue, quasi mi impone di intervenire.

Inizio con una constatazione che a me pare del tutto evidente. Un fallimento vero e proprio si è avuto, è avanti a noi. È insieme istituzionale, politico, culturale. Può scadere in un catastrofico default finanziario. È il fallimento dell’Unione europea come disegnata dai Trattati. Ne investe il principio politico, quello del neoliberalismo cui questi Trattati si ispirano. È quindi il fondamento su cui si erge l’intero e complesso edificio istituzionale denominato Ue che viene travolto dal default. Non lo si dichiara, non lo si vuole ammettere. Anzi, si continua a fingere che siano valide e obbligate le strategie e le tattiche derivanti dal principio fallito, quello di “un’economia di mercato aperta ed in libera concorrenza”. Il Trattato di Maastricht lo pose come primario, fondante, assoluto. I Trattati successivi lo hanno confermato, ma sistemandolo al centro di una corolla espressiva di sentimenti tanto nobili quanto vacui. Per ribadire il primato, difendendolo dalle eccezioni di qualche giudice costituzionale come il Tribunale costituzionale tedesco di Karlsruhe, il

(1) Sono comunque riassunte in G. Ferrara, Il fallimento del trattato costituzionale europeo, AA. VV., *Costituzione europea: quale futuro?* Ediesse, 2006, 93 e ss.

Trattato di Lisbona ha ribattezzato come “sociale” l’economia di mercato cui l’intero ordinamento istituzionale è finalizzato. Le ha imposto però di essere “fortemente competitiva”. Deve trattarsi della stessa competitività che persegue Marchionne. In nome della quale concezione dell’economia, della politica e... del mondo si sta continuando a prescrivere che bisogna privatizzare quanto più si può, strappare i lacci e i laccioli alla libera impresa, adeguare ai mutamenti globali i diritti sociali, perciò limitarli, comprimerli, “riformare” il welfare, svuotandolo.

Se manca il governo

Fu tale concezione dell’economia che indusse i redattori dei Trattati europei a disegnare, costruire, definire istituzioni, poteri, organi, procedimenti, atti normativi, di indirizzo, amministrativi, giurisdizionali, di controllo senza però che potesse esserci un governo, un governo dell’economia. Si pensava che una Banca garante della sola stabilità dei prezzi bastasse a... non governare. Perché a governare avrebbe provveduto il mercato. E per attribuirgli questo potere, garantirglielo, perpetuarglielo che si crearono quelle istituzioni, quei poteri, quelle procedure, quelle tipologie normative, quei controlli, l’intero ordinamento fu finalizzato a quel solo obiettivo. Mai una aggregazione umana a forma stato era comparsa nell’esperienza giuspolitica del mondo priva di un organo di governo. La si volle così fatta. Chissà. Si pensò forse di integrare le forme di stato sperimentate nella storia delle istituzioni. Un intento gigantesco, del tutto singolare. Si è rivelato disastroso.

Se ne ebbe la prova già nel corso del processo di costruzione dell’Ue. La spoliticizzazione operata, in nome e per conto dell’autoregolazione del mercato e degli altri corollari del neoliberalismo, produceva un effetto del tutto opposto a quello creduto ed esaltato dagli euro-credenti: invece di crescere, il Pil calava clamorosamente in ogni paese dell’Ue rispetto ai valori pre-Maastricht². La crisi attuale ne è l’ulteriore dimostrazione: dietro l’angolo della decrescita si staglia la sagoma della bancarotta. Gli interventi pubblici adottati e richiesti per parare il pericolo e rimuoverne i fattori dimostrano la loro ineluttabilità. Con essa la prova incontestabile del fallimento del neoliberalismo realizzato.

Dai colloqui tra Merkel e Sarkozy è emersa la decisione di creare un governo

(2) Sulle conseguenze perverse della mancanza di un’autorità politica che governi l’economia dell’Ue, e per un quadro analitico e ricostruttivo esaustivo dei limiti dell’ordinamento europeo cfr. G. Guarino, *L’Europa imperfetta. Ue: problemi, analisi, prospettive*, in corso di pubblicazione ma v. già in id., *Ratificare Lisbona?* Passigli ed., 2008.

economico europeo. Una lacuna grave ed assurda verrebbe quindi colmata. Non so se sarà costituito in tempo per prevenire il peggio. Ben venga comunque. Ma a condizione che sia dotata di poteri adeguati e che sappia e voglia difendere la validità del modello sociale europeo stravolto dall’Unione dei mercati e dei mercanti d’Europa. E non soltanto.

È del tutto evidente infatti che la crisi non è solo europea. Ha una origine più lontana e profonda. È strutturale, incombente, globale. Ebbe come detonatore la scelta operata dagli Stati Uniti nel 1971 di ripudiare il sistema dei cambi fissi a favore della convertibilità delle valute in dollari e dei dollari in oro. Ne conseguì la liberalizzazione dei capitali dagli stati, cioè la liberazione dei capitali dalla democrazia degli stati, qualunque grado, estensione, intensità avesse raggiunto il loro processo di democratizzazione. Iniziò così la “rivoluzione passiva” che il capitale sta compiendo, la controrivoluzione diretta a cancellare le conquiste della lotta secolare del movimento operaio e democratico riassunte nel prodotto virtuoso dei “trenta gloriosi”, lo stato sociale. Si aprì infatti la strada maestra alla finanziarizzazione dell’economia, come immediata contro-spinta alla tendenziale caduta del tasso di profitto del capitale³. Una finanziarizzazione massiccia, invasiva, pervasiva. Dagli effetti devastanti, determinati dagli stati che nelle istituzioni sopranazionali congiungono l’esercizio dei loro poteri per immunizzare la loro responsabilità e li delegano in via permanente agli attori del sistema finanziario (organizzazioni internazionali, grandi gruppi industriali e finanziari). Attori il cui “scopo preminente... è consistito nell’estrarre valore dalle classi medie e medio-inferiori ... non soltanto attraverso lo sfruttamento del lavoro, ma anche mediante il coinvolgimento del maggior numero possibile degli aspetti della loro esistenza nel sistema finanziario”⁴. Nel 1980, la ricchezza posseduta dal paese più ricco del mondo era pari a 88 volte quella del paese più povero, oggi “la disparità è salita a 270 volte. I 1.000 individui più ricchi del mondo hanno un patrimonio netto di poco inferiore al doppio del patrimonio totale dei 2,5 miliardi di individui più poveri”⁵.

Rossana domanda come riparare. So di osare molto ma ci provo. Riprendo una riflessione maturata da tempo. Invoco il Leviatano, il soggetto-stato, titolare per eccellenza del potere normativo. Innanzitutto per denunciarne la responsabilità. Quella di un’abdicazione concertata tra tutti gli stati per insieme delegare al mercato

(3) Marx, *Il Capitale*, III, Editori Riuniti, 1974, 264, spec. 290.

(4) Così L. Gallino, *Finanzcapitalismo, La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, 2011, 106.

(5) Gallino, *op. cit.*, 160

la regolazione del mercato. Una delega senza limiti e senza criteri direttivi che ha così privilegiato, tra tutti gli esseri umani e contro tutti gli esseri umani, gli attori del mercato finanziario. Attori che si sono rivelati per quello che erano e che potevano essere: responsabili dello spostamento più consistente della ricchezza prodotta dai salari ai profitti e della più massiccia ed estesa compressione dei bisogni elementari delle donne e degli uomini del mondo. Hanno realizzato questa compressione attraverso la produzione senza fine dei più vari prodotti finanziari, incontrollabili per quantità e qualità e con l'aggiunta di un mercato finanziario ombra. Questi prodotti hanno avvolto milioni e milioni di persone non soltanto nel rapporto specifico del prodotto finanziario che li ha vincolati, ma nell'ideologia complessiva del capitalismo finanziario, quella per cui ciascuno poteva essere imprenditore di se stesso. Allo stesso titolo, con le stesse possibilità di successo, chi erediterà il patrimonio di Soros e il precario alla ricerca di un contratto purchessia.

Sia chiaro. Che l'economia reale abbia bisogno del sistema finanziario per poter adeguatamente funzionare è più che ovvio. È disastrosa invece la rottura del rapporto di funzionalità dell'uno nei confronti dell'altra, è il distacco dell'uno rispetto all'altra che determina effetti perversi, specie se il valore dell'uno aumenta vertiginosamente ed enormemente rispetto a quello verso cui è, e dovrebbe essere servente. Il che, se dipende in primo luogo dall'avidità sconfinata, irresponsabile e certamente criminale degli agenti del sistema finanziario, è da imputare soprattutto alla deregulation, all'abdicazione degli stati a favore del mercato.

Va detto senz'ambagi. Non è vero che i mercati hanno espropriato gli stati. È vero, invece, che gli stati hanno abdicato a favore dei mercati. Non è vero che la globalizzazione ha esautorato gli stati. Li ha solo indotti ad esercitare congiuntamente il loro potere per corrispondere alle esigenze della globalizzazione. Le cui istituzioni sono infatti gestite dai commissari che rappresentano in esse gli stati ed agiscono sulla base delle attribuzioni che, mediante specifici Trattati, gli stati conferiscono a tali istituzioni, internazionali o sovranazionali che siano. A decidere le deregolazioni degli anni '80 non fu certo la spontaneità delle masse degli sfruttati e degli oppressi. Furono gli stati governati dai credenti di vecchia e nuova ortodossia liberistica. A porre norme, a farle eseguire non ci sono che gli stati. Nessun altro soggetto, nessun altro sistema è emerso per sostituirli. Se qualcuno pensa che invece ci sia, per cortesia, lo indichi.

Si racconta che fu chiesto ad un economista, come si diventa proprietari di capitali, come si diventa proprietari dei prodotti creati per mezzo di questi capi-

tali. Gli fu risposto: "Mediante il diritto positivo"⁶. È mediante il diritto positivo, mediante gli stati, titolari del potere di porre le norme del diritto positivo, che i detentori di capitali e i loro agenti devono essere regolati, limitati, civilizzati per quanto possibile, condotti a giustizia e a ragione. La crisi che, dal 2007, con varia intensità, tormenta non soltanto l'Occidente, non è un evento derivante ... da movimenti del cosmo. Ha alla sua origine la liberalizzazione dei capitali, la deregolazione permanente imposta da trenta anni dall'ideologia neoliberista. Ne è derivata la devoluzione del potere di governo agli attori del mercato. Non è un sospetto diffuso dai critici del capitalismo. Lo si ricava da una indagine dell'Onu⁷. Viene spontaneo domandarsi quanti possano essere gli attori dei mercati finanziari. Pare che non superino i dieci milioni⁸. Dieci milioni di individui hanno nelle loro mani le condizioni di vita di miliardi di donne e di uomini. Glielie hanno affidate gli stati in nome del neoliberalismo, del totem dell'economia di mercato aperta ed in libera concorrenza.

Qualche ragione quindi c'è per chiedere agli stati che così come hanno congiuntamente abdicato, così congiuntamente devono riacquisire i poteri per i quali furono inventati, esercitandoli con sapienza e con rigore. Tra questi poteri, quello di attribuire alle entità istituzionali che hanno creato e che creano gli strumenti istituzionali adeguati ai compiti che assegnano a tali entità. Non lasciando, come ad esempio in Europa, senza regole e senza organi, il governo dell'economia. Ma dettando regole ed istituendo organi che il mercato lo governino e lo governino in funzione di quegli interessi che hanno un valore non misurabile in termini di profitto.

Vanno quindi richiamati ai loro doveri, gli stati, a quelli che sono esattamente i loro compiti. A richiamarli, sostituendo gli attori del sistema finanziario che finora li hanno dominati, devono essere i milioni, milioni e milioni di donne e di uomini che ne sono state e ne sono le vittime.

A chiederlo agli stati è la democrazia, la fonte della loro legittimazione. Ad imporlo deve essere la politica, se non ha dissolto la sua ragion d'essere.

28 agosto 2011

(6) Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Einaudi, 1973, 29.

(7) Cfr. Conferenze on Social Political Dimensions of the Global Crisis: Implications for Developing Countries, Ginevra, nov. 2009, citato da L. Gallino, *op. cit.* loc. ult. cit.

(8) La stima è di L. Gallino, *Con i soldi degli altri. Il capitalismo per procura contro l'economia*, Torino, 2009, 123, spec. 125 e ss.

L'Europa incompiuta e la governance sbagliata

Isidoro Davide Mortellaro

Mentre si piangeva sull'Europa "incompiuta" molti cambiamenti sono stati già introdotti, nell'estate 2011. Ma hanno ristretto ancor più lo spazio della politica e della democrazia. Per provare a muovere su un'altra strada, è il caso di concentrarsi sul «passo negato» all'Europa

«Mi salvò la mia destrezza e la mia sovrumana energia: afferrai il mio codino e mi tirai su. Proprio così, amici: con la sola forza del mio braccio destro, a rischio di strapparmi il codino, mi tirai su, me e il mio cavallo che stringevo saldamente fra le ginocchia... tirai, tirai, e finalmente sentii la terra sotto i piedi. Intendo, sotto le zampe del cavallo. E questo vi dimostra l'importanza d'un codino ben fatto e robusto».

Irrefrenabile, mentre scorrono sotto gli occhi gli interventi sulla rotta d'Europa, il pensiero vola alle fantastiche avventure del barone di Münchhausen, al magniloquente racconto di come, facendo forza solo sui propri capelli, si tirò su dal pantano, assieme al proprio «cavallo lituano». Intendiamoci: *il manifesto* e *sbilanciamoci.info* hanno il merito di aver promosso, su impulso di Rossana Rossanda, una discussione tempestiva e di valore, uno scavo salutare in territori spesso solo distrattamente evocati a sinistra e perciò aperto a sviluppi di grande momento. A tratti, magari, si fatica a ritrovarsi negli orizzonti 'crollisti' disegnati da parole d'ordine quali quelle del «diritto alla bancarotta», al «default». Difficilmente precarietà e crolli salvano, il più delle volte perdono, fino all'impazzimento estremo. Soprattutto nella storia reale, dove nessuno ha mai avuto da perdere solo le proprie catene. Tanto meno ora che la globalizzazione sospinge e moltiplica sulla scena del mondo, fuori dall'abituale proscenio occidentale, nuovi ceti medi a centinaia di milioni: con le loro paure, casematte, trincee, e tanta precarietà condita però da stratificate gerarchie e miriadi di minuscoli privilegi. Né si può raccogliere rilassati l'invito di Giuliano Amato: «stare in apnea», «sopravvivere» fino al momento in cui, complici le elezioni, «probabilmente avremo un'Europa molto migliore». Salvo avvertire che «potremmo andare a sbattere prima». Su una prospettiva così attendistica e, soprattutto, incerta si poteva resistere un tempo. A balsamo

v'era almeno la chiusa immortale di Eduardo: «Ha da passà 'a nuttata».

In realtà, Münchhausen irrompe inquietante, con il suo codino, quando emergono i tratti disperatamente solitari delle nostre analisi, accomunate tutte dalla angosciosa assenza di una agenda, di un fronte visibile di resistenza o riforma possibile. Quando ci si sporge sull'Europa non mancano diagnosi e affreschi. Ma invertebrati, come disossati. Da tempo non mettono più capo a soggetti visibili, fronti in movimento. In Europa, la sinistra soprattutto – con le sue genti, le sue organizzazioni, le sue culture: i suoi mondi, insomma – è oggetto non soggetto di politica. Eppure nelle sue contrade e attorno a esse, per tutto il Mediterraneo, non mancano, dilagano addirittura rivolte e indignazione. I tam tam della comunicazione globale convocano all'istante folle sterminate in piazze e corsi. Inducono a volte scossoni negli assetti politici. Qualche altra volta portano a sfasciare vetrine, finendo magari col rafforzare poteri, destre e maggioranze più o meno silenziose. In generale, un'Europa non doma ancora recalcitra e tien dritta la schiena sotto i colpi di riforme strutturali univocamente volte, da oltre un ventennio ormai, a segare quell'unico tronco – lo Stato sociale – su cui poter poggiare una reale cittadinanza europea, far vivere un possibile popolo europeo.

Euro e politica

Fatto è che questo tumulto continentale non mette capo a un adeguato fronte di resistenza e lotta, né ispira un ventaglio di riforme possibili. Un dato ancor più eclatante a fronte della crisi verticale attraversata dal neoliberalismo e dal suo prodotto più organico e ambizioso: l'euro, la moneta senza sovrano, senza stato. Prometteva stabilità e crescita. Crea instabilità, allarga e struttura asimmetrie, nutre populismi, qualunquismi e persino impazzimenti nichilistici. Autonomo per mandato costituzionale da ogni comando politico o istituzionale, nazionale o sovranazionale, l'euro s'accanisce bulimico a consumare istituzioni e politica. Doveva tenere a battesimo il gigante del XXI secolo, l'Unione europea. In un ventennio ha scalzato e divorato classi dirigenti ed élite per tre generazioni. Quella dei padri fondatori: i Kohl, Mitterrand, Andreotti, Gonzales, Chirac. La generazione di mezzo, quasi tutta – tranne Aznar – di centro-sinistra: D'Alema e Blair, Jospin e Schröder. Ora è la volta degli ultimi: Merkel e Sarkozy, Zapatero e Berlusconi, tutti a mal partito, tutti azzannati al polpaccio e appiedati, a dispetto dei giuramenti estremi sulla *règle d'or*, dei tentativi di salvarsi diffon-

dendo a cascata – dall’Ue in giù, agli Stati e persino alle istituzioni regionali e locali – la costituzionalizzazione del pareggio di bilancio.

Di quest’*impasse* o inciampo è possibile rintracciare – per quel che adesso ci importa – la radice prima nella storica reciproca estraneità tra Europa e sinistra europea, e socialdemocrazia europea. Persi nel 1989 ancoraggi storici, bussola e in alcuni casi, persino avversari e nemici politici, il grosso della sinistra europea si accasò di botto in casa altrui, provando a mutuare linguaggi, parametri e riferimenti politici e istituzionali dell’europeismo, e proprio nel momento in cui esso subiva a Maastricht, con l’euro e l’Ue, una rivisitazione e torsione genetiche di straordinaria profondità e latitudine. Ripercorrendo i vent’anni di vita ormai dell’Ue è abbastanza semplice rintracciare le testimonianze – e in qualche caso persino sorriderne – di una sinistra divenuta spesso, con l’entusiasmo e la semplicità dei neofiti, più realista d’ogni possibile monarca (e magari, andando ancora più indietro a Mitterrand e alla sua subitanea conversione europea, si potrebbe scavare più a fondo e proficuamente in attitudini antiche). Di fatto questo atteggiamento ancor oggi perdura, contribuendo potentemente a quello iato tra crisi e politica che stringe alla gola e soffoca la sinistra europea tutta.

L’incompiuta

In questa sede, però, forse è più utile attirare l’attenzione sulla postura di alcuni settori progressisti più consapevoli e critici, più pronti e aperti a misurarsi con gli imperativi di una politica ormai compiutamente determinata e disposta in forme, dimensioni e costrizioni comunitarie. In genere – e lo prova anche il dibattito finora sviluppato su queste colonne – prevale una sorta di sindrome dell’*‘incompiuta’*. Per molti, per tanti a sinistra l’Europa nata a Maastricht, l’euro, si muovono sbilenchi, afflitti da una tara congenita, divenuta storica: la mancanza di comando politico. Nel caso specifico dell’euro, l’assenza di un vero governo economico. Di qui la prevalenza in genere nell’analisi e anche nel dibattito in corso di espressioni come: «il passo che manca all’Europa» (Dassù, su *la Stampa* del 22 luglio); «è mancata l’altra metà delle politiche ... il patto di stabilità ora funziona solo come freno... deve essere affiancato da un acceleratore (Pianta, *il manifesto* 19 luglio); «vogliamo una moneta unica senza una politica economica unica», [Amato](#), *ivi*, 30 agosto; «la storia dell’Ue è una grande *‘incompiuta’*» (Frassoni, *ivi*, 3 settembre). Per carità, è proprio vero, c’è anche

questo nella storia dell’Ue. Ma si può parlare solo di mancanza, quando questo tratto originario si perpetua per un ventennio, passando non solo indenne, ma rafforzandosi con nuovi capitoli e divieti, attraverso tre conferenze intergovernative, una Carta dei diritti, una Costituzione mancata, svariati referendum popolari e infiniti processi statuali di ratifica, per gran parte promossi e gestiti da governi di centro-sinistra, giunti a un certo punto ad essere ampiamente maggioritari in Europa?

Le conseguenze di questo privilegio accordato all’incompiuta sono di duplice natura. Da un lato si indulge a perpetuare una attitudine giacobina antica – il comando politico è tutto e lo Stato, le istituzioni solo una macchina che veloce deve rispondere e adeguarsi ai desiderata e ai comandi del pilota – e ci si dispone perciò, in favore di vento, a ereditare la macchina strappata ai comandi degli altri. Dall’altro, fuorviati dall’*incompiuta*, si esagerano le mancanze altrui e si fissa l’occhio solo sui dati più eclatanti. Nei mesi scorsi si è finiti come abbagliati dall’esplosione della questione del debito pubblico e dalle divisioni in seno all’Ue sul modo di fronteggiarlo e magari si è prestata poca, se non alcuna, attenzione alla nuova *governance* europea messa in cantiere dietro le quinte e di fatto varata nella disattenzione e nell’ignavia di quasi tutta la sinistra europea. Si corre così il rischio di amare sorprese. Nella migliore delle ipotesi, può accadere che ci si sieda davvero al comando di quell’auto. Salvo scoprire che quella creatura, supposta imperfetta, non abbisogna soltanto dell’alito divino della Creazione – un tocco magari di keynesismo aggiornato – per muovere a nuova vita. Ci si può accorgere che, soprattutto in età neoliberale, le macchine – con i loro obblighi costituzionali, il loro armamentario istituzionale, le complicazioni infinite delle stratificazioni nazionali e sovranazionali – non sono abilitate a muoversi a qualsiasi comando, ma sono state concepite per non commettere determinati ‘errori’, sono dotate magari di moderni servocomandi che abilitano solo a un certo tipo di traffico, magari a senso unico e su corsie prestabilite, a determinate velocità e modalità. Si scopre infine che per cambiarne i codici di fabbrica c’è bisogno di procedure speciali, in pieno accordo con tutti gli altri guidatori e adottando determinate precauzioni. Nell’ipotesi peggiore, ci si accorge, assisi sulla classica sponda di fiume, di aver sottovalutato velocità e portata dell’acqua e, prima ancora di scorgere il cadavere altrui, di avere i piedi già bagnati o forse di essere già trasformati e trascinati via come fucelli.

La nuova *governance* europea

Fuor di metafora, come può accadere che a sinistra, tutti presi dalle tumultuose giravolte della finanza globale, non si sappia o non si dica nulla su quanto è stato deciso e approvato, tra marzo e luglio, dal complesso delle istituzioni comunitarie, fino al parlamento europeo, in materia di nuova *governance* europea? Proviamo a colmare la lacuna servendoci, oltre che dei testi, degli studi dedicati al tema dalla Banca d'Italia, dal servizio affari internazionali del senato, dall'Ispi e dal certosino lavoro sviluppato meritoriamente dalla rivista e dal sito di «Progetto Lavoro».

L'antefatto è presto detto: bisognava metter riparo, soprattutto agli occhi tedeschi, alle incertezze e ai 'lassismi' originari del «patto di stabilità» e soprattutto alla breccia aperta nel 2005 dalla informale decisione di Francia e Germania di sospendere le sanzioni. Bisognava altresì mettere in campo un meccanismo più efficace e cogente dell'European Financial Stability Facility (Efsf): il fondo con cui assistere i paesi attaccati dalla speculazione internazionale e con cui ancor oggi si è provato a prestar soccorso a Grecia, Irlanda e Portogallo. Si è decisa allora su suggerimento tedesco una piccola modifica ai Trattati, con una aggiunta all'art. 136: «Gli stati membri che adottano l'euro possono creare un meccanismo di stabilità da attivare solo in caso di necessità per salvaguardare la stabilità dell'euro. La concessione di qualsiasi aiuto finanziario richiesto nell'ambito di tale meccanismo sarà soggetta a una stretta condizionalità». Ogni paese è impegnato a ratificare il cambiamento entro il 1° gennaio 2013, in modo da far nascere, entro l'anno e sulle ceneri dell'Efsf, la nuova creatura: l'*European Stability Mechanism* – Esm. Il nuovo fondo potrà prestare assistenza tramite prestiti o eccezionalmente comprando obbligazioni sui mercati. Per operare, vi sarà bisogno di decisioni unanimi, a fronte di minacce alla stabilità dell'euro, ma a condizione di varare programmi di riforme strutturali e di alleggerimento dei bilanci ben precisi: insomma, una strada sicura rispetto alle traversie che hanno accompagnato soprattutto la vicenda greca. All'interno, allora, delle procedure dettate dal cosiddetto «semestre europeo» – sorveglianza preventiva dei bilanci affidata a una task-force presieduta dal Presidente del Consiglio europeo – si avvia una forma concreta di coordinamento delle politiche economiche improntata essenzialmente a privatizzazione, flessibilità dei rapporti di lavoro, revisione della spesa pensionistica, sanitaria e sociale in senso lato.

Per dare sostanza a questi indirizzi viene varato l'*Euro Plus Pact*, in cui vengono associati ai paesi dell'euro: Polonia, Lettonia, Danimarca, Bulgaria, Lituania e Romania. In esso si dettagliano i piani di coordinamento delle politiche economiche nei settori più sensibili e di riforma anche legislativa: previdenza, flexicurity, rientro dal debito pubblico e misure di freno all'indebitamento da assumere nella legislazione nazionale (quella che poi diverrà su iniziativa di Merkel e Sarkozy la *règle d'or*, o legge costituzionale sul pareggio di bilancio). Sul piano generale, all'obbligo di rientro dal deficit o indebitamento netto, si affianca un rientro ferreo dai cieli del debito pubblico, calcolato al ritmo del 5% annuo sullo scostamento reale del debito pubblico dal valore di riferimento del 60% statuito nei trattati. Come se non bastasse, viene avanzata la proposta del cosiddetto *Six Pack*: sei misure legislative, prevalentemente rivolte a sorvegliare, indirizzare e anche sanzionare e multare la formazione dei bilanci e perciò il rientro da deficit e debito pubblico, con eventuali sforamenti. Tutte caratterizzate dalla cosiddetta regola del *Reverse Mechanism* (la Commissione decide anche preventivamente la sanzione o la multa, che viene sospesa solo da una decisione del Consiglio decisa a maggioranza). Quest'ultimo pacchetto di proposte, teso a trasferire l'essenza delle decisioni in materia di bilancio nelle sedi comunitarie, è stato votato – giusta l'indicazione data a marzo dal Consiglio – il 22 e 23 giugno dal Parlamento europeo. È passato con i voti del centro-destra continentale e il voto contrario della sinistra Gue/Ngl. Verdi e socialisti si sono differenziati nel voto, a volte dividendosi sulle singole misure oppure in maniera unitaria ma diversa secondo l'oggetto, con voti ora a favore ora contro. La necessità di precisar meglio alcuni aspetti del *Reverse Mechanism* e alcune attribuzioni automatiche della Commissione europea hanno fatto slittare a settembre il voto finale.

Di fatto, con questo insieme di misure si perfeziona un trasferimento decisivo di sovranità politica ed economica dagli Stati a Commissione e Consiglio europei. I paesi più esposti e deboli, per indebitamento e capacità di ripresa economica, vengono di fatto commissariati. Merkel e Sarkozy hanno provato con il *meeting* del 16 agosto a rafforzare ulteriormente la via intrapresa a marzo, privilegiando la presidenza del Consiglio come istanza di centralizzazione della decisione, la condizionalità degli aiuti, oltre che la costituzionalizzazione ulteriore del bilancio in pareggio: un vecchio pallino della Bundesbank, non a caso evidenziato nella Dichiarazione del 6 settembre 1990 con cui Buba indicava

alle classi dirigenti tedesche ed europee le caratteristiche irrinunciabili dell'unione monetaria e dell'euro futuri. Le successive esternazioni, fino ai giorni nostri, di Schäuble, Merkel, Schröder, Trichet o Draghi sugli ulteriori perfezionamenti dei Trattati per conquistare a un «nucleo duro» – altra vecchia fissa di Schäuble e Lamers fin dai primi passi dell'Ue – maggiori capacità di coordinamento e governo economico di stampo federalista poggiano sul terreno fin qui acquisito. Né si può trascurare il corposissimo richiamo al «pacchetto legislativo sulla governance economica» fatto nel messaggio al Forum di Cernobbio dal presidente Napolitano, dall'alto del ruolo conquistato nella crisi di un paese ridotto alla lettera dell'invettiva dantesca: «nave senza nocchiere in gran tempesta, non donna di province, ma bordello». La stessa discussione sugli eurobond nella versione odierna – ad esempio la proposta Prodi e Quadrio Curzio, che li privilegia nettamente come strumento di governo dell'indebitamento rispetto all'originaria ispirazione di volano di crescita – dà per scontate le condizioni fin qui acquisite con la nuova governance comunitaria. Del resto a ribadirla ha provveduto il recentissimo pronunciamento della Corte suprema tedesca sugli aiuti alla Grecia, permessi solo a patto che il Bundestag controlli preventivamente, con i suoi organi, la loro durata e soprattutto che non si attivino automatismi forieri di future perdite di controllo.

Sovranità e debito

In presenza di questo corpo di decisioni, così organicamente concepite – in un momento di crisi globale – nello stesso *humus* che ha tenuto a battesimo l'Europa di Maastricht, ha ancora senso soffermarsi sull'«incompiuta»? O non bisogna piuttosto lanciare l'allarme per l'erosione sistematica del principio democratico ad ogni livello istituzionale? Certo, tutto si può ancora fermare, può subire rovesci: una prospettiva invero poco allettante, visti i risultati nella storia dell'Ue delle rinascite successive alle bocciature (il trattato di Lisbona dopo la Costituzione abortita, ad esempio). Ma da questa vicenda ultima, così poco conosciuta, non emerge forse con nettezza la sottolineatura che nel cantiere ventennale della nuova Europa non sono mai transitati idee o materiali altri da quelli generati in obbedienza al comandamento essenziale dell'Ue di muoversi «conformemente al principio di un'economia di mercato aperta e in libera concorrenza»?

Per provare a muovere su un'altra strada, o quanto meno bloccare la deriva in corso, forse è il caso di riflettere meglio non sul «passo che manca», ma

sul «passo negato», «vietato» all'Europa. Servirà allora ripensare alle vicende parallele di Usa e Ue dell'ultimo anno, spesso a torto accomunate nel rilievo superficiale di una comune esposizione sul fronte del debito pubblico e ai capricci di una politica impazzita.

È noto lo stallo che sulla questione del tetto al debito pubblico ha a lungo appiattito la politica americana e contrapposto il presidente Obama, assieme a gran parte del partito democratico, ai repubblicani – in maggioranza alla Camera dei rappresentanti – egemonizzati dai chiassosi Tea Party. Quella battaglia, però, ha limpidamente sottolineato le prerogative sovrane del Congresso Usa. Nell'ordinamento americano – grazie a una legge votata non a caso quando gli Usa decidevano nel 1917 di entrare in guerra, ovvero mutavano la loro postura nel mondo – spetta alla politica, al Congresso, decidere dell'esposizione debitoria del paese, ovvero individuare lo sforzo che si vuole compiere per raggiungere determinati obiettivi (come e quanto questa libertà debba poi oggi confrontarsi con le nuove costrizioni globali è altra questione). Nell'Ue è vero esattamente il contrario. Ogni decisione sul debito è costituzionalmente sottratta alla politica, con l'insieme dei divieti che corazzano l'euro e la Bce e li fanno muovere nel mondo. Si potrebbe elencare la sfilza infinita di paletti e divieti che sostanziano questa scelta. Ma per capirsi forse è più utile soffermarsi su un inciso relativo all'euro e alla Bce, o meglio al Sistema europeo delle Banche centrali – Sebc (art. 127 del Trattato sul funzionamento dell'Unione): «fatto salvo l'obiettivo della stabilità dei prezzi, il Sebc sostiene le politiche economiche generali nell'Unione». Ovvero, il sistema costituzionale europeo originato dai Trattati prevede non solo che la Bce e le banche centrali siano autonome dalla politica, ma autorizza e prescrive la 'sedizione' del Sebc nei confronti delle altre istituzioni, nel caso le politiche economiche perseguite da queste contrastino con l'obiettivo della stabilità dei prezzi di cui naturalmente le banche centrali sono interpreti e custodi di ultima istanza.

Rattoppi e costituenti

Rispetto a questo sistema di regole e al suo perfezionamento – rigidamente ribadito, come si è visto, nonostante i terremoti che ci investono quotidianamente – anche le possibilità più piccole di mutamento, anche le aggiunte più modeste a «ciò che manca» – un po' di keynesismo del tempo andato – passano per una lotta capace di conquistare spazio e respiro a una rifondazione dell'Eu-

ropa. Né è possibile pensare di ritornare al passato, fidando magari nelle forze di un risorto Leviatano o magari della lira del tempo che fu. Inutile e dannoso volgere lo sguardo all'indietro, pensare di rimettere nel tubetto il dentifricio schizzato fuori. Finiremmo, magari, fuori dall'euro e dispersi, ognuno con la propria moneta nazionale, a svalutare periodicamente il monte salari degli ultimi, per ricostruire i margini di competitività di lor signori (e contribuire così a una straordinaria lievitazione delle diseguaglianze interne e globali).

Siamo in Europa e con l'euro e dobbiamo andare oltre. Magari ripensando al Bancor prefigurato da Keynes: una moneta figlia della decisione politica sovranazionale e a essa completamente assoggettata. Come il Bancor, l'euro non è solo una moneta ma il cristallo, la pietra angolare del mondo che si vuole costruire. Oggi è il cuore della Costituzione europea esistente, fatta perciò di politiche, istituzioni, blocchi sociali (assurdamente comandata – unico caso al mondo – da un fondamentalismo mercatista che esclude ogni altra possibile politica economica). Superarla significa attraversare questa Europa, questo complesso di casematte costruite ormai in un ventennio (e oltre, pensando anche alla storia e alle tappe della rivoluzione neoconservatrice). Lo stesso keynesismo ha bisogno di essere ripensato non solo rispetto ai vincoli o alle opportunità ambientali, ma a fronte della cogenza completamente nuova assunta dal debito pubblico sotto l'urto della fantasmagorica moltiplicazione di pani e pesci prodotta dalla finanza globale. Ovunque nel mondo oggi il debito cosiddetto sovrano rappresenta la plastica rivelazione – appena intravista un tempo da James O'Connor – che accumulazione e legittimazione si divaricano ormai in forme catastrofiche, sotto le spinte divergenti della competizione globale e di una vita ovunque ricca, come non mai, di scienza e voglia di contare.

Oggi anche il rattoppo più semplice non passa se non conquista spazio rispetto all'incombenza e al peso delle ricette conservatrici e se non si pensa in termini costituenti a una nuova Europa. Si rattoppa l'Ue, si può provare a darle un supplemento d'anima solo se si è in grado di ripensarla nelle fondamenta. Non v'è riforma possibile senza una prospettiva più ampia. Sarebbe già utile provare a indirizzare la nostra discussione per guadagnare orizzonti, spazio e alleati a questa prospettiva. Intanto è meglio congedarsi scusandosi per lo spazio e il tempo rubati a vantare i meriti dell'ennesimo codino.

12 settembre 2011

Europa, occupiamo lo spazio comune

Ugo Mattei

Non c'è timoniere, né punto d'arrivo nell'attuale "rotta" d'Europa, cresciuta con il motto implicito "meglio che niente". L'alternativa è radicale: uscire dall'egemonia privatistica, mettere al centro della scena la lotta per un diritto del comune e contro l'accumulo istituzionalizzato della ricchezza

Tenere una rotta è possibile qualora si configurino due condizioni. Deve esserci un timoniere e il timoniere deve tener presente un punto d'arrivo cui tendere in modo il più possibile coerente. Ne segue che la metafora della rotta mal si addice all'Europa per mancanza dell'una e dell'altra condizione. Non si può escludere che nell'immediato secondo dopoguerra i cosiddetti padri fondatori dell'Europa, da Shuman a Spinelli da Monet ad Adenauer, avessero in mente un obiettivo, sostanzialmente quello di evitare rigurgiti di aggressività militare tedesca attraverso misure di mercato. Quello scopo, certo importantissimo, è stato raggiunto ma la sconfitta politica del manifesto di Ventotene (almeno nella sua interpretazione più ambiziosa e avanzata) ha semplicemente tramutato la cifra dell'aggressività tedesca da militare a economica, come ampiamente dimostrato *inter alia* dalla recente vicenda greca. Conseguenza politica del prestigio dei "padri fondatori" è stata l'ideologia, diffusasi soprattutto a sinistra, del "meglio che niente".

L'integrazione sbagliata

In tempi recenti Delors e Prodi sono stati gli esponenti più prestigiosi della nutrita schiera di quanti sostengono la desiderabilità intrinseca del lavoro politico rivolto all'obiettivo della maggior integrazione. Dall'Atto unico europeo al Trattato di Maastricht, dall'elezione diretta del Parlamento europeo all'euro, ci si è proclamati spesso con orgoglio "europeisti" senza mai davvero fare i conti con il problema di "quale integrazione". Ben pochi si sono chiesti, con la necessaria autorevolezza, dove la politica del "meglio che niente", trasposta in un dispositivo giuridico istituzionale complesso e inarrestabile, diacronico e sincronico, quale quello della Comunità, dell'Unione e del Consiglio d'Europa, stesse portando i popoli europei.

Ben pochi si sono chiesti il significato sul piano della sovranità, non solo degli Stati membri ma degli stessi popoli europei, di un processo di integrazione ormai messo in moto e zelantemente perseguito dalle Corti europee, dalla cultura giuridica e dall'insegnamento accademico (processo di Bologna), senza che esistesse alcun modo di trasmettere in modo significativa una volontà popolare difforme. In effetti, non soltanto il Parlamento europeo è un triste simulacro della rappresentanza (non ha alcun potere reale) ma l'espressione della volontà popolare (utilizzando ancora il linguaggio sempre più fatuo della democrazia formale) si svolge all'interno degli Stati membri su temi quasi esclusivamente nazionali. In più non si è immaginato alcun meccanismo volto all'allineamento temporale delle elezioni politiche degli Stati che compongono l'Unione, il solo accorgimento che avrebbe, almeno in teoria, potuto indicare la "rotta politica" all'Europa. Infatti, ripercorrendo la storia europea dal Trattato di Roma a oggi, si nota che in nessun momento partiti dello stesso colore politico sono stati nel pieno delle forze in un numero sufficientemente alto di paesi. I leader europei si trovano sempre impegnati in momenti differenti del loro mandato politico, cosa che produce condizioni incompatibili con quel dibattito approfondito a livello continentale che, almeno a periodi, i partiti politici avrebbero potuto produrre qualora impegnati sulle medesime scadenze elettorali.

Il potere sottratto al popolo

L'istituzionalizzazione dell'impossibilità politica di tracciare una rotta, prodotta dalla retorica europeista del "meglio che niente" si trova alle scaturigini di tutti i problemi lamentati da Rossana Rossanda aprendo questo dibattito. In effetti è emerso un cocktail micidiale fra tecnocrazia, burocrazia, privatizzazione di ogni potere decisionale in capo ai cosiddetti poteri forti globali, velleitarismo, e realismo cinico che caratterizzano la "non rotta" europea di questi anni. Benvenuto è perciò il momento di interrogarsi, anche nell'ambito di una sinistra radicale che rivendichi con forza la capacità di governare, se nelle attuali condizioni quella "maggior integrazione politica" che in tanti reclamano autorevolmente (da ultimo Amato nell'intervista con la stessa Rossanda) non sia che la traduzione attuale della solita politica del "meglio che niente". Tale politica, come ben sappiamo, ha finito per tradursi nella autentica scomparsa della sovranità dei popoli europei a favore dei mercati (ossia dell'oligopolio internazionale dei super-ricchi che spadroneggiano sul mondo). Non è troppo

presto per asserire che gli esiti politici del processo di integrazione europea sono stati all'insegna del progressivo trasferimento del potere in luoghi sempre più lontani dal popolo, con conseguente espropriazione della democrazia partecipativa. Non è troppo presto per dire che l'Europa ha dato e sta dando un contributo politico e ideologico molto forte nella trasformazione dei cittadini in consumatori (c'è una potente Direzione generale dei consumatori che generosamente unge quei diabolici meccanismi di pacificazione sociale che sono le politiche per i consumatori) cui consegue passività, consumismo, isolamento e partecipazione nella retorica dominante. Non è troppo presto per dire che i dispositivi della rappresentanza politica, che si sono venuti creando negli stati membri alla conclusione della guerra fredda, hanno prodotto un ceto politico europeo che è il principale responsabile del progressivo e implacabile processo di trasferimento delle risorse "dai tanti ai pochi", fino al punto che la forbice fra i ricchi (pochi) e gli altri (ossia i poveri attuali o potenziali) ha raggiunto portata tale da impedire qualsiasi straccio di coesione sociale.

In queste condizioni in cui non è presente alcuna rotta e in cui anzi l'Europa si fa trasportare e allo stesso tempo trasporta il sistema mondo verso la catastrofe ecologica e umanitaria finale, proporre "più integrazione politica" senza nulla dire su quale direzione si intenda prendere costituisce l'ennesima ipocrisia e mancanza di coraggio tanto diffusa anche a sinistra. La verità è che oggi l'egemonia privatistica e individualizzatrice, prodotta dagli effetti del "meglio che niente" non appena le condizioni al contorno sono mutate a fine Guerra fredda, ha distrutto il welfare, ha aumentato le disparità sociali, l'arroganza culturale e l'imperialismo politico, respingendo la responsabilità storica dell'attuale più grande "mercato saccheggiatorio" del mondo (l'attuale assalto alla Libia è da questo punto di vista particolarmente significativo).

Problemi o soluzioni?

Una rotta va oggi trovata non solo per l'urgenza imposta dall'esser l'Europa politica tutta "nave senza nocchiero in gran tempesta" (e chi ha memoria ricorda il seguito della terzina del poeta). Più in profondità (e con i tempi necessari che non è prudente farsi imporre dalla *shock economy*) bisogna chiedersi se l'Europa sia soltanto un problema o un ostacolo nel trovare una rotta globale capace di portare in salvo l'umanità o se possa divenire parte della soluzione. E qui il problema si fa complesso, perché il diritto e le istituzioni europee cristallizzano

un ordine fortemente garantista del suddetto modello di capitalismo privatistico, individualizzante e strutturalmente volto al trasferimento progressivo di risorse dai tanti ai pochi, in una sorta di “accumulazione continuativa” che le trasformazioni cognitive del capitalismo non fanno che accentuare e rendere ancora più visibile.

Proprietà privata contro beni comuni

L'Europa prodotta dal dominio del positivismo scientifico e del pensiero liberale, ancor oggi egemonico perfino in una certa sedicente sinistra, ha strutturato un ordine fondato sulla tutela della proprietà privata come diritto fondamentale tanto delle persone fisiche quanto (ben più grave) di quelle giuridiche all'accumulo illimitato di risorse. Questo modello, sostenuto da apparati repressivi che crescono in violenza e brutalità in modo direttamente proporzionale alla disparità sociale, irreggimenta ogni scambio sociale (e quindi l'intera produzione e distribuzione della ricchezza) nella forma, falsamente neutrale, del contratto e dello scambio di mercato (che sono evidenti luoghi in cui vince sempre il più forte). Ciò comporta un processo forse già oggi irreversibile (in modo costituzionalmente rituale) di privatizzazione dei beni e degli spazi comuni non soltanto di natura fisica (ambiente, territorio, acqua) ma anche relazionale (cultura, lavoro, servizi sociali, sanità, welfare) costituzionalizzato in ogni Stato membro (anzi condizionante la stessa partecipazione all'Europa).

È questa la struttura profonda che travolge la stessa sovranità pubblica e rappresentanza politica (a sua volta privatizzata) sottoposta al potere sempre più immenso della *corporation* (persona giuridica) che, essendo immortale, può esercitare il suo diritto proprietario all'accumulo in modo infinito, crescendo (qualora vincitrice della lotta sempre più violenta con le altre) in dimensione ricchezza e potere senza alcun limite. Questi pochi “padroni artificiali” diventano così necessariamente più potenti, economicamente e politicamente, dell'aggregato sociale delle persone fisiche che avevamo imparato a indicare come popolo sovrano e che invece è ridotto a una posizione di servile impotenza riflessa dalle scelte dei propri rappresentanti e di tecnocrati sempre più apparentemente potenti.

Senza rompere questo meccanismo giuridico e costituzionale non ha senso neppure parlare di una rotta. Infatti, la struttura della persona giuridica *corporation* istituzionalizza la decisione razionale di brevissimo periodo (in particolare

massimizzazione del valore delle azioni) che in quanto tale non può che essere speculativa. A ben vedere non ha neppure senso parlare di speculazione come se si trattasse del comportamento malvagio di qualche soggetto. Piuttosto, non siamo di fronte a nulla di “eccezionale” ma piuttosto affrontiamo (e la crisi rende ciò del tutto evidente) le conseguenze strutturali della privatizzazione della sovranità. In questo quadro chi opera nei consigli di amministrazione delle corporation non può che comportarsi come se le proprie decisioni non avessero conseguenze sociali ma dovessero esser valutati soltanto dal punto di vista della massimizzazione razionale del valore della *corporation* medesima in lotta con le altre.

In altri termini, la *corporation* istituzionalizza la tragedia dei beni comuni, e chi ha spirito critico nota chiaramente, al di là della cortina fumogena prodotta dai lavori di Ostrom e dal suo premio Nobel, che il mondo è un gigantesco comune (con risorse finite) e che il Wto, colpendo la possibilità degli stati di controllare almeno in parte i flussi di capitale, ha reso davvero difficile evitare la tragedia. L'impotenza del diritto globale dà ragione a Garret Hardin quando ci dice che il comune è “luogo di non diritto” e la corporation in questo comune pascola molto oltre il limite della sostenibilità.

Ideologia e conflitti

Quasi superfluo è dire che, tali potentissimi padroni fanno della “crescita infinita”, che è la loro apparente condizione strutturale, l'ideologia dominante, proprio come le gramsciane ghiande, pur finendo in stragrande maggioranza nel ventre dei suini, se avessero un'ideologia, si promuoverebbero a querce in potenza. Sembra quindi evidente che quanto manca oggi per tracciare una rotta sia una ideologia, capace di sostituire, l'“ideologia della morte dell'ideologia” diffusasi come portato del meglio che niente dopo la caduta del muro di Berlino. Forse oggi la crescita della sensibilità per i beni comuni (*commons*), che in Italia forse più che altrove sta dando risultati politici, può offrire le prime basi di un'ideologia nuova che, lungi dal negare teoricamente la tragedia dei comuni attraverso esempi bucolici, se ne faccia carico mirando all'elaborazione politica di strumenti adeguati. L'ideologia nuova deve motivare politicamente alla lotta contro le cause della tragedia e i suoi protagonisti, che come cellule cancerogene, crescono all'eccesso finendo per uccidere se stessi insieme al corpo vivo che li mantiene.

La lotta per un diritto del comune e contro l'accumulo istituzionalizzato della ricchezza deve tornare al centro della scena in Europa, smascherando gli apparati ideologici della vecchia egemonia. Non diritti dei consumatori ma centralità della persona; rifiuto della proprietà privata come diritto fondamentale; basta alla retorica della "lotta alla povertà" che la disconnette rispetto alla necessaria "lotta alla ricchezza"; ripensamento della personalità giuridica e della sua protezione istituzionale; elaborazione politica e giuridica di uno spazio comune, che funga da limite invalicabile all'estensione del mercato; impegno forte per la diffusione dell'alfabetizzazione ecologica; piena consapevolezza dell'artificialità e fatuità dei confini chiusi di fronte alle dinamiche demografiche, con ridirezionamento verso l'inclusione degli investimenti militari in esclusione... Sono queste pillole di un'ideologia nuova che, tramite tipologie di lotta molto diverse e legate a ciascun contesto, deve conquistare l'egemonia fra i popoli d'Europa tracciando per la prima volta una rotta consapevole.

17 settembre 2011

Pareggio di bilancio, maneggiare con cura

Paolo De Ioanna

Mentre l'Europa, nel pieno della crisi, riflette sul suo approdo istituzionale, la stessa crisi spinge in Italia l'ipotesi di inserire il pareggio di bilancio in Costituzione. Ma oggi non è la Carta a impedire il pareggio. E forzare le istituzioni fiscali in un perenne stato di eccezione può essere molto pericoloso

Con interessanti e tempestive iniziative, senatori e deputati della maggioranza e della opposizione, hanno avanzato una serie di proposte per riscrivere l'art. 81 Cost., architrave del nostro impianto delle istituzioni di bilancio. Il governo ha annunciato una sua iniziativa sulla stessa materia. È molto importante che una discussione seria su questa materia parta dal parlamento che è il titolare dei poteri della Borsa, consentendo di riesaminare, nel tempo di riflessione necessariamente non breve che la Costituzione prevede per la sua modifica, una serie di nessi che richiedono, a parere di chi scrive, la "vista lunga". Scopo di questa breve riflessione è offrire qualche primo elemento per mettere a fuoco alcuni nessi relativi ai rapporti di potere tra governo e parlamento, tra stato ed autonomie territoriali.

Nel momento in cui l'Unione europea è alla ricerca, spinta da eventi troppo a lungo solo subiti, di un nuovo approdo istituzionale, e mentre Germania e Francia, governate da coalizioni di centro destra, con soluzioni diverse ma rispettose del loro impianto costituzionale, hanno reso più stringenti i rispettivi meccanismi di controllo fiscale (entrata-spesa), appare utile che anche la nostra classe politica mostri di volersi misurare con questo tema. Potrebbe essere il segno di un cambio di passo condiviso nelle nostre istituzioni fiscali. Tuttavia per far ciò in modo credibile occorre aver chiaro alcuni punti; in primo luogo, che modifiche costituzionali così delicate devono avere il giusto tempo di preparazione e realizzare effettive convergenze, politiche e tecniche, molto ampie, cioè segnare un cambio reale nella committenza politica; in secondo luogo, che tutte le misure necessarie ad accelerare i tempi di correzione strutturale dei nostri conti e a varare misure per una crescita equa e duratura, sono adottabili nel contesto attuale, senza alcun limite o vincolo di natura costituzionale. La Costituzione non impedisce alcun pareggio di bilancio, di qualsiasi natura.

Sarebbe veramente grave consentire lo stravolgimento del testo costituzionale, usando il pretesto dell'emergenza finanziaria, per conseguire obiettivi di divisione politica e di rafforzamento di una maggioranza in evidente difficoltà. Se si vogliono risanare i conti si mettano in campo misure adeguate; e la Costituzione certamente non c'entra niente. Anzi, misure strutturali che spostano potere d'acquisto dai ceti abbienti verso i giovani, chi è in difficoltà e verso le imprese che producono ed esportano sono del tutto coerenti con la nostra Carta fondamentale. Costituzionalizzare poi un concetto tecnicamente molto controverso, come la solidarietà tra generazioni, che è comunque già chiaramente presente nell'impianto della Carta, è un'altra operazione a forte contenuto ideologico.

Bilanci fragili

Tuttavia quello della governance del bilancio pubblico è un tema cruciale, su cui è utile misurarsi, se si colloca la situazione italiana nel contesto europeo. Si può scegliere come criterio base di equilibrio il pareggio tra tutte le entrate e le spese finali, trattando in modo specifico la decisione sul debito e si può scegliere di bloccare su questa regola anche tutti i singoli enti del titolo V o i comparti che lo compongono (Regioni, Comuni, Province, Città metropolitane); tuttavia anche alla luce della nuova governance europea (e delle recenti riforme tedesche e francesi) non appare giuridicamente appropriato e tecnicamente consigliabile, in linea economica, espellere dai mezzi di finanziamento della spesa pubblica (in particolare per investimento) il debito. Le ragioni sono arcinote: e infatti i testi presentati fanno riferimento a maggioranze qualificate per fare debito o al concetto di pareggio economico strutturale, cioè corretto per il ciclo e al netto delle una tantum. Allora si tratta di capire se si vuole dare un messaggio ai mercati o invece si vuole porre mano a una revisione strutturale delle nostre istituzioni di bilancio, sottraendole a una egemonia ragionieristica e formalistica, che ha dato fin qui risultati assai deludenti, innestandole invece in una solida e trasparente governance economica. In questa egemonia la struttura giuridica delle posizioni soggettive è stata usata fin qui come difesa di un certo modo di strutturare il bilancio e le leggi fiscali, ma si tratta in larga misura di un pretesto per difendere posizioni di controllo. Ma il controllo degli andamenti di spesa e entrata ha oggi bisogno di altri e più aggiornati strumenti.

In ogni caso, l'affermazione di principio di un criterio di pareggio strutturale dovrebbe tradursi in meccanismi procedurali appropriati nelle parti della Costi-

tuzione che disciplinano la formazione della legge dello Stato (art. 81 Cost.) e nel titolo V. E in queste due parti dovrebbe tradursi in meccanismi "neutri" di garanzia, per le opposizioni e le autonomie territoriali, a supporto della decisione dell'Esecutivo di intervenire nei procedimenti legislativi e normativi a tutti i livelli, per salvaguardare questa regole; e tali meccanismi dovrebbero seguire la fase di gestione e di rendicontazione, individuando appropriati interventi di correzione. Dunque, andrebbero affrontati subito i nodi della trasparenza e monitorabilità dei dati di finanza pubblica che segnano gli sconfinamenti non desiderati. Francia e Germania hanno prassi e istituti consolidati che non assegnano queste informazioni al dominio esclusivo del Ministro dell'economia. È altresì intuitivo che se tutti gli enti devono essere in pareggio, senza debito, la perequazione statale approfondisce la sua funzione di equilibrio e la centralizzazione della decisione sul debito accentua il tratto centralista del sistema, oggi parametrato sul patto di stabilità, con gli inconvenienti ben noti. Si possono immaginare meccanismi di distribuzione del debito che compensino in modo virtuoso, tra enti (o comparti) in avanzo ed enti in disavanzo, ma si tratta di questioni tecniche complesse, che richiedono adeguate modifiche del titolo V, dove ora l'art. 119 Cost., riconosce una vera *golden rule*: gli enti possono indebitarsi per fare investimenti. Si tratta dunque di riconoscere in pieno la competenza esclusiva dello Stato nel programmare la l'emissione e la gestione del debito, riconoscendogli una competenza esclusiva (e non concorrente) in materia di coordinamento della finanza pubblica. Risulta ora evidente come tutta la costruzione del titolo V sia stata il frutto di scelte affrettate e tecnicamente deboli, proprio sul tema cruciale dell'autonomia fiscale; ora c'è l'occasione per ritornare in modo approfondito su questi profili, liberandoci dalla cattiva egemonia di economisti e giuristi che hanno assecondato un disegno fondato su gravi equivoci, teorico pratici, a cominciare dall'enfasi sul cd residuo fiscale, che segmenta il paese senza alcun costrutto. Chi scrive da tempo ha osservato che il vestito di arlecchino fiscale che si sta cucendo addosso al paese serve solo a far scappare gli investitori, nazionali ed esteri. E tutto quanto di sensato si è fin qui fatto (omogeneizzazione dei conti; costi standard, sanzioni agli amministratori incapaci), nulla a ha che fare col federalismo fiscale, che del resto è termine mai usato in Costituzione.

Con la vigente cornice normativa è stato possibile approvare in pochissimi giorni, in una fase di eccezione, una manovra molto rilevante; la tecnica utiliz-

zata è quella che segna da almeno tre legislature l'assetto dei rapporti di potere tra governo e parlamento: decreti legge; maxi emendamento governativo che chiude la discussione e fiducia. I parlamentari bipartisan, se hanno la vista lunga, dovrebbero chiedersi verso quale punto di equilibrio procedurale intendono spostare il sistema; ritengono che la situazione prevalsa in questi anni sia un punto di approdo per una democrazia europea? Autorevoli esponenti di questa maggioranza ritengono che lo stato di eccezione di questa ultima manovra debba e possa essere la regola; è su queste questioni di procedura che sono poi di sostanza sarà molto interessante capire qual è l'idea dei rapporti governo parlamento che questi parlamentari intendono alimentare. In altri termini quale è la loro idea di democrazia europea.

La democrazia oltre la tecnica

Sono questioni sulle quali occorre riflettere con cura; non ci sembra appropriato trattare le procedure della democrazia rappresentativa come un mero nesso tecnico economico; l'esperienza del secolo che è finito e di quello cominciato, in uno scontro frontale tra calcolo dei mercati finanziari e scelte delle istituzioni democratiche, indica che la governance di questi sistemi e le relative performance economiche, sono intrinsecamente fondati sulla trasparenza e l'equità dei processi di creazione e distribuzione della ricchezza prodotta. Senza partecipazione, senza controllo delle opposizioni, senza strumenti adeguati per il controllo e senza trasparenza, la democrazia rappresentativa si trasforma in una procedura falsamente neutra. C'è un continuum tecnico nell'esame delle scelte fiscali; la sola centralizzazione della decisione "blindata" nel governo, col parlamento che fa da spettatore muto, non serve a tranquillizzare i mercati, ma certamente non produce soluzioni per la crescita. Le lobby lavorano nelle stanze del governo, come nel parlamento, e blindare la scelta del governo, senza controllo e discussione vera in parlamento, è un tradimento della democrazia europea. Ce lo ha ricordato poche settimane fa una grande autorità, morale ed economica: A. Sen. Le iniziative bipartisan saranno una utile occasione per saggiare la tempra della cultura democratica ed europeista dei nostri politici.

25 agosto 2011

L'AMBIENTE E I BENI COMUNI

Avanti tutta. Per l'Europa verde

Sergio Andreis

La politica di Bruxelles ha sempre tradito le aspettative e gli impegni di integrazione. Ora c'è una prospettiva "verde" che potrebbe salvare l'economia e la società dell'Unione europea. Ma serve una politica che guardi lontano su investimenti, lavoro e sostenibilità

Rossanda chiede di essere smentita: "E che mi si dimostrasse che l'Europa non c'entra, che non può, e non solo non ha voluto, far altro". Impossibile, quando in Europa, nel senso di Unione europea – non proprio la stessa cosa – ormai l'80% delle decisioni che i parlamenti nazionali recepiscono sono prese da Consiglio, Commissione e Parlamento europeo. D'altra parte le alternative sono state e sono proposte: al punto che anche i non-leader Ue, con decenni di ritardo, si sono messi a parlare di Tobin tax, di regolamentazione delle agenzie di rating e di economia verde. Mancano i fatti, le scelte politiche, ma questo dimostra la pochezza di chi è stato messo dai governi nazionali alla guida della Ue, piuttosto che l'impossibilità di un'Europa diversa e che possa di nuovo essere riferimento anche per le altre regioni del mondo: la Ue non è stata solo l'euro, ma anche decenni senza guerre fra paesi che in passato avevano devastato l'Europa e il mondo e, proprio con la Commissione Prodi, la leva che ha permesso l'entrata in vigore del Protocollo di Kyoto e la nuova coscienza globale sui rischi dei cambiamenti climatici. Non tutte le Commissioni europee sono uguali e valutazioni differenziate vanno fatte se non si vuole cadere nella trappola di un'*antipolitica europea*: l'Europa siamo anche noi ed è fuorviante pensarla o discuterne come se così non fosse.

Un'Europa *altra* è questione di volontà politica *altra*, rispetto a quelle che hanno portato allo stallo attuale causato dalle scelte e non-scelte dei conservatori che da sette anni governano la Ue, molto spesso con il sostegno anche dei socialdemocratici, sbandati come i loro colleghi della destra e che, c'è da sperare, aprano presto una loro rinascita.

Guardare indietro negli anni può servire a capire come siamo arrivati dove siamo e ricostruire dalle attuali macerie Ue. Senza voler sparare sulla Croce rossa, ma anche senza dover fare gli struzzi, due casi emblematici.

Il partenariato euromediterraneo. Deciso all'unanimità alla Conferenza di Barcellona del 27 e 28 novembre 1995 dagli allora quindici stati membri della Ue, da dodici paesi terzi: Algeria, Cipro, Egitto, Israele, Giordania, Libano, Malta, Marocco, Siria, Tunisia, Turchia e Autorità palestinese. Con tre assi principali:

- il partenariato politico e di sicurezza mira a realizzare uno spazio comune di pace e di stabilità;
- il partenariato economico e finanziario intende consentire la creazione di una zona di prosperità condivisa;
- il partenariato sociale, culturale e umano intende sviluppare le risorse umane, favorire la comprensione tra culture e gli scambi tra le società civili.

E la creazione di una *zona di libero scambio*, con il 2010 come meta per la graduale realizzazione di questa zona che coprirà la maggior parte degli scambi, nel rispetto degli obblighi risultanti dall'Organizzazione mondiale per il commercio.

La strategia di Lisbona. Approvata dal Consiglio europeo nella sessione straordinaria del 23 e 24 marzo 2000: L'Unione si è ora prefissata un nuovo obiettivo strategico per il nuovo decennio: diventare l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale. Il raggiungimento di questo obiettivo richiede una strategia globale volta a:

- predisporre il passaggio verso un'economia e una società basate sulla conoscenza migliorando le politiche in materia di società dell'informazione e di R&S, nonché accelerando il processo di riforma strutturale ai fini della competitività e dell'innovazione e completando il mercato interno;
- modernizzare il modello sociale europeo, investendo nelle persone e combattendo l'esclusione sociale;
- sostenere il contesto economico sano e le prospettive di crescita favorevoli applicando un'adeguata combinazione di politiche macroeconomiche.

Questa strategia è intesa a consentire all'Unione di ripristinare condizioni di piena occupazione e a rafforzare la coesione regionale nell'Unione europea. Il Consiglio europeo dovrà stabilire l'obiettivo della piena occupazione in Europa nella nuova società emergente, maggiormente adeguata alle scelte personali di

donne e uomini. Se le misure esposte più avanti sono attuate in un sano contesto macroeconomico, un tasso medio di crescita economica del 3% circa dovrebbe essere una prospettiva realistica per i prossimi anni.

Quale sia la realtà è sotto gli occhi di tutti: sia lo spazio comune di pace e stabilità euromediterraneo, che l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo restano miraggi. Senza, peraltro, che siano stati analizzati i perché dei fallimenti e che ne siano state tratte lezioni per evitare di ripetere in futuro gli stessi errori: una costante irresponsabile delle Commissioni Barroso.

Si tratta, come ha già messo in evidenza Mario Pianta nel suo *I perché della crisi*, di far cambiare rotta alla costruzione dell'Europa, con un dibattito democratico che l'Europa non ha finora mai avuto: per questo aiutano le nuove tecnologie e l'esempio islandese, con la nuova costituzione scritta insieme ai contributi telematici dei cittadini, è un precedente di successo che dimostra quanto possa incidere la volontà politica del cambiamento.

Per quanto riguarda il nuovo corso dell'economia e le soluzioni possibili, risposte vengono dalle proposte dell'economia verde, dei piani energetici, italiano e Ue, 100% rinnovabili al 2050 e da quello che è stato chiamato il Green new deal.

A livello globale gli scenari sono stati preparati in vista della conferenza Rio + 20 delle Nazioni unite, in programma dal 4 al 6 giugno 2012 in Brasile in occasione del ventesimo anniversario della conferenza sull'ambiente e lo sviluppo del 1992 e del decimo anniversario del vertice mondiale sullo sviluppo sostenibile, tenutosi a Johannesburg nel 2002¹. Per l'occasione l'Unep, il programma per l'ambiente dell'Onu, ha pubblicato, nel febbraio scorso, lo studio *Towards a Green Economy: Pathways to Sustainable Development and Poverty Eradication*, che analizza i dieci settori chiave dell'economia mondiale – l'agricoltura, l'edilizia, l'energia, la pesca, le foreste, il manifatturiero, il turismo, i trasporti, la gestione delle acque e dei rifiuti – e dimostra come, con l'investimento del 2% del Pil mondiale, sia possibile far partire una transizione verde dell'economia che produrrebbe milioni di nuovi posti di lavoro, eliminando, allo stesso tempo, i danni ambientali e l'aumento del divario fra ricchi e poveri di una logica *business-as-usual*².

(1) www.unccd2012.org/rio20/

(2) www.unep.org/greeneconomy/GreenEconomyReport/tabid/29846/Default.aspx

Nella Ue già nel 2004, i Verdi al Parlamento europeo hanno commissionato al Wuppertal Institut uno studio per capire le prospettive e gli ostacoli verso uno scenario di economia verde continentale. Il risultato è stato *A Green New Deal for Europe. Towards a green modernization in the face of crisis*³. Come ricordato da Matteo Lucchese, nel suo pezzo *Dall'economia dei disastri al Green New Deal*, pubblicato da sbilanciamoci.info⁴ – da anni, ormai, per la serie a-nessuno-è-permesso-dire-che-non-sapeva, luogo di dibattito e di elaborazione di proposte – le principali indicazioni emerse, rilevanti ancora oggi e concretizzate in proposte legislative e politiche, sono state:

A. Nel 2004 sono state stimate circa 3,4 milioni di persone che lavorano direttamente o indirettamente nel settore ambientale, di cui 2,3 in quello della gestione dell'inquinamento e 1 milione della gestione delle risorse. Con proiezioni di quasi 8 milioni di posti di lavoro potenziali che possono essere creati in Europa nei prossimi 20 anni nell'energia solare ed eolica. Inoltre, nuovi stimoli all'occupazione verranno dalla costruzione di strutture energetiche efficienti – l'anno scorso persino Confindustria ha stimato in 1 milione 635 mila i nuovi posti di lavoro che si potrebbero creare, al 2020, nel settore dell'efficienza energetica in Italia⁵ – dalla riqualificazione degli edifici, dall'adattamento a nuove forme di coltivazione, dall'espansione del riciclo dei rifiuti e dall'ammodernamento del comparto del trasporto pubblico.

B. L'esempio più promettente di rilancio ambientale è quello della Germania. Secondo il ministero dell'ambiente tedesco, fra il 2004 e il 2006, il 40% delle industrie legate al settore ambientale è cresciuto a tassi annui del 10%. Dal 2005 al 2007, la produzione totale nell'industria ecologica è cresciuta del 27% con aziende che hanno registrato un aumento medio del 15% nella forza lavoro fra il 2004 e il 2006. Nel 2006 quasi 1,8 milioni di tedeschi era impiegato nel settore ambientale pari al 4,5% dei lavoratori occupati. La Germania è anche uno dei maggiori esportatori mondiali di prodotti a tecnologia eco-sostenibile con una quota attuale intorno al 16% dell'intero commercio internazionale.

C. Il caso tedesco ci insegna che la chiave del rilancio verde passa per una chiara leadership politica, fatta di investimenti mirati e di chiari interventi legislativi volti allo sviluppo del settore. In questo senso più che di fondi, l'Europa avrebbe bisogno di capitale politico.

(3) www.greens-efa.eu/cms/default/rubrik/16/16475.documents

(4) www.sbilanciamoci.info/pdf/2959

(5) www.fficienzaenergetica.enea.it/doc/Confindustria_Efficienza_2010.pdf

D. La crisi economica può rappresentare un punto di svolta per le politiche ambientali europee. Perché questo si realizzi, l'Europa deve farsi promotrice di una visione di sviluppo sostenibile che sia il più possibile funzionale alla crescita e al mantenimento di alti livelli occupazionali, tramutando in decisioni politiche e investimenti le opportunità senza precedenti per la riconversione ecologica dell'economia, *tout court*, offerte dai cambiamenti climatici.

Come sostiene Pietro Colucci, presidente di Assoambiente, nel recente e documentatissimo libro-intervista di Silvia Zamboni *Vento a favore*, l'economia verde è una possibile *exit strategy* dalla crisi finanziaria ed economica: l'economia verde non permette soltanto il rispetto dell'ambiente, ma è un volano di crescita perché è l'unica ad assicurare sviluppo nel lungo periodo e quindi a creare mercato, garantendo ritorni economici: su questa base è possibile e doveroso ricostruire un'Europa desiderabile. Subito.

20 agosto 2011

English version in Opendemocracy: http://www.opendemocracy.net/sergio-andreis/road-to-europe-green-alternative?utm_source=feedblitz&utm_medium=FeedBlitzEmail&utm_content=201210&utm_campaign=Nightly_%272011-08-30%2005%3a30%3a00%27

Per una comunità europea dei beni comuni

Riccardo Petrella

L'Europa è sulla via della disintegrazione. La via d'uscita è nella ricostruzione di una comunità fondata sui beni comuni – terra, aria, acqua, energia, lavoro – sottratti al mercato e affidati alla partecipazione democratica dei cittadini

Si può parlare di disintegrazione europea per una duplice ragione. Primo: la storia degli ultimi 30 anni (a partire dal 1971-73) in Europa è, in generale, la storia di una sempre più marcata regressione rispetto all'obiettivo dell'integrazione politica dell'Europa. Questa appare, nella testa delle attuali classi al potere, più lontana e impossibile di quanto lo fosse agli occhi degli europei di 60 anni fa. Secondo: la sottomissione voluta dai poteri forti dell'Unione europea al neo-totalitarismo capitalista ha disintegrato il tessuto sociale ed economico delle società europee. L'Europa è diventata un arcipelago di tante isole diverse, diseguali, internamente fratturate da forti ineguaglianze e sbattute da venti di esclusione verso l'esterno. Si potrebbe analizzare una terza ragione, la disintegrazione ecoambientale (rapporti esseri umani-natura), ma questa, per quanto estremamente importante per il divenire delle società, va ben al di là del contesto specificamente europeo.

La disintegrazione politica

Le classi dirigenti del secondo dopoguerra crearono nel 1951 la prima «comunità europea» (la Ceca, la comunità del carbone e dell'acciaio), dotata di poteri sovranazionali e mirante alla messa in comune di due risorse industriali chiave di grande importanza strategica per l'economia dell'epoca. In pochi anni, le speranze riposte nella Ceca, e poi nell'Euratom creata sei anni dopo, si infransero di fronte alla resistenza feroce dei poteri forti degli Stati membri (erano solo sei) i quali riuscirono – soprattutto la Francia e meno apertamente la Germania – a boicottare e far saltare *de facto* la sovranazionalità della Ceca e dell'Euratom. La creazione nel 1961 della Comunità economica europea (Cee, detta Mec – Mercato Comune) sempre a sei, segnò la prima grande regressione e la vittoria delle tesi funzionaliste in materia d'integrazione tra Stati sovrani.

Secondo le tesi funzionaliste – sposate dalla grande maggioranza delle élite

europee, auto dichiaratesi realiste, pragmatiche e possibiliste – l'integrazione politica dell'Europa sarebbe stata realizzata solo mettendo anzitutto insieme gli interessi economici. Essa doveva avvenire per fasi graduali, la prima essendo quella della creazione di un mercato unico (libera circolazione interna delle risorse, dei beni, dei prodotti, dei servizi). L'integrazione dei mercati avrebbe condotto alla seconda fase: la convergenza delle strutture economiche, la quale a sua volta avrebbe condotto necessariamente alla definizione e realizzazione di politiche europee comuni. Considerato che nessuna politica economica comune avrebbe potuto affermarsi solidamente in assenza di una moneta comune, il funzionalismo sosteneva che le politiche comuni avrebbero imposto e condotto alla creazione di una moneta unica e quindi, inevitabilmente, alla politica monetaria e finanziaria europea. Per essere efficace, questa avrebbe richiesto un potere politico europeo: l'integrazione politica sarebbe arrivata così all'apuntamento. «Dal mercato al potere politico europeo» attraverso l'economia, le politiche economiche comuni e poi la moneta comune.

Sappiamo com'è andata: in 50 anni, l'Europa ha costruito un (quasi) mercato unico di risorse, merci, beni e servizi, e si è data una moneta unica (per quasi tutti i paesi dell'Ue), ma il mercato unico non ha indotto la convergenza economica e le politiche economiche comuni. In Europa non si parla più di «politiche comuni», ma di coordinamento delle politiche degli Stati membri. Né la moneta comune, l'euro, ha partorito il governo politico integrato, anzi ha prodotto il contrario, ha affossato il poco di potere politico europeo rappresentativo costruito nel frattempo. In effetti, con la creazione della Banca centrale europea (Bce), soggetto titolare della politica monetaria europea e costituzionalmente indipendente dalle altre istituzioni, la moneta unica ha tolto il potere monetario e finanziario agli Stati membri senza però trasferirli a un potere politico dell'Unione. Se la Bce è politicamente indipendente dai governi degli Stati e dalle istituzioni europee, essa non lo è, però, nei confronti dei mercati finanziari europei e mondiali. Secondo il suo proprio dire, la Bce non fissa il valore dell'euro, il suo «prezzo», via il tasso d'interesse. Le sue manovre sui tassi sono fatte esclusivamente in reazione ai mercati finanziari (abbassamenti, per riscaldare un'economia europea indecisa o infreddolita; aumenti, per ridurre l'eccitazione surriscaldata dei mercati). Lo stesso vale per i suoi interventi sulla massa monetaria, agendo come qualsiasi operatore privato (acquistando o vendendo beni e prodotti finanziari) sperando nella buona reazione dei mercati. In questo quadro, alla fine, sono i mercati finanziari che dettano la

politica monetaria e finanziaria dell'Europa. Come si vede negli ultimi mesi, il futuro dell'Europa dipende in maniera crescente non più dai capitali europei e americani ma dai capitali cinesi che stanno facendo acquisti in massa di imprese, fabbriche, marchi e beni europei. I «responsabili» europei se la cavano dicendo: «in una società capitalista non c'è nessun male in ciò. Ieri abbiamo dominato i cinesi. Oggi la ruota va in senso contrario. Punto». Ma lo spettacolo della debolezza strutturale e della disunione politica dell'Europa di fronte alla potenza schiacciante e micidiale dei soggetti finanziari, speculatori per di più, e persino delle società private di *rating* induce una smorfia di rabbia e di indignazione.

La disintegrazione sociale ed economica

Quanto sopra descritto è stato possibile perché, in coerenza con il sistema di valori che le ha indotte a sposare le tesi funzionaliste, le classi dirigenti europee hanno aderito, a partire dagli anni '70, ai dogmi del neo-totalitarismo capitalista espressi dalla "Teologia Universale Capitalista", la quale ha fatto credere, come dogma di fede, che non vi è alternativa al sistema capitalista, al dio trino del capitale-mercato-impresa privata, alle dee della competitività e dell'efficienza, al sommo pontefice del *management*.

Quest'Europa ha smantellato con voluta pervicacia la sola forma reale d'integrazione politica e sociale che si era sviluppata e consolidata nei vari paesi europei tra gli anni '50 e '70, e cioè lo Stato del welfare. Senza essere stato europeizzato sul piano istituzionale, il sistema del welfare aveva dato una certa coesione e caratteristiche comuni alle relazioni tra i cittadini europei, un italiano potendo andare a farsi curare in Danimarca o in Belgio, una studentessa irlandese potendo completare la formazione universitaria in Germania o in Grecia. Aver messo sempre di più i beni e i servizi del welfare sul mercato ha mercificato e monetarizzato il vivere insieme e sottomesso i 500 e più milioni di cittadini dell'Ue attuale alla dittatura dei rendimenti finanziari a breve termine. L'Europa – da Schroeder a Jospin, da Prodi a Blair, da Amato a Dehaene, da Gonzales a Rasmussen, da Ciampi a Trichet, da Bersani a Barroso, dalla Suez alla Fiat, dalla Danone alla Nestlé, da Nokia alla Philips, dalla Volkswagen alla Eni, dalla Basf a Ikea, dalla British Telecom alla Trenitalia... – ha voluto e continua a voler mercificare tutto, beni e servizi. Continua imperterrita ad affermare, malgrado gli sfasci economici, sociali e ambientali provocati da tali "soluzioni", che il nostro futuro dipende dalla competitività, dalle liberalizzazioni, dalle derego-

lamentazioni, dalle privatizzazioni, dall'arricchimento dei pochi e dai sacrifici dei molti, i più impoveriti. Essa è, infine, all'origine della formazione di un'oligarchia finanziario-commerciale e tecno-burocratica culturale la quale sta mettendo sempre più apertamente in crisi i principi di giustizia sociale, di eguaglianza nei diritti, e la democrazia rappresentativa.

L'idea della ricerca affannosa di una «*governance economica europea*», una costruzione lontana anni luce dall'Europa socialmente più giusta e pacifica e dal governo politico integrato europeo promessi 50 anni fa, la dice lunga sulla gravità della condizione degli europei oggi. Che l'asse della strategia 2020 dell'Ue sia diventata una «*resource efficient Europe*» rivela l'ampiezza del compito di ricostruzione che ci aspetta.

Il pragmatismo economicista totalitario del grande blocco ideologico-sociale europeo delle classi dirigenti nate negli anni '50 è fallito miseramente. Bisogna ri-cominciare.

Ri-cominciare dalla «comunità» di cittadini

Ri-cominciare da che cosa, con cosa e come? Le «vecchie» élite europeiste, anche fra chi è giovane d'età, pensano che la soluzione chiave sia di natura istituzionale. A tal fine, riprendendo l'approccio funzionalista alla rovescia, affermano che la formazione di un minimo di governo federale europeo è necessario per ripartire verso politiche comuni e verso un'Europa democratica, socialmente più giusta, solidale e aperta al mondo. C'è una buona parte di vero e di giustificato in siffatto approccio, ma non mi sembra soddisfacente. Un minimo di governo federale europeo per *fare* cosa? Rinviare la risposta a dopo è troppo semplice e pericoloso. Un governo europeo per meglio favorire la competitività interna e mondiale delle imprese, delle città e delle regioni europee più forti, più ricche? Per mettere l'Europa in condizioni di essere più «*resource efficient*» per i capitali investiti? Per meglio gestire la politica estera imposta dalla Francia, dalla Germania e dal Regno Unito?

La soluzione è quella che unifica l'approccio istituzionalista (ripartiamo dal governo federale europeo) e l'approccio sociale (partiamo dai contenuti politici).

Oggi il legame tra i due approcci è diverso da quello che sarebbe stato utile 60 anni fa, e anche 30 anni fa. Il legame è la «comunità» perché è il vivere insieme, «fare comunità», che è stato maciullato dall'Europa di questi anni. Occorre, quindi, ri-cominciare dal «fare comunità», e in particolare dal «fare

comunità europea». Occorre ri-cominciare con le strategie di disarmo dei poteri finanziari. Infine, si deve ri-cominciare dando ai cittadini il potere che è loro, valorizzando e rivivificando i parlamenti rappresentativi – locali, regionali, nazionali e il Parlamento europeo – con l'adozione di metodi e pratiche di democrazia partecipata.

È superfluo dirlo, ma ri-cominciare significa posizionarsi su una prospettiva di due-tre decenni di grandi battaglie politiche, economiche e sociali. Il che non significa che non si debba subito tentare di cominciare dall'essenziale e «vincere» su obiettivi parziali a breve termine, ma determinanti.

Ri-cominciare dalla comunità, da «fare comunità» è essenziale perché quel che è stato atomizzato e polverizzato è il senso della comunità, al di là delle comunità di interessi immediati, tra vicini, tra affini. È stato sbriciolato il senso dello Stato, e non vi è democrazia né giustizia né libertà senza senso della comunità e dello Stato. A tal fine la priorità è arrestare a livello europeo la mercificazione dei beni essenziali e insostituibili per la vita e il vivere insieme. Si tratta di togliere alle logiche del mercato e della finanza privata il governo dei beni comuni. Propongo, a tal fine, che tutti i movimenti europei per un'altra società, un'altra economia, un'altra Europa, un'altra finanza, un'altra democrazia, un'altra sostenibilità, un'altra città, un'altra educazione, un'altra etica, un'altra immigrazione, si diano come obiettivo comune una campagna per la promozione di una *Comunità europea dei beni comuni*. Si tratterebbe di una Comunità dotata di poteri sovranazionali per quanto riguarda la terra, il lavoro, l'energia, l'acqua, l'aria, l'ambiente, la conoscenza, la sicurezza (nelle sue declinazioni essenziali: militare, energetica, alimentare, idrica, finanziaria). Una Comunità non verticale, piramidale, tecnocratica, ma fondata sull'integrazione di 100 e più *comunità regionali dei beni comuni* dotate delle responsabilità, competenze e mezzi di base per «fare comunità» al loro livello, rappresentante un livello costruttivo di identità, di appartenenza e di solidarietà. Tali comunità regionali, evidentemente, svolgeranno correttamente il ruolo loro solo se saranno a loro volta fondate sulla promozione e il sostegno delle «comunità locali». Non è mia opinione che sia necessario far saltare le «comunità nazionali» anche se, come dimostrano i casi belga, spagnolo e italiano, il «nazionale» può diventare un ostacolo anchilosante maggiore a «far comunità» nel senso nuovo desiderato e vissuto dalle nuove generazioni.

Per fare la «comunità europea dei beni comuni» occorre disarmare la finanza

privata, liberando le nostre società dalla loro sottomissione ai soggetti finanziari. Le soluzioni immediate, realizzabili, sono note: mettere fine all'indipendenza politica della Banca centrale europea, stabilire una regolazione monetaria e finanziaria a livello della comunità europea mediante la messa fuorilegge delle transazioni speculative sui mercati dei derivati, togliere la legittimità di valutazione dello stato di salute economica di un paese, di un'impresa, di una banca, di una città, di una regione, alle cinque società principali private di *rating* e stabilire un sistema di valutazione pubblico, trasparente come quello emesso in piedi dall'Undp sugli indicatori di povertà umana. Ridare alle comunità locali, regionali, nazionali e alla comunità europea dei beni comuni il potere sulle istituzioni di credito (oggi esse sono tutte private) rappresenta una condizione necessaria e indispensabile per un'altra Europa, un'altra economia, un'altra città. Se non si modifica radicalmente il sistema creditizio non vi è speranza per un altro cammino.

Per questo, è necessario ri-cominciare con il dare la responsabilità ai cittadini. La delega della responsabilità agli eletti è stato il salto storico maggiore nel funzionamento politico e socio-culturale delle nostre società. Oggi, però, esso rivela dei limiti strutturali, la conoscenza, la comunicazione, le informazioni, gli spazi pubblici possibili, i meccanismi identitari e decisionali collettivi, essendo profondamente differenti da quelli in atto 40 o 30 anni fa. Il mondo capitalista ha fatto tesoro di questi mutamenti imponendo il primato del consumatore auto-organizzato al ruolo del cittadino. La partita non è chiusa per sempre. Le varie primavere, anche recenti, hanno dimostrato che il cittadino è un fuoco che non si spegne mai. La parola «cittadino» è possente. Se sono messi in condizione di farlo, i cittadini preferiscono la responsabilità alla servitù. Occorre che il parlamento europeo, come i parlamenti regionali e locali, riorganizzino il loro funzionamento allo scopo di adottare metodi e mezzi sempre più intensi ed efficaci di partecipazione dei cittadini. L'enorme scandalo rappresentato dal governo italiano che rifiuta di applicare i risultati dei referendum abrogativi sull'acqua rappresenta l'ultimo esempio flagrante di una classe dirigente europea becera, incivile, che ha buttato alle ortiche il senso dello Stato e disprezza con malvagità le decisioni dei cittadini. La «comunità europea dei beni comuni» sarà cittadina o non sarà.

4 ottobre 2011

La crisi ambientale e la soluzione dei beni comuni

Giovanna Ricoveri

È difficile uscire dal pensiero unico "industrialismo-neoliberismo". La natura, non il mercato, è il più grande produttore di beni e servizi. La crisi ambientale sta dietro quella dell'economia, una crisi da affrontare mettendo al centro i beni comuni e l'auto-organizzazione sociale

La crisi finanziaria esplosa in Europa nell'estate scorsa non riguarda solo l'Europa e non è solo finanziaria, ma in Europa ha assunto toni drammatici, e questo ci obbliga a ripensare alla costruzione dell'Europa e dell'eurozona, e al loro ruolo nella attuale fase storica: Borse in picchiata in tutte le capitali europee e mondiali da oltre due mesi, Stati sull'orlo della bancarotta, milioni di persone senza lavoro, disoccupazione giovanile al 20 per cento (30 per cento in Italia), un trasferimento di reddito e di ricchezza dal basso verso l'alto senza precedenti cui vanno aggiunti i danni crescenti ai sistemi che sostengono la vita, che gravano su tutti ma soprattutto sui meno abbienti.

Le autorità di Bruxelles hanno detto immediatamente che per tagliare le unghie alla speculazione sull'euro gli Stati europei dovevano rientrare dal debito pubblico in tempi brevissimi, come se la parità di bilancio fosse un principio indiscutibile, un dogma da inserire addirittura nelle Costituzioni nazionali. La tesi non ha trovato nessuna resistenza di rilievo neanche a sinistra, nonostante l'esperienza e il buon senso indichino che tagliare la spesa pubblica farà aumentare e non diminuire il debito pubblico. I governi nazionali, di destra e di sinistra, si sono affrettati a realizzare le riforme ultraliberiste loro richieste (privatizzare tutto, possibilmente anche il Colosseo e il Partenone). *Mutatis mutandis*, sono le stesse ricette imposte negli anni '80 dal Fondo monetario internazionale ai paesi del Sud del mondo, costretti ad affamare la popolazione per azzerare un debito estero che avevano già ripagato varie volte. L'altro dogma, predicato a destra e a manca, è la crescita (senza nessuna qualificazione rispetto ai bisogni).

Ci troviamo dunque a dover fare i conti con un'Europa neoliberista in cui Commissione europea e Banca centrale europea operano in piena armonia con il Fondo monetario internazionale (la *troika*). Aprendo questo Forum (*il manife-*

sto del 21 luglio), Rossana Rossanda scriveva: “Qualche anno fa, Romano Prodi si è felicitato di aver fatto l’unità dell’Europa cominciando dalla moneta. Se avessimo cominciato dalla politica, non ci saremmo mai riusciti data la storica rissosità dei singoli Stati”. Prodi aveva ragione, se per economia si intende la moneta e quindi l’economia di mercato e per politica si intendono gli Stati e non le popolazioni, che per gli Stati contano solo al momento del voto. Ma questa convinzione è molto riduttiva, e finisce per legittimare il neoliberismo. È vero che i padri dell’euro riconoscono che si potevano prendere già allora misure come il coordinamento delle politiche economiche: ma si tratta sempre di politiche economiche sul controllo dei mercati, ed è quindi lecito chiedersi il perché di tanta miopia politica.

Una sinistra dei beni comuni

La mia risposta è che la sinistra europea e italiana, quella che ha varato l’euro, credeva allora – e continua a credere oggi – nel luogo comune che non c’è alternativa all’economia di mercato e che le popolazioni devono sopportarne le conseguenze, anche se molto spiacevoli. È una sinistra che ha fiducia nella mano invisibile, nonostante i guasti che quella teoria ha prodotto nel corso di due-tre secoli e in particolare negli ultimi trent’anni. Se questa cecità politica poteva ancora essere accettata agli inizi degli anni ’80, quando il disegno reazionario del neoliberismo non era ancora del tutto chiaro, oggi essa è incomprensibile.

L’unica spiegazione possibile è che, “cresciuta a industrialismo e neoliberismo”, la sinistra europea non ha capito fino in fondo le trasformazioni profonde che la globalizzazione ha fatto emergere e le opportunità che quelle contraddizioni potrebbero offrire. Difficile pensare infatti che la megamacchina del finanzia-capitalismo possa essere sensibile ad aggiustamenti marginali come regole più stringenti di funzionamento dei mercati e della finanza, contrarie alla sua natura e ai suoi fini. Ma potrebbe forse cambiare idea se la sinistra fosse in grado di indicare una prospettiva diversa da quella del mercato capitalistico, un orizzonte che decostruisca i luoghi comuni del neoliberismo. Solo così si potrebbe forse tentare di sanare la sfiducia del popolo di sinistra verso i partiti politici che pretendono di rappresentarlo e, insieme, dare una qualche autorevolezza a proposte come le nuove regole per controllare i mercati e la finanza, ristrutturare il debito pubblico, ridimensionare il ruolo della Banca centrale europea.

Priva di qualsiasi formazione ambientale, la sinistra italiana in particolare

non si rende conto che per il mercato capitalistico la natura non esiste, è solo la “miniera” da cui prendere gratuitamente le risorse naturali e la “discarica” in cui liberarsi dei rifiuti prodotti dalla società dell’usa-e-getta. Nella realtà, la natura è invece il più grande produttore di beni e servizi, da cui dipende la vita stessa. La soluzione della crisi ambientale dovrebbe pertanto essere al primo posto della piattaforma della sinistra, non la crescita. Un’altra questione che questa sinistra non riesce a vedere riguarda il ruolo dello Stato, che non svolge più il ruolo di mediazione tra i soggetti in campo, poiché le grandi imprese e i mercati contano più degli Stati: Stato e Mercato sono diventati un soggetto unico, e questo ha svuotato di contenuto la democrazia di mandato, dando forza a nuove forme di partecipazione e di democrazia diretta. Altro tema centrale sono i movimenti o nuove comunità, che in tutto il mondo lottano in difesa delle proprie condizioni di vita, delle risorse naturali, dello sviluppo locale e del territorio, e hanno bisogno di riconoscimento anche sul piano giuridico. Sul territorio si riunificano infatti produttori e consumatori, si ricostruiscono i rapporti sociali, si pratica la solidarietà anziché la concorrenza internazionale.

Infine i beni comuni, specie quelli di sussistenza legati alla natura – aria, acqua, terra ed energia – che non sono un reperto del passato da archiviare, ma una esperienza ancora viva per le comunità del Sud del mondo che ogni giorno lottano contro la recinzione delle risorse naturali su cui esse vivono, e per i movimenti del Nord del mondo come nel caso italiano del Comitato NoTav in Val di Susa. Elinor Ostrom, la studiosa statunitense dell’Indiana University e premio Nobel per l’economia nel 2009, che studia i beni comuni da quarant’anni, è arrivata a conclusioni innovative e importanti. Le persone che operano all’interno di una comunità, sostiene Ostrom, sono capaci di auto-organizzarsi e di prendere decisioni che non mirano solo al profitto. E non è certo un caso che queste conclusioni siano state riprese recentemente da Zygmunt Bauman, nell’introduzione alla nuova edizione del suo libro più famoso, *La modernità liquida*, come un segnale che va nella direzione di un nuovo orizzonte della storia e della politica. La “riscoperta” dei beni comuni, intesi come un paradigma di organizzazione sociale e istituzionale alternativo al mercato, dovrebbe dunque trovar posto nell’agenda della sinistra: anche in questo caso, è forse il caso di dire “se non ora, quando?”

12 ottobre 2011

POLITICA E SOCIETÀ

Movimenti e democrazia. Le piazze dell'Unione

Donatella Della Porta

La protesta degli indignados, fortissima in Spagna, ma diffusa tra tutti i giovani d'Europa, apre un discorso sulla democrazia che è preliminare a ogni soluzione della crisi sociale ed economica. I limiti della rappresentanza vanno superati con le risorse della democrazia partecipativa e deliberativa

Non c'è dubbio che la crisi in Europa è crisi di democrazia, oltre che, o anche prima ancora che, crisi finanziaria. Il neoliberalismo è stato ed è, infatti, una dottrina politica che comporta – come bene ha mostrato Colin Crouch nel suo *Post-Democrazie* – una visione minimalista del pubblico e della democrazia. Vi è non solo la riduzione dell'intervento riequilibrante della politica sul mercato (con conseguente liberalizzazione, privatizzazioni e deregulation) ma anche una concezione elitaria della partecipazione (solo elettorale, e dunque occasionale e potenzialmente distorta) dei cittadini e una crescita invece degli spazi di influenza per le lobby e gli interessi forti. L'evidente crisi di una concezione e pratica liberale di democrazia si accompagna comunque al (ri)emergere di diverse concezioni e pratiche di democrazia, elaborate e praticate – tra l'altro – dai movimenti che oggi in Europa si sono opposti a una soluzione neoliberista della crisi finanziaria, accusata di deprimere ulteriormente i consumi e di allontanare quindi ogni prospettiva di sviluppo (sostenibile o meno).

Come è noto (per alcuni casi più che per altri), le misure di austerità in Islanda, Irlanda, Grecia, Portogallo, Spagna sono state accompagnate da proteste, durevoli e di massa. In parte queste proteste hanno preso le forme, più tradizionali, degli scioperi generali e delle manifestazioni sindacali che hanno contestato i drastici tagli ai diritti sociali e del lavoro.

Ma c'è stata anche un'altra protesta – non contrapposta alla prima, ma certamente diversa e più direttamente concentrata sui temi della democrazia: la critica a quella esistente, ma anche l'elaborazione di alternative possibili. “Democrazia real ya!” è stato infatti lo slogan centrale delle proteste degli indignados spagnoli, che dal 15 maggio hanno occupato Puerta del Sol a Madrid, Plaça de Catalunya a Barcellona e centinaia di piazze nel resto del paese, chiedendo diverse politiche economiche e sociali, ma anche maggiore partecipazione dei

cittadini alla loro formulazione e implementazione. Prima che in Spagna, in Islanda tra la fine del 2008 e l'inizio dell'anno successivo, cittadini auto-convocati avevano chiesto le dimissioni del governo e dei suoi delegati nella Banca centrale e nell'autorità sulle questioni finanziarie e in Portogallo, nel marzo del 2011, una manifestazione, convocata via facebook, ha portato oltre duecentomila giovani portoghesi in piazza. Le proteste degli indignados hanno ispirato poi simili mobilitazioni in Grecia, dove l'opposizione alle misure di austerità si era già espressa in forme talvolta violente.

Accusati da parte della sinistra di essere apolitici e populistici (nonché senza idee) e dalla destra di essere l'ultrasinistra, questi movimenti hanno in realtà posto al centro della loro azione quella che tempo fa (a proposito di altri movimenti) Claus Offe aveva definito come "meta questione" della democrazia.

Riprendersi la democrazia

Il discorso degli indignados sulla democrazia è articolato e complesso, riprendendo alcune principali critiche a una sempre minore qualità delle democrazie rappresentative, ma anche alcune delle principali proposte ispirate da altre qualità democratiche, al di là della rappresentanza, basata sull'*accountability* elettorale. Queste proposte risuonano con le (più tradizionali) visioni partecipative, ma anche con nuove concezioni deliberative, che sottolineano l'importanza di creare molteplici spazi pubblici, egualitari ma plurali.

Innanzitutto, vi è una critica alle insufficienze – sempre più evidenti – delle democrazie rappresentative, che rispecchia una declinante fiducia nella capacità dei partiti di incanalare domande emergenti nel sistema politico. A partire dall'Islanda, e con forza in Spagna e Portogallo, l'indignazione si indirizza verso una corruzione della classe politica, declinata sia come tangenti (e richiesta di allontanamento dei corrotti dalle istituzioni) vere e proprie, che come privilegi alle lobby e cointeressenze tra istituzioni pubbliche e potere economico (spesso anche finanziario). A questa corruzione – che è corruzione della democrazia – vengono attribuite molte delle responsabilità della crisi economica e della incapacità di gestirla.

Se la centralità della denuncia della corruzione ha fatto storcere il naso a qualcuno a sinistra (che ancora vede l'antipolitica più nella critica alla corruzione che nella corruzione stessa), lo slogan "non ci rappresentano" è comunque legato anche a una critica più profonda delle degenerazioni della democrazia

rappresentativa, legata alla rinuncia a far politica da parte dei politici eletti, spesso uniti nel proporre una immagine di assenza di alternative, a cui chi protesta non crede. In Spagna, in particolare, il movimento ha chiesto anche una riforma in senso proporzionale della legge elettorale, denunciando (tema validissimo per l'Italia) la riduzione del peso della partecipazione dei cittadini insita nel sistema maggioritario, dove i principali partiti politici tendono a fare cartello e gli elettori vedono limitata la loro capacità di scelta (per questo, si chiede eguale peso di ciascun voto).

Deliberiamo e partecipiamo

La democrazia rappresentativa viene anche criticata per avere permesso – per usare la metafora proposta da Mario Pianta nel suo intervento in questo dibattito – un ratto di democrazia, non solo da parte dei poteri finanziari, ma anche da parte di organizzazioni internazionali, prima di tutto Fondo monetario internazionale e Unione europea. Patti per l'euro e patti di stabilità, imposti in cambio di prestiti, vengono considerati come ricatti anti-costituzionali, privando i cittadini della loro sovranità.

Per ritornare a fare contare i cittadini, vengono tra l'altro proposte riforme in direzione di una democrazia diretta, che dia la possibilità agli elettori di esprimersi sulle principali scelte economiche e sociali. Per questo, vengono chieste maggiori possibilità di utilizzare referendum, con riduzione dei quorum (di firme ed elettori) e aumento delle tematiche sottoponibili alla decisione referendaria.

Ma c'è anche un'altra visione di democrazia, che la teoria normativa ha definito di recente democrazia deliberativa, e che il movimento per una giustizia globale ha elaborato e diffuso attraverso i social forum come democrazia del consenso. Questa concezione di democrazia è prefigurata dagli stessi indignados che occupano le piazze per trasformarle in sfere pubbliche, formate dai "normali cittadini". È un tentativo di realizzare un'alta qualità di democrazia discorsiva, riconoscendo a tutti (non solo a delegati ed esperti) eguale diritto alla parola (e rispetto) in uno spazio pubblico e plurale, aperto alla discussione e deliberazione su temi che vanno dalle sofferenze vissute alle soluzioni concrete a specifici problemi, dalla elaborazione di proposte sui beni comuni alla formazione di solidarietà collettive e identità emergenti.

Questa prefigurazione di democrazia deliberativa segue una visione profon-

damente diversa rispetto a quella che legittima la democrazia rappresentativa basata sul principio di decisione maggioritaria. La qualità democratica è qui infatti misurata dalla possibilità di elaborare idee all'interno di arene discorsive egualitarie, aperte e pubbliche, dove i cittadini sono parte attiva nella individuazione dei problemi, ma anche nella elaborazione delle soluzioni possibili. È il contrario di una certa accezione di democrazia del principe, dove il professionista eletto a governare non deve essere disturbato – fino a nuove elezioni, almeno. Ma è anche il contrario della democrazia degli esperti, legittimata dall'output, a cui si sono a lungo appellate le istituzioni europee. Se, soprattutto a partire dal trattato di Maastricht e dall'introduzione dell'euro, questa legittimazione che fa appello alla capacità di produrre, in modo apolitico e a partire da competenze specialiste, successi economici si è via via ridotta, essa sembra crollare ora a fronte dei risultati disastrosi delle politiche europee nella recente crisi finanziaria e al tentativo di imporre soluzioni neoliberiste a cui sembra che i cittadini europei (che, ad esempio in Spagna e Grecia, hanno dato percentuali di consenso fino al 90% agli indignados) credano sempre meno.

4 agosto 2011

English version in Opendemocracy: www.opendemocracy.net/donatella-della-porta/road-to-europe-movements-and-democracy

Europa, la crisi dalle molte teste

Mary Kaldor

Le crisi multiple di oggi riflettono il divario tra i cambiamenti economici e sociali e gli assetti istituzionali e politici che sono fermi a un'epoca passata. Le proteste sociali hanno bisogno di una risposta istituzionale: è possibile un'Europa di pace, verde, democratica e cosmopolitica?

Agosto non è stato esattamente un mese di vacanza. Giorno dopo giorno ci piovevano addosso le notizie di crisi multiple – la caduta di Gheddafi, le violenze in Siria, la crisi del debito pubblico in Grecia, Portogallo, Spagna e Irlanda, l'impasse al Congresso negli Usa e il declassamento del debito americano dalla tripla A, l'uragano Irene, e poi la campagna contro la corruzione in India e le rivolte in Inghilterra. Non si faceva in tempo a star dietro alla quantità di eventi straordinari che spuntavano dappertutto.

La crisi finanziaria – come hanno fatto notare altri interventi al dibattito su “La rotta d'Europa” – è espressione di una crisi più diffusa e profonda che si manifesta in termini politici, economici, sociali, ambientali e morali. Una crisi legata alla fine di una lunga fase di sviluppo, fondata sugli stati nazionali, la produzione di massa, alti consumi di energia, soprattutto del petrolio, e dominio degli Stati Uniti. Negli ultimi due decenni si è accelerata l'erosione del compromesso tra capitale e lavoro che era alla base del ruolo dello stato, la perdita di sovranità economica, il costo dell'energia – sia economico che ambientale – così come le sfide rivolte al ruolo degli Usa. Si è trattato anche di un periodo caratterizzato dalla crescita della cosiddetta “nuova economia” basata sulle tecnologie dell'informazione e comunicazione, con implicazioni enormi e ancora sconosciute per le relazioni umane. In sostanza, le istituzioni alla base della fase di sviluppo precedente sono state fortemente danneggiate, mentre non sono state ancora create quelle che dovranno gestire la transizione verso il nuovo.

I manifestanti di piazza Tahrir al Cairo e delle altre città del Medio Oriente, gli indignados in Spagna e in Grecia o i *wutburger* in Germania – come spiega l'articolo di Donatella Della Porta – stanno sperimentando nuove modalità di organizzazione sociale e nuove forme di democrazia discorsiva. Ma hanno bisogno di una risposta istituzionale. A livello nazionale il cambiamento è bloccato:

i modi di pensare e le politiche del passato sono iscritte nelle strutture degli stati nazionali e nelle verità accettate dai suoi politici. Alcuni cambiamenti sono possibili a livello locale e regionale, ma c'è bisogno di un'agenda globale, soprattutto nei campi della finanza, della sicurezza e dell'ambiente.

La crisi dalle tante teste è anche una crisi europea. La crisi dell'euro, come la più generale crisi finanziaria è l'espressione di fattori più profondi. Eppure l'Unione europea potrebbe rappresentare una risposta alla crisi. Deve andare avanti per non tornare indietro. Per salvare l'euro servono politiche che potrebbero rappresentare un modello per il resto del mondo. Certo, può anche darsi che questo non succeda, ma è proprio per questa ragione che gli attivisti e i cittadini dovrebbero impegnarsi in una campagna a livello europeo, e non solo locale e nazionale.

Bruxelles, una burocrazia neoliberista

L'Unione europea ha in sé i semi della soluzione perché è un animale politico di tipo nuovo. È nata come progetto di pace, in reazione a due guerre mondiali e all'olocausto. Attraverso prove ed errori ha sviluppato una forma nuova di governance transnazionale, pensata non per scalzare lo stato-nazione ma per contenerne le tendenze pericolose. Aggiunge un nuovo livello di autorità politica, anziché istituire un nuovo centro di potere. È un'istituzione multilaterale, ma va al di là dei rapporti internazionali tra stati e possiede un elemento di sovranazionale che va oltre gli stati. Offre nuove possibilità per un intervento pubblico non basato sullo stato.

In realtà, l'Europa realmente esistente è molto diversa da tutto questo. In verità, non sembra essere molto di più di una burocrazia neoliberista. Come hanno spiegato Mario Pianta e Rossana Rossanda nei loro articoli, le politiche neoliberiste su cui si è fondato l'euro sono state fortemente distruttive dal punto di vista sociale ed economico. Il Trattato di Lisbona avrebbe dovuto istituire una leadership politica più unitaria, ma di fatto ha prodotto una proliferazione di Presidenti che sono sconosciuti ai più; oggi l'Unione ha un Presidente del Consiglio europeo, una Presidenza del Consiglio a rotazione, un Ministro degli esteri, un Presidente della Commissione europea, tutti nominati con un sistema oscuro e incomprensibile e sono pochi i cittadini europei che ne conoscono i nomi. Il risultato è un vuoto politico, aggravato dalla tendenza dei governi nazionali ad accusare l'Europa quando sono incapaci di rispondere alle richieste popolari.

Ma proprio perché è un nuovo tipo di animale politico, l'Unione europea ha la possibilità di affrontare alcune delle cause profonde della crisi, in un modo che non è dato agli stati-nazione. C'è, naturalmente, il rischio che l'euro crolli e che l'Unione vada in pezzi. Ma per prevenire tale eventualità si stanno realizzando diversi cambiamenti, in modo quasi furtivo. Gli eurobond di fatto sono stati creati con la decisione di convertire il debito nazionale in debito europeo. Senza che nessuno ci facesse caso, il presidente Sarkozy e la cancelliera Merkel hanno accettato di tassare le transazioni finanziarie, una richiesta avanzata da anni dagli attivisti dei social forum.

Qualche proposta per l'Europa

Alla radice della debolezza del progetto europeo c'è il fatto che è sempre stato un progetto di élite. Gli manca quel patto sociale su cui si fonda uno stato. I manifestanti di tanti paesi d'Europa sono concentrati su esigenze locali, ma esse possono trovare una soluzione solo all'interno di un più vasto quadro europeo. Come può l'attuale mobilitazione popolare collegarsi in modo da costruire un'agenda europea? Un'agenda di questo tipo potrebbe includere le seguenti proposte:

- Un nuovo meccanismo fiscale che riscuota le tasse a livello europeo – una tassa sulle transazioni finanziarie per esempio, e una tassa sulle emissioni di carbonio – e che permetta di aumentare la spesa pubblica e la redistribuzione a livello europeo.
- Una nuova politica sociale mirata a ridurre le disuguaglianze e a promuovere l'occupazione, soprattutto quella giovanile. Alcuni hanno proposto un nuovo “piano Marshall” per i giovani.
- Una nuova strategia economica volta al risparmio delle risorse, anziché a quello del lavoro, una strategia sostenibile sia dal punto di vista sia economico che ambientale.
- Una ripresa delle prospettive di pace, che comprenda la cittadinanza cosmopolitica, che si apra alle nuove democrazie del Medio oriente, così come si era aperta ai paesi dell'Europa dell'est, che affermi una politica per la sicurezza umana al posto della sicurezza nazionale fondata sulla forza militare.
- Un rafforzamento della democrazia, a livello locale come a livello europeo: aprire un grande dibattito dal basso, nei municipi e nelle piazze, per

discutere e per eleggere pubblicamente una leadership politica responsabile di fronte a tutti.

Cambiamenti di questo tipo in Europa potrebbero avere conseguenze di vasto raggio a scala globale. L'Unione europea è ancora l'economia più grande del mondo, ma le manca una legittimazione popolare. Come può essere rafforzata dal basso la via dell'Europa? È possibile un'altra Europa? Un'Europa di pace, verde, democratica e cosmopolitica, al posto di una burocrazia neoliberista?

L'obiettivo è costruire un modello istituzionale capace di fare i conti con le tante crisi che vanno esplodendo, che sappia incanalare le nuove tecnologie verso applicazioni liberatorie, e affrontare il divario tra i grandi cambiamenti nelle relazioni sociali e le istituzioni che sono rimaste ferme a un'era precedente. Bisogna reinventare la rotta per l'Europa.

10 settembre 2011

Traduzione di Maria Baiocchi

English version in Opendemocracy: www.opendemocracy.net/mary-kaldor/new-road-to-europe-ways-out-of-hydra-headed-crisis

La difficile Europa della democrazia partecipata

Laura Balbo

Le forme di governance europea si fanno più complesse, hanno bisogno di sperimentazione e partecipazione, con processi sociali e politici nuovi. Ma le nuove esperienze si scontrano sempre contro la "logica del mercato"

Nelle vicende dell'Unione europea ci sono molti passaggi su cui ha senso interrogarsi. Rilevanti, ovviamente, non solo per leggere come si è arrivati alla situazione in cui ci troviamo adesso: soprattutto per guardare avanti. Appunto per *guardare avanti* riprendo la sollecitazione che viene dalle analisi e *domande* – soprattutto dalle domande – che Rossana Rossanda ripetutamente pone (“a chi ne sa più di me”). Nel dibattito e negli interventi si porta l'attenzione principalmente sui temi dell'economia, dunque comincio così: mi è capitato di riprendere in mano un piccolo libro, *Idee per la programmazione economica* (di Giorgio Fuà e Paolo Sylos Labini, pubblicato nel 1963 da Laterza). Rileggerlo oggi è illuminante. Cosa significa “programmare”, con quali “idee”. Altre parole: “indirizzi”, “strumenti”, “politiche” -al plurale-; e “analisi critica”, fondamentale. Riguardano gli economisti, ma certo anche gli “specialisti” di altre discipline; e noi “cittadini”.

Farò riferimento, guardando in termini necessariamente aggiornati alle questioni di cui discutiamo, alla chiave di lettura che ha messo a fuoco i processi europei proponendo alcuni termini che negli scorsi decenni sono stati al centro di contributi e dibattiti: *governance*, Europa post-nazionale, Europa cosmopolita. E democrazia, ovviamente. Anche le chiavi di lettura sono molteplici: in alcuni casi l'attenzione va alle caratteristiche e alla storia del contesto europeo; si mettono a confronto i differenti dati a livello nazionale; nel portare l'analisi sui processi di trasformazione in atto si mettono a fuoco anche resistenze ai cambiamenti e tendenze che li contrastano, legate a vicende proprie della nostra parte del mondo. E c'è piena consapevolezza delle dimensioni di complessità e di pluralità del sociale. Alcuni dei numerosi studiosi che di questi temi si sono occupati sono Daniele Archibugi, Ulrich Beck, James Bohman, Edgar Grande, Claus Offe, e in contributi più recenti, Owen Parker.

Mi sembra utile riprendere brevemente due linee di riflessione: cosa significhi e cosa implichi il passaggio (terminologico, ma evidentemente non solo) alla

parola “governance”, rivedendo quella che era scontata ma ormai inadeguata, “governo”. Si è trattato di assumere consapevolezza, e realizzare e valorizzare, strutture e meccanismi nuovi (anche, ritenuti auspicabili: così nei riferimenti alla “società civile”, alla “democrazia deliberativa”). L'altra linea di riflessione riguarda le scelte e le pratiche messe in atto con questa “svolta” (così è stato detto) nelle istituzioni europee: appunto, con l'obiettivo di una gestione della politica articolata e plurale. E, questo ci si era proposti, tendente a realizzare strutture di connessione e collaborazione, nei processi decisionali, tra diversi “attori” e ai diversi livelli.

I riferimenti al concetto di *governance* sono stati al centro di dibattiti e analisi a partire dagli anni '90, in una prospettiva che si voleva riuscisse a essere “post-nazionale” e anche “globale”. Si sono proposti modelli considerati appropriati per definire un sistema “a molti livelli e molti attori”, con attenzione alle istituzioni pubbliche ma anche ai soggetti del privato, allargando lo sguardo al settore no profit e agli “attori sociali”. Moltissimi sono stati i contributi, in sedi “europee” di ricerca e riflessione (di politologi, sociologi della politica, studiosi dei processi di trasformazione), sugli assetti istituzionali che andavano prendendo corpo nell'ambito dell'Unione. A questo è soprattutto utile portare l'attenzione.

Come si decide?

Sintetizzando la lettura che ne fanno alcuni degli studiosi che prima ho ricordato, c'è stato un progressivo passaggio: dal mettere al centro i nuovi attori e i molteplici livelli, a un “annacquamento” (così è stato descritto), via via, di attenzione e riconoscimento. In particolare due fasi vanno considerate. Ci sono stati i lavori di un gruppo di studio, il *Forward Studies Unit*, un *think tank* europeo che nel 1997 ha reso disponibili alcuni importanti rapporti. Si mettevano in luce in termini problematici la dimensione dell'incertezza nel fare previsioni per il futuro, la complessità dei meccanismi e la necessità di monitorarli. Sul piano metodologico si proponevano letture della società europea articolate in una pluralità di prospettive. Si suggerivano pratiche di comunicazione che valorizzassero partecipazione e meccanismi di feedback da parte dei diversi “attori”. In contributi degli anni successivi si segnala che di questi documenti (ripresi da Prodi nel 1999 durante la sua presidenza) e degli stimoli che se ne potevano trarre, si è tenuto poco conto.

Si arriva poi a una fase successiva, (definita con la sigla Omc, “open method of coordination”) e al White Paper on Governance. In numerosi studi – appunto nella fase che viene dopo il Libro bianco del 2001 – sono state analizzate le procedure, la visibilità data alle politiche, le connessioni tra i diversi livelli della governance europea. Secondo queste letture, a fronte delle proposte di apertura, degli obiettivi di inclusività dei diversi attori e livelli, di impegni a misure e iniziative coordinate ha prevalso, al contrario, la “logica del mercato”. Riprendo la conclusione a cui si arriva in un testo recente (Owen Parker, “The Limits of a Deliberative Cosmopolitanism: the Case of New Governance in the EU”). Si afferma che “coloro che sostengono la prospettiva di una ‘deliberative post-national governance’ non hanno portato l'attenzione sui meccanismi per cui il principale attore, la società civile, risulta strettamente condizionato dai criteri dominanti, i criteri che privilegiano il mercato”.

Dunque, scarsa consapevolezza di questi meccanismi; meglio, la scelta di non portarli pienamente alla luce. Ma non possiamo non vedere le inadempienze e le difficoltà della “nuova *governance*”. Pensiamo alla fase che stiamo vivendo: di fronte ai movimenti e alle vicende nel Nord Africa, e in particolare a quello che sta ancora succedendo in Libia, nessuna capacità – peggio, nessuna volontà e impegno – per realizzare una politica di “coordinamento europeo”. Sul problema dei profughi e degli arrivi a Lampedusa, immediata chiusura “nazionale” da parte dei governi (Italia e Francia, ma non solo). E ancora: nel difficile percorso che ha portato, tra contrasti e rinvii, alle politiche messe in atto per affrontare la “crisi greca” è emerso in piena evidenza che non c'erano né volontà né capacità di coordinamento: ma neppure ci si è mostrati disposti a vedere questa prospettiva, o modello, o riferimento, come cruciale per il futuro.

Molte le *domande* che rimangono aperte, certo rilevanti per la “rotta europea”. La mancanza di risposte (peggio ancora, di attenzione e consapevolezza) nella prospettiva di *guardare avanti* non soltanto preoccupa: equivale a un rifiuto della “nuova *governance*”. Guardiamolo, questo passaggio, nelle sue molte dimensioni. Vorremmo arrivare a sperimentarle, forme di “democrazia partecipata”. E vorremmo un'Europa capace di reagire alla logica dei “criteri dominanti, i criteri che privilegiano il mercato”.

1 agosto 2011

CHE COSA RISPONDONO I POLITICI

L'Unione che serve. Intervista a Giuliano Amato

Rossana Rossanda

L'azzardo del '92, la fase "magica" dell'euro, la crisi. "Oggi è evidente che senza una più forte integrazione economica e politica la moneta da sola non può funzionare". Ma con gli eurobond qualcosa potrebbe cambiare. "Il problema non è la Germania ma il governo che ha"

Tu, che sei stato l'artefice di una pesante manovra finanziaria nel 1992 in previsione dell'euro...

Non proprio per l'euro, che sarebbe cominciato qualche anno dopo, ma certo in quella direzione.

... vedendo adesso in che stato si trova la zona dell'euro, ti chiedi se non se c'è stato un errore nel credere che attraverso la sola moneta si potevano unificare paesi dalla struttura economica e finanziaria molto diversa? Nelle scorse settimane Prodi ha scritto che si sarebbero dovute prendere allora una serie di altre misure che si è costretti a prendere adesso «in fretta e nel dolore».

Fondamentalmente è vero. Ma ricordiamoci quello che era accaduto. La moneta unica è stata formalmente decisa nel 1992, subito dopo il Trattato di Maastricht e dopo una lunga gestazione negli anni '80, che aveva visto le monete europee fluttuare all'interno di una fascia che chiamavamo "il serpente", della quale non era permesso superare né il limite più basso né il più alto. Quel sistema provocò molte turbolenze perché i mercati finanziari, percependo la maggiore o minore debolezza di questo o di quel paese, partivano all'attacco delle singole valute – è successo alla lira, alla sterlina, al franco. Il passaggio alla moneta unica era l'unica difesa nei confronti di questo sistema. In più, si stava procedendo al completamento del mercato unico, eliminando tutte le barriere; senza la moneta unica ciascuno stato avrebbe potuto cambiare le condizioni concorrenziali – e quindi il prezzo sul mercato europeo dei suoi prodotti – attraverso una svalutazione della sua moneta.

Ma con la moneta unica, la competizione sui mercati europei sarebbe stata vinta dai paesi più forti. Possibile che non si potesse pensare a politiche più ampie?

Nella Commissione europea presieduta da Delors la conclusione era stata:

facciamo la moneta unica, e non ci sarà bisogno di ulteriori regole perché il coordinamento tra i governi nazionali sarà sufficiente a garantire la convergenza necessaria. Io ho sostenuto più volte che si fece finta di crederci perché in realtà non si voleva andare oltre quel coordinamento. Quindi volemmo la moneta unica senza una politica economica unica. E devo dire che per un po' i mercati ci hanno creduto perché la magia dell'euro, dello scudo dell'euro, ha operato per alcuni anni. Nel senso che, e ne abbiamo tratto vantaggio in Italia più di altri, a tutti i paesi che avevano adottato l'euro i mercati hanno riconosciuto gli stessi tassi di interesse e con uno *spread* – che non è lo spray per capelli ma il divario tra i tassi base europei che sono quelli del titolo pubblico tedesco e gli altri titoli pubblici – che era ancora modesto nei primi anni dell'euro. In realtà il grande recupero italiano dopo l'ingresso dell'euro, anche in termini di riduzione della spesa per il servizio del debito, venne tutto da questo. Però dopo la grande crisi del 2008 – e prescindiamo in questo momento da come è stata scatenata – i mercati sono diventati più diffidenti, più attenti, più implacabili, fatto sta che l'euro non è stato più uno scudo e hanno cominciato a guardare oltre, alle condizioni dei singoli paesi e hanno ricominciato a fare, nei confronti dei titoli pubblici dei singoli paesi, quello che facevano prima. Il che vuol dire che avevamo fatto una cosa che non funziona. È evidentissimo, e ormai se ne rendono conto tutti, che in assenza di una più forte integrazione economica e politica è difficilissimo far funzionare, senza prezzi pesantissimi, la moneta unica.

Dici che tutti se ne rendono conto, ma non vedo i governi europei condividere tutti il tuo giudizio.

Questo è proprio il male europeo. L'Europa si è sempre data obiettivi che presupponevano più impegno di integrazione di quanto poi ci ha messo. Il suo difetto non è quello di essere troppa, ma di essere poca.

Ho incontrato, sia in Francia sia in Italia, una sinistra per la quale, al contrario, sarebbe una uscita dall'euro a consentire ai singoli paesi un risanamento. Che ne pensi?

In una situazione di difficoltà anche quella può essere una via d'uscita, ma risolverebbe solo temporaneamente il problema, come cercare un rifugio quando c'è il terremoto. Perché fin qui abbiamo parlato genericamente di Europa e di mercati, ma quello che è venuto succedendo in questi anni è che il capitalismo

finanziario si è esteso scavalcando ogni confine sul mercato globale. Il mercato europeo non è che una fetta del mercato finanziario. A parte i valori che superano di gran lunga quelli dell'economia reale, abbiamo di fronte un gigantesco sistema che manda una serie di impulsi, alcuni dei quali mi possono mandare a catafascio, e che faccio? Spezzetto ancora di più i governi e chiudo ciascuno nel suo orto o tento di creare reti di governo che siano il più possibile alla stessa altezza del mercato? Devo avere più forza, anche perché c'è stato un enorme fallimento di quello che chiamiamo stato, cioè di una regolazione pubblica che lo inseguiva a pezzi e a bocconi. Capisco che è utopico, ma ci vorrebbe una cosa oggi impossibile e cioè un governo globale. Ma se non riesco a organizzare neanche il governo europeo, che faccio? San Marino contro il mondo?

Ma come realizzi un governo europeo più forte a questo grado di debolezza delle singole economie?

Il problema della crisi finanziaria è che colpisce l'economia reale. Se hai un alto debito, e nei confronti del tuo debito c'è il dannato *spread*, e il dannato *spread* non colpisce solo i titoli pubblici ma anche il finanziamento delle imprese, le assicurazioni delle esportazioni, abbattere lo *spread* può essere un beneficio per l'economia, ma una cosa è certa: che non hai le risorse per l'investimento e lo sviluppo. Questo è quel che manca all'Europa.

Da quanto tempo stiamo parlando di eurobond, cioè di titoli pubblici europei che servano da una parte a garantire il debito pubblico e dall'altra a finanziare investimenti? Però su questo andiamo a sbattere contro la Germania. Almeno per ora... Io, ti dirò, non sono pessimista. Siamo in periodo di scadenze elettorali, e nei sondaggi sembrano prevalere maggioranze tra socialdemocratici e verdi in Germania e socialiste in Francia, che sono favorevoli agli eurobond, favorevoli all'integrazione politica. Il problema non è la Germania ma il governo che ha. Quindi se penso all'Europa del 2013, magari con lo stesso asse franco-tedesco, le prospettive possono essere di tutt'altro respiro.

È probabile che fra un anno Sarkozy e Merkel, che si sono incontrati nelle scorse settimane, non siano più allo stesso posto.

Il punto è questo. Quando mi viene chiesta un'opinione io dico: se riusciamo a stare in apnea e a sopravvivere fino al quel momento, probabilmente avremo un'Europa molto migliore. Però potremmo andare a sbattere prima. La vera domanda è questa.

Ti ricordo che a fare questa Europa a metà sono stati governi socialdemocratici o di centrosinistra.

Esattamente. Bisogna dire che gli stessi governi di sinistra o centrosinistra hanno incontrato e quindi espresso delle resistenze. Prendi la famosa strategia di Lisbona, le sue finalità non erano «creare l'economia più competitiva nel mondo basata sulla conoscenza», ma – leggi quel paragrafo delle conclusioni del Consiglio europeo del dicembre 2000 a Lisbona (allora erano 13 i primi ministri socialisti e socialdemocratici) – «creare l'economia più competitiva del mondo basata sulla conoscenza e capace di mantenere un elevato grado di coesione sociale». La scommessa era questa: vi faccio vedere che si può diventare competitivi senza sacrificare le istituzioni sociali. Questa doveva essere la scommessa di Lisbona. Non per caso è finita per essere interpretata in quella versione monca, perché per salvaguardare o meglio potenziare, in un mercato che si globalizzava, le istituzioni sociali era necessario un livello europeo di politica sociale che non c'è stato. Le resistenze sono venute largamente dallo stesso governo federale tedesco che aveva di fronte i Laender, più conservatori, che dicevano: questo riguarda noi e quindi niente competenze europee.

Adesso anche loro sono a crescita zero.

Anche loro sono a crescita zero. Ma la crescita zero è una ragione di più per costruire una rete di governi e discutere di più delle prospettive. Nel calo della crescita agiscono anche comportamenti imitativi, amplificati dai mercati finanziari e dalle operazioni realizzate con sistemi informatici. Si trasmette in questo modo un clima "ribassista" - la Borsa va male, i Bot vanno male - che investe tutti, e allora l'imprenditore che voleva fare un nuovo capannone dice: ma chi me lo fa fare di rischiare? Il consumatore che voleva comprare un cappotto, ha il terrore di farlo e quindi si ferma tutto. Ma i governi esistono anche per invertire un clima artificioso. Non devono mettere le loro mani nel profondo dell'economia, ma devono dare delle prospettive.

Tu insisti sulla mancata volontà politica dei governi nazionali, ma non c'è qualche cosa che blocca anche loro? Quando si dice i mercati, chi sono i mercati? Sono un meccanismo automatico o qualcuno li dirige?

Sono entrambe le cose. I grandi operatori dei mercati sono i fondi, principalmente americani, che tirano semplicemente a massimizzare i profitti e a ridurre i rischi. Vendevano titoli italiani già quattro mesi fa perché avevano

capito che l'Italia era un paese che, crescendo così poco, sarebbe stato in difficoltà a pagare un debito già enorme. Poi ci sono i poteri che intervengono sui mercati. Le stesse banche centrali, che debbono tenersi nella pancia titoli vari a garanzia della liquidità che mettono in circolazione, ci pensano due volte prima di far saltare una società finanziaria che ha emesso titoli i quali, in caso di fallimento, diventerebbero carta straccia. Se una grande banca francese o tedesca ha nella pancia titoli, pubblici e non, che teme di non poter riscuotere, ricorre al proprio governo, ed ecco che fanno un tandem. In realtà ci sono una serie di legami, il punto chiave è che i governi sembrano mossi più da queste spinte che da una visione più larga e dalla capacità di dire alle proprie economie: crescete e moltiplicatevi, non abbiate questa paura. Nessuno si muove in questo senso. Ed effettivamente quello che dovrebbe muoversi è soprattutto il livello europeo.

Vedi possibile una ristrutturazione del debito dei paesi fragili da parte della Bce?

Per ora vedo un procedere a piccoli passi. A settembre ci sarà la cosiddetta Agenzia che a luglio è stato deciso di costituire e che potrà comprare tutto sul mercato secondario, fare prestiti eccetera. Ha un acronimo strano, (*Efsf European Financial Stability Facility*), e ne stanno facendo il regolamento; il problema è che Sarkozy e Merkel dovrebbero pensare ad arricchirne la dotazione finanziaria, ma per ora dicono: no, intanto facciamola. I segnali che vengono dati – direbbe una persona paziente – vanno nella direzione giusta ma a una velocità molto più bassa di quella delle onde che si accavallano su noi.

Pensi che si realizzerà la tassa sulle transazioni finanziarie?

L'ipotesi è ottima in sé, perché è una tassa piccola, 0,05% su ogni transazione, che dopo un buon numero di transazioni può produrre un grosso gettito e in qualche modo concorrere a una redistribuzione di cui il mondo di oggi ha più bisogno, perché ormai il divario che si è creato tra il profitto, in particolare quello finanziario, e le altre fonti di reddito è diventato gigantesco. Io vi vedo soltanto un problema politico: se non riesci a farla almeno in quella parte del mondo che conta per le transazioni finanziarie, rischi di mettere una tassa ma le transazioni si spostano in altre parti del mondo.

Infatti la risposta di chi parla per i mercati è che i capitali si sposteranno là dove questa tassa non c'è...

Se l'Europa fa sul serio, i vari G8 e G20 sono stati istituiti allo scopo di organizzare queste azioni di governo di portata globale.

Siamo già una grossa area economica.

Per le transazioni finanziarie siamo una parte forte, e se ci fosse un'intesa tra Europa, Stati Uniti, Giappone e Cina, beh, la tassa comincerebbe ad avere la sua efficacia. Anche perché – ma ti riporto una cosa che ho letto – anni fa si diceva contro la Tobin tax che ne sarebbe stata molto complicata l'applicazione, e invece Stiglitz, e a lume di naso potrebbe avere ragione, sostiene che con le tecnologie che abbiamo oggi, difficoltà applicative non dovrebbero esserci. Ai computer che registrano migliaia di operazioni al secondo, aggiungere questa roba dovrebbe essere facile tecnicamente. Politicamente, ci sarà sempre un Lichtenstein che dirà di no...

Non è che i mercati temono che la tassa sulle transazioni finanziarie comporti maggior controllo dei loro movimenti?

Non molto di più di quello che c'è ora, perché questi movimenti le banche centrali li registrano tutti. No, comportano questo maggior costo. È possibile che l'Eliseo amplifichi l'importanza di una proposta che viene da lui e non dalla Merkel, ma l'interpretazione che leggevo sulle agenzie sulla caduta di Borsa di questi giorni è legata alle prospettive abbassate del Pil mondiale. E cioè al fatto che i mercati annusano meno crescita.

In nome di chi Francia e Germania hanno preso l'iniziativa?

In nome di sé medesimi. Stanno in questo momento occupando uno spazio che dovrebbe essere occupato dalle istituzioni europee. C'è sempre stato per la verità un asse franco-tedesco nella vita europea, però con leaders fortemente europeisti come Kohl e Mitterrand era un modo di accelerare, di bypassare gli ostacoli. Dipenderà dalle mani in cui verrà messa l'attuazione delle conclusioni dell'incontro a due, se ci si adopererà per riportarli dentro alle istituzioni europee e non al contrario...

La regola d'oro dell'obbligo del pareggio nel bilancio pubblico?

Mi auguro che ci sia una riflessione molto attenta prima di generalizzare la regola di inserire nelle costituzioni il pareggio di bilancio. Un vincolo di questa natura può impedire qualunque impegno a medio e a lungo termine, specie nei sistemi che contabilizzano nel primo anno l'intero debito che assumi, per esempio, per l'investimento. Spero che ci si pensi bene. Calcola che in Germania c'è già nella Costituzione, e quindi una eventuale introduzione degli eurobond sarà portata alla Corte costituzionale tedesca, sulla base del dubbio che con essi

si assume una parte della garanzia di debiti altrui, attribuendo un debito futuro a carico del bilancio tedesco, che sarebbe contro la costituzione. Vedi che trappola giuridica diventa?

La Francia non sta facendo una manovra feroce quanto la nostra, ma anche lei ha proceduto a tagli spietati...

È quello che accade ovunque, e qui torniamo al punto: se si devono ridimensionare i bilanci nazionali, le risorse sia per il sociale sia per gli investimenti saranno poche. Ecco dove dovrebbe arrivare il livello europeo e dire: e che facciamo per la crescita?

Temono solo l'inflazione...

Figurati, al punto in cui siamo, tra lo zero e lo zero tre. L'Italia è quella dove cresceva di più perché era lo zero tre... No, il problema è: con quale Europa possiamo andare avanti.

30 agosto 2011

English version in Opendemocracy: www.opendemocracy.net/rossana-rossanda-giuliano-amato/road-to-europe-what-did-not-work-interview-with-giuliano-amato

L'Europa salvi l'Europa

Stefano Fassina

La sinistra europea può combattere la crisi unendosi su alcuni obiettivi: evoluzione del Fondo salva-stati, ristrutturazione dei crediti sovrani, piano europeo per il lavoro, eurobond, tasse ambientali e sulle transazioni finanziarie. E uno standard europeo per i salari

Le domande poste da Rossana Rossanda sul senso dell'Unione europea vanno al cuore del problema. Si chiede, in sintesi: non c'è stato qualche errore nella costituzione dell'Unione europea? Come si ripara?

La svolta, tardiva e inadeguata, intrapresa con l'accordo raggiunto il 21 luglio a Bruxelles nel vertice straordinario dei capi di stato e di governo, lascia l'euro e l'Unione europea a rischio. Non soltanto rischio finanziario, ma sociale e democratico. È sotto osservazione, misurato ogni minuto dagli spread e dal prezzo dei Cds, il rischio di rottura della moneta unica dovuto alla insostenibilità dei bilanci pubblici e alle pressioni dei mercati finanziari. È meno osservato il rischio di rottura indotto dagli insostenibili squilibri sociali e dalle reazioni dei mercati nazionali. Gli indici qui sono decisamente più rozzi, ma non meno preoccupanti: la percentuale di cittadini, soprattutto giovani, senza fiducia nella politica, il numero degli indignados, le percentuali di voto raccolte dai partiti nazionalisti e populistici.

Ha ragione Rossanda. Una causa fondamentale della inadeguata impalcatura politico-istituzionale della Ue è di ordine culturale: lo sfondo ideologico liberista che ha accompagnato la nascita dell'euro. I padri e i "padrini" dell'euro avevano e hanno impostazioni culturali diverse e finanche opposte (Ciampi non è Tietmeyer; Prodi, Napolitano e Delors non sono Merkel o Sarkozy), ma non c'è dubbio che il paradigma che ha disegnato le istituzioni della moneta unica e prima ancora le politiche economiche di stabilità e crescita ha seguito i precetti dominanti il trentennio alle nostre spalle. In sintesi: la tecnicizzazione e la neutralizzazione della politica economica. Quanto viene lasciato in mano alla politica, ossia le politiche di bilancio, perde ogni margine di manovra (fino allo "stupido" Patto di stabilità). La politica monetaria si affida a una istituzione tecnica indipendente (la Bce), dotata di pilota automatico, orientata a colpire l'aumento

dei prezzi sopra la soglia del 2%. La politica industriale diventa bestemmia. Compito unico della politica è liberare l'economia dalle bardature regolative per lasciare le forze economiche far da sé e, così, fare società. Insomma, come efficacemente sintetizzava un bel saggio di Fitoussi del 1997, nella politica economica "il dibattito è proibito".

Fare l'euro è stata una straordinaria scelta politica in controtendenza. È stata giusta e lungimirante. La condizione necessaria per ricostruire democrazie fondate sul lavoro. Per recuperare, in condivisione, la sovranità nazionale perduta nel mare dell'economia globale.

Non è stata colpa dell'Ue la liberalizzazione dei mercati dei capitali. Nessuna nazione europea, da sola, avrebbe resistito. La colpa della Ue è stata di non aver fatto una battaglia nelle sedi di governance multilaterale, a esempio al Fondo monetario internazionale e alla Banca mondiale, dove pure gli europei, insieme, avevano e hanno ancora la maggioranza delle quote ed esprimono, nell'Fmi, per diritto divino, oramai scaduto, al *managing director*.

Tuttavia, non c'è dubbio che le forze culturali, politiche e sociali progressiste poi hanno perso la battaglia o, meglio, hanno in misura prevalente affidato al mercato il compito di risolvere i problemi.

Prigionieri del neoliberalismo

Oggi, rimaniamo nel tunnel della stagnazione perché, nonostante il fallimento storico, le politiche economiche sono ancora prigioniere del paradigma neoliberalista, ossia tira più forte di prima il vento culturale che ha accompagnato le scelte politiche degli ultimi 30 anni. Le condizioni dei mercati del lavoro (7 milioni di disoccupati in più nella Ue dalla metà del 2008), le condizioni di reddito, i rischi di povertà, le prospettive delle classi medie, la qualità dell'ambiente sono aspetti tematici, lasciati agli specialisti del settore (giuslavoristi, economisti del lavoro, esperti di welfare, sociologi, ambientalisti). L'economia si dedica esclusivamente alla finanza pubblica, ai mercati finanziari e al tasso di inflazione. La politica esegue le inevitabili scelte dettate dai mercati finanziari, impossibilitata a rispondere alle domande dei mercati nazionali. Come il sig. Malaussène, protagonista dei romanzi di Pennac, i politici, sempre più caricaturali, sono in prima fila a prendere gli insulti o ad abbaiare alla luna. In tale quadro, monta l'ossessione dell'opinione pubblica verso i costi della politica. È comprensibile. A che servono i ministri e i parlamentari, per non parlare degli

rappresentanti nei livelli di governo territoriali, quando non vi sono rilevanti scelte da fare ed è sufficiente il ragioniere generale dello stato per attuare i presunti diktat di Bruxelles?

Va chiarita la posta in gioco. Nell'Ue, non siamo in una fase di aggiustamento dei conti pubblici scassati dal "socialismo della spesa", portato storico delle forze socialdemocratiche e, da noi, catto-comuniste, come oramai passa nel dibattito politico, nutrito da rigoristi senza se e senza ma. Oramai, anche per tanti di noi, spesa primaria corrente = spreco. Quindi, tagli alla spesa primaria = efficienza.

Dobbiamo avere chiara la posta in gioco. Nella Ue, è in atto una regressione genetica: cambiano i connotati del modello sociale europeo, dell'economia sociale di mercato, insomma quell'insieme di caratteri che nella seconda metà del XX secolo hanno reso l'Ue l'area non soltanto più ricca del pianeta ma più avanzata in termini di coesione sociale, condizioni del lavoro, opportunità. Attenzione: è necessaria l'innovazione. Le modalità per raggiungere le condizioni promosse dallo stato nella seconda metà del '900 devono essere superate per riconoscere e interagire attivamente con l'inedita intensità, velocità e pervasività delle interdipendenze globali del secolo appena incominciato, con la mutazione delle relazioni tra persona-lavoro-consumo, con la rilevanza delle relazioni extra-economiche per l'identità della persona, con il protagonismo dei corpi intermedi.

Qui, tuttavia, non siamo alla "distruzione creatrice". Qui, siamo alla retrocessione strutturale del lavoro, allo smantellamento dei welfare universalistico, alla fine delle democrazie delle classi medie e alla costruzione di un ordine neo-corporativo a democrazia elitaria e populista. Tuttavia, ecco il punto, la risposta all'emergenza economica non è deterministica. La modernità non è data. Siamo in presenza, invece, di una "rivoluzione passiva" per un'ulteriore concentrazione dei poteri come adattamento reazionario all'ordine globale del XXI secolo. Non cambia la finanza pubblica o l'economia, cambia la qualità della democrazia. Ed è evidente, cambia il profilo identitario delle forze progressiste e lo status della politica.

All'economia reale serve la domanda

È davvero inevitabile? Ossia, l'economia, un'élite economica sempre più ristretta, deve continuare a dare le carte e la politica, come dice Reichlin, deve limitarsi ad andare in tv a spiegare l'ineluttabilità dei sacrifici sempre sugli stessi?

Che fare? Innanzitutto un'analisi corretta.

Primo, la finanza pubblica non è indipendente dall'economia reale. Senza riavvio dello sviluppo non si ha sostenibilità del debito pubblico. E senza un netto miglioramento delle condizioni del lavoro e della distribuzione del reddito e della ricchezza non si ha sviluppo sostenibile. È banale, ma dimenticato nell'eccitazione "responsabile" per l'austerità, intesa sempre più come categoria morale, anziché economica e sociale.

Secondo, il debito pubblico, a parte il caso Grecia, esplose a causa dell'assorbimento del debito privato e in conseguenza dell'implosione delle bolle speculative, immobiliari o finanziarie, gonfiate per tre lustri dalla finanza irresponsabile. L'interpretazione su cui si basa gran parte degli interventi messi in atto dai governi dei paesi dell'eurozona attribuisce, viceversa, la responsabilità delle difficoltà presenti al comportamento dei paesi più deboli della zona dell'euro che non avrebbero saputo tenere sotto controllo la loro finanza pubblica. Di qui i piani di aggiustamento imposti e tesi più che altro a "punire" i paesi periferici più indebitati sottoponendoli a severe politiche di austerità e deflazione interna, di fatto insostenibili in un'ottica di medio termine. Non funziona scaricare i costi soltanto sul bilancio pubblico, quindi sui cittadini più deboli e sulle classi medie. Devono pagare, anche con la ristrutturazione del debito privato, quanti hanno mietuto raccolti copiosi nei due decenni passati.

Terzo, il blocco alla ripresa delle economie europee dipende da insufficiente domanda aggregata, non da rigidità dell'offerta, come la vulgata neolibera continua a ripetere. L'Ue e gli Usa hanno un eccesso di capacità produttiva e le economie emergenti non hanno e non avranno nel medio periodo la capacità di assorbire il volume di esportazioni necessario ad arrivare a un equilibrio di piena occupazione. In ogni caso, come dimostra la storia recente, un equilibrio è instabile se puntellato da squilibri sistematici delle bilance commerciali.

Quarto, la degenerazione della distribuzione del reddito e della ricchezza, dovuta agli squilibri nei rapporti di forza sul mercato del lavoro e amplificata dalla delegittimazione e dall'indebolimento del welfare, via fisco o benefit, soffoca la domanda interna nazionale ed europea.

Quinto, un'area a moneta unica, segnata da ampi differenziali di competitività sistemica, può sopravvivere soltanto in due scenari o in una qualche combinazione dei due: o diventa una "transfer union", come l'Italia con il nostro Mezzogiorno; oppure si rimuovono i differenziali di competitività attraverso una politica economica "interventista".

La Ue ha affrontato, male, l'emergenza debito pubblico. È, invece, completamente assente una seria tematizzazione dei differenziali di competitività evidenziati dai saldi della bilancia commerciale di ciascun paese membro, come da tempo ha sottolineato, prima di altri, Emiliano Brancaccio.

Allora, che fare? La risposta prima che economica è politica. Nella straordinaria transizione globale in corso, le forze progressiste europee ritengono possibile ricostruire le condizioni per innovare e rilanciare il modello sociale europeo oppure si rassegnano alla fine della civiltà del lavoro e delle democrazie delle classi medie? In altri termini, il ridimensionamento del peso demografico, economico e politico dell'Occidente e della Ue deve necessariamente implicare la regressione della civiltà del lavoro e della democrazia nell'Occidente e nella Ue, la sua punta più progredita in termini di coesione e mobilità sociale?

Siamo a un passaggio di fase, un tornante storico, un periodo breve durante il quale si segnano i destini di un lungo periodo per l'economia, la società, l'identità delle culture politiche e lo status della politica.

L'errore storico delle élite europee è stato l'abbandono del percorso di unificazione politica dopo l'avvio dell'euro. Mercato unico e banca centrale non sono sufficienti a promuovere sviluppo. È necessario un salto di scala nel governo politico.

Le proposte dei socialisti e del Pd

La novità di straordinario interesse politico è che le forze socialiste europee e, mi permetto di dire, insieme a loro il Pd, hanno ritrovato autonomia culturale. Sono uscite dalla subalternità al pensiero unico. Oggi, guidano il tentativo di riscossa politica europea. L'agenda di riforme messa a punto dal Pse e dal Pd e, in larga misura condivisa dalla Confederazione europea dei sindacati, tenta di riportare la politica all'altezza dell'economia.

Per uscire dalle prospettive di regressione democratica, i socialisti europei e il Pd propongono in sintesi:

1. L'evoluzione del Fondo salva-stati, ampliato nelle funzioni il 21 luglio scorso, ma ancora inadeguato, in una Agenzia europea per il debito, dotata delle risorse sufficienti ad acquistare i titoli dei paesi aderenti ed emettere titoli di debito europei (eurobonds) garantiti in modo collettivo.
2. Un piano di ristrutturazione dei crediti sovrani e di ricapitalizzazione delle banche, gestito a livello dell'intera area europea.

3. Un piano europeo di investimenti per l'occupazione, l'ambiente e l'innovazione, alimentato dalle risorse raccolte attraverso l'emissione di eurobond e *project bonds*, l'introduzione di specifici strumenti fiscali a livello europeo, tra i quali la *Financial Transaction Tax* e la tassazione a finalità ambientali, insomma un piano complementare all'avanzamento del mercato unico, secondo quanto previsto dal Rapporto Monti.

4. Un'inversione di marcia nella distribuzione del reddito da lavoro e della ricchezza, da realizzare sul mercato del lavoro e nel welfare e nel fisco, per contribuire a restituire dignità al lavoro potere d'acquisto e sicurezza alle famiglie.

A tali aspetti condivisi, nel dibattito tra i socialisti europei, il Pd ha proposto di aggiungere uno "standard retributivo" europeo per coinvolgere anche i paesi in surplus di bilancia commerciale (Germania, Olanda, Austria) nel processo di aggiustamento. Lo standard retributivo implica un allineamento della dinamica delle retribuzioni reali con quella della produttività, intesa in termini aggregati, generali o settoriali (e dunque oltre la tenuta del potere d'acquisto).

Insomma, i progressisti europei, oltre a Obama negli Usa, hanno rialzato la testa. Innanzitutto sul piano culturale, condizione necessaria per vincere sul terreno politico. L'agenda di *policy* ricordata interviene a ricostruire l'impalcatura politico-istituzionale europea e a ridefinire le condizioni per le democrazie delle classi medie, fondate sulla dignità della persona che lavora. È una sfida ambiziosa e drammatica, ma non ci sono alternative. Soltanto il salto di scala politico nell'area euro (almeno) può dare futuro al lavoro.

1 agosto 2011

Cambiare strada per un'altra Europa

Roberto Musacchio

L'“inevitabile” globalizzazione fa della moneta la padrona dell'Europa. Solo la politica può rimettere finanza e moneta al servizio di una democrazia partecipata, tutelando redditi e beni comuni

Ma come è possibile che un'impresa considerata da tutti storica come quella dell'adozione dell'euro si accompagni a una crisi economica e sociale dell'Europa e a un malessere degli europei della portata di quella che stiamo vivendo? Una crisi che peraltro appare sempre più avvitata su se stessa e impermeabile alle cure da cavallo che vengono somministrate. La domanda va posta senza sconti e senza tabù perché, a sinistra in particolare, non c'è più spazio per soluzioni conservative (e conservatrici) di continuità.

La riflessione proposta da Latouche su come la moneta possa essere un buon servitore ma sia sicuramente un pessimo padrone, non può essere confutata con un'alzata di spalle. Anche perché gli interrogativi sulle magnifiche sorti e progressive della moneta unica sono molti e fattuali. Dico subito che non sono, a differenza di Latouche per l'uscita, neanche parziale, dall'euro. Sono però convinto che la strada per trasformare il cattivo padrone in buon servitore richieda un ripensamento profondo. È necessario perciò rispondere alle falsificazioni che gli adoratori dell'euro hanno incontrato sulla loro strada. Non da ultimo la diversa capacità di risposta al rischio default di due paesi agli estremi dell'Europa come la Grecia e l'Islanda, uno nell'euro e uno fuori, uno coperto dall'ombrello Ue e l'altro no. Naturalmente l'Islanda è veramente piccolissima, ma ha mostrato una capacità e una possibilità creative sconosciute al gigante Ue. Né il gigante Ue si mostra capace di reggere il confronto con altre realtà di peso analogo sia pure di diversa natura, che vanno dalla Cina, agli Usa, all'America Latina, a quelle saudite, tutte più flessibili comprese il monolite asiatico. Ma alle falsificazioni che vengono dal confronto con gli altri continenti della globalizzazione si possono e si debbono accompagnare quelle che riguardano la logica interna alla costruzione della Ue.

Le due falsificazioni maggiori riguardano due autentici pilastri dell'edificazione comunitaria. La prima concerne l'assioma che la moneta unica avrebbe

favorito l'unificazione politica: “dall'unione monetaria nascerà l'unione politica”, si è detto. Non è stato così. O meglio: l'unione politica che è seguita a questa unione monetaria è del tutto servile a essa e, di fatto, produce forti spinte alla “morte della politica” (e della democrazia) e alla tecnocratizzazione, questa sì forte, delle scelte, peraltro obbligate. La seconda concerne l'idea che la moneta unica avrebbe favorito la crescita e, di conseguenza, la tenuta sociale che veniva, appunto, affidata alla crescita stessa. Basta vedere il consuntivo, fallimentare, della cosiddetta strategia di Lisbona, per avere confermata la falsificazione. I valori qualitativi e quantitativi dell'Europa sono tutti in negativo. E per giunta anche il coefficiente *armonizzazione* è in rosso in quanto ogni realtà europea ha mantenuto le proprie peculiarità socioeconomiche (modelli importativi-esportativi, mercati del lavoro regolati o selvaggi, welfare universalistici o corporativi ecc.) per di più in via peggiorativa. Il che ci consegna in accompagnamento al quadro tecnocratico, l'egemonismo statale tedesco.

La terza via sbagliata

Ora, si può anche dire che la scelta giusta dell'euro sia stata contraddetta dalle politiche liberiste che hanno predominato, e predominano, in questo ciclo lungo che ha segnato i trenta anni gloriosi. Ma questo rischia di rimuovere un dato fondamentale della realtà. Una parte non secondaria di questa costruzione è stata appannaggio anche delle forze della cosiddetta terza via che ha egemonizzato per una lunga stagione il socialismo europeo. Per giunta con qualche propaggine antecedente che possiamo ritrovare ripercorrendo i passaggi che dal libro bianco di Delors portano alla strategia di Lisbona. L'Europa che consegna il proprio futuro alla forza dell'euro come motore di una crescita affidata alle liberalizzazioni economiche e del mercato del lavoro, fiduciosa degli effetti benefici della globalizzazione è anche quella che si edifica in presenza di tredici governi su quindici a guida centro-sinistra e con importanti istituzioni della globalizzazione gestite da socialisti europei. Francamente, seppure si vede un tentativo di emanciparsi da quella terza via blairiana, si fatica a vedere un riposizionamento all'altezza. Che deve riguardare la costruzione europea ma anche il suo nesso con la globalizzazione. È sempre lì il nodo, la globalizzazione. È ineluttabile come le stagioni come continuano a sostenere socialisti e democratici europei e, meno, nord americani? O va sottoposta a una critica radicale come hanno fatto i movimenti altermondialisti e, sul campo, i governi latino-americani?

Ma cosa significa criticare a fondo la globalizzazione? Almeno quattro cose. Contrastare i processi di finanziarizzazione, che tendono a rendere i mercati un potere castale, intoccabile, e le crisi un loro strumento permanente. C'è in questa critica anche la necessità di riflettere sull'abuso della moneta, buon servitore e pessimo padrone, fino a ragionare sull'esigenza di limitare il suo strapotere anche promuovendo forme di economia a scambio diretto come si sta riflettendo in America Latina e nello stesso Banco Sur. Contrastare i processi di svalorizzazione del lavoro, che hanno una dimensione globale e dunque a tale livello vanno affrontati, provando a ricostruire una coalizione mondiale del lavoro che si misuri nella lotta alla precarizzazione e al lavoro neo servile che vive in particolare nella dimensione dei migranti. Combattere i processi di mercificazione e sussunzione dell'ambiente e della vita.

La teoria dei beni comuni è straordinariamente importante per uscire anche da un altro pantano in cui si è infilato il progressismo mondiale quando sposò con la teoria dello sviluppo sostenibile anche l'idea che fossero il denaro e il mercato a governare la scarsità. Da ultimo misurarsi sul serio con quel vero e proprio ripensamento della modernità che è l'evidenza dei limiti ambientali e che, nella marcescenza del capitalismo, ci porta a vivere, cito ancora Latouche, in una società della crescita senza crescita. È questo cambio di paradigma che serve per ripensare l'Europa. Quell'Europa che lungi dall'essere un'avventura di civiltà come scriveva Baumann, si sta trasformando in un incubo che fa indignare. Un'altra Europa, per un'altra globalizzazione, è quella che combatte, a partire da sé, la finanziarizzazione e il dominio della moneta, ponendo fine all'idolatrismo della Bce, che va radicalmente riformata da padrona a buon servitore della democrazia. Per fare dell'euro uno strumento a disposizione di ciò che i cittadini europei decidono di essere e che trova sanzione in nuove sedi di democrazia europea. Un parlamento che assuma lui le funzioni legislative dirette; partiti, sindacati e movimenti che si organizzano su scala continentale; con una vera costituzione a sancirlo. Naturalmente strumenti democratici sono connessi a nuove politiche. E penso a tre questioni che danno subito il senso di un cambio di rotta. Un reddito di base garantito in tutta l'Unione per ridare centralità all'autosufficienza e alla dignità delle persone contro la resa in schiavitù determinata dalla precarizzazione e dalla finanziarizzazione. Un reddito di base che combatta il dumping salariale che si esercita dal basso ma anche dall'alto, con la produttività tedesca che va a sostegno delle esportazioni e non

della redistribuzione. Una economia e una statuto dei beni comuni, a partire dall'acqua, su cui si impegni direttamente la politica comunitaria e che sia alla base della costruzione di un nuovo modello europeo armonizzato e anche di forme di economia demercantilizate. Il riconoscimento del diritto alla mobilità e alla cittadinanza dei migranti, nel doppio valore di ricostruzione di un riconoscimento della dignità del lavoro ora costretto in forme di caporalato globale e di cooperazione per una globalizzazione di pace, a partire dal Mediterraneo e dalle sue rivoluzioni che, purtroppo, trovano oggi un'Europa che ripropone le stesse cattive politiche che faceva con i vecchi dittatori. Non a caso sono i temi su cui si sta provando a realizzare le cosiddette iniziative dei cittadini europei, con la raccolta di un milione di firme in almeno sette paesi. Tante altre sono le cose che concretamente si possono fare, come dar corso sul serio alle politiche climatiche, ma il tema vero è cambiare alla radice il modo di vedere le cose per uscire dal pantano in cui, come dimostrano anche le cronache italiane di queste ore, stiamo affondando.

4 agosto 2011

L'Europa che c'è, e la politica per cambiarla

Monica Frassoni

Il vizio d'origine dell'Europa è il rifiuto del modello federale, ma l'Europa che abbiamo va molto al di là della moneta. Non ripetiamo le occasioni perdute delle sinistre di governo e le campagne anti-Europa dei referendum che non hanno dato risultati. Il punto è cambiare le politiche europee

Le questioni poste da Rossana Rossanda hanno un filo conduttore unico: la costruzione europea poteva essere diversa? O, per come è nata, non poteva che andare così? E il fatto che sia andata così non mette in questione il valore stesso dell'Ue e dell'euro? Penso che esista un vizio d'origine della costruzione europea: l'indisponibilità di vecchi e nuovi soci a creare un sistema federale, con poche e ben definite competenze, guidate da istituzioni comuni, democraticamente elette, dal funzionamento trasparente e responsabili di fronte al popolo sulla base di una costituzione. La solita storia di rapporti di potere e di sovranità nazionale *versus* democrazia sovranazionale, insomma. E questo non c'entra molto con la fede liberista, socialista o comunista. La storia dell'integrazione europea ci dice che la differenza fra il fronte progressista e quello conservatore non si definisce (come sosteneva Spinelli) in chi sta a destra e chi sta a sinistra, ma fra chi vuole l'unione federale e chi no. Ed è innegabile che a seconda dei momenti storici, destra e sinistra abbiano avuto grandi responsabilità nel mancato completamento della democrazia europea.

Peraltro, è un errore storico pensare che i cosiddetti padri fondatori e i loro governi fossero tutti dei federalisti convinti e che se ne sia perso lo spirito. Non lo erano, sennò a quest'ora non staremmo ancora dove siamo... Tanto è vero che la Cee nasce nel 1957 sulle ceneri della Ced (Comunità europea della difesa) e del suo progetto di costituzione: la scelta della Comunità economica europea nasce dall'affossamento l'Unione politica. Da allora ci sono stati vari tentativi di resuscitare l'Unione politica ed è innegabile che siano stati fatti immensi passi avanti, tanto che non sono d'accordo con l'affermazione secondo la quale l'Unione nasce con l'euro. Io direi piuttosto che nasce un po' a singhiozzo, con la Ceca, con la Politica agricola comune, con le decisioni della Corte di giustizia, con i Fondi strutturali, con Erasmus, le leggi ambientali e del mercato interno,

oltre che naturalmente con i poteri legislativi al Parlamento europeo. Oggi, che ci piaccia o no, la maggior parte delle norme in settori chiave del nostro vivere comune vengono da leggi europee e se domani l'euro finisse, abbattere questa realtà sarebbe comunque molto complicato.

Certo è, però, che la storia della Ue è una grande «incompiuta». È nata, ma è rimasta un po' rachitica e tutti i nodi di quella debolezza originaria che si è spesso voluta nascondere con la famosa e ipocrita frase «l'Europa avanza solo con le crisi» arrivano periodicamente al pettine. Nel decennio 1991-2001, da Maastricht a Nizza, anche i socialisti e i loro alleati – c'erano 13 governi di centro-sinistra su 15! – sono stati succubi di quella stessa mentalità che ha messo al centro la salvaguardia della sovranità nazionale; hanno – abbiamo – perso l'enorme occasione di dare all'Ue un sistema istituzionale solido in materia non solo di governance economica, ma di bilancio, di strumenti per la coesione, di politica agricola, di politica sociale e di crescita sostenibile, capace anche di garantire una presenza influente sulla scena internazionale. Le forze progressiste non hanno lottato per quell'Europa, che era possibile, politicamente e istituzionalmente, anche se a prezzo di un conflitto duro. Perfino Joschka Fischer è stato un europeo fiacco da Ministro degli Esteri tedesco. Quando, poco dopo, la destra è arrivata al potere un po' dovunque, il grande impulso della riforma costituzionale si è incagliato nei veti dei governi e nei referendum, e l'ampliamento a Est non ha facilitato la situazione; la battaglia per l'Unione politica è arrivata al punto di esangue compromesso del trattato di Lisbona, che sicuramente è un miglioramento (e non, come dice Rossana Rossanda, un arretramento) rispetto ai precedenti Trattati, ma che viene applicato «a minima» e in un contesto di crescente rinazionalizzazione delle politiche europee e perdita di credibilità delle istituzioni comunitarie, prima fra tutte la Commissione.

Buoni e cattivi a Bruxelles

Naturalmente, il problema non è solo di architettura istituzionale. Anche avendo un sistema perfetto, Jose Manuel Durao Barroso o Catherine Ashton ai comandi sarebbero comunque un disastro. Esattamente come uno stato, un comune o una regione, anche un'Europa federale può fare scelte totalmente sbagliate. La differenza però è che se un governo sbaglia, in genere in democrazia si tende a volerlo cambiare. Con l'Europa (e l'euro) no: si pensa di poterne fare a meno; questo dato di fatto ci ha fatto perdere moltissimo tempo prezioso anche a sinistra in

battaglie estenuanti e di principio su Europa sì/Europa no, invece di stare all'erta sull'Europa «come». Un esempio che mi ha molto segnato? I referendum sul Trattato costituzionale del 2005: quando il referendum del 2005 in Francia e Olanda affossò il Trattato costituzionale, la mobilitazione di migliaia di persone contro l'Europa dei mercati e per un'Europa «diversa» si sgonfiò all'istante, i governi nazionali si reimpossessarono del Trattato, lo peggiorarono parecchio mantenendo assolutamente tutte le sue parti «liberiste» e poi lo fecero adottare dai loro parlamenti, con buona pace di tutti coloro che parlavano di «piano B» e della possibilità di una migliore costituzione europea una volta sconfitta quella così-così. Non è successo, perché anche fra i generosi referendari la priorità in fondo non era la democrazia europea, ma la battaglia contro il loro governo.

C'è ancora una certa difficoltà a percepire che l'«Europa» non è un'entità astratta. È un luogo dove si fa politica, ci si scontra e si agisce secondo codici che sono forse diversi da quelli nostrani, ma che rispondono alle logiche della democrazia elettorale. Forse non è sempre stato così, ma oggi anche a Bruxelles chi vince le elezioni, governa. Quindi non è che l'Europa sia «anti-sociale», «liberista» e quant'altro di per sé. Non è che a Bruxelles ci siano personaggi grigi come la meteorologia belga che decidono e basta. Quando il fronte «progressista» ha più deputati, più ministri più commissari (magari anche competenti e motivati) si fanno cose migliori di quando vince la destra populista. Per seguire il ragionamento di Rossana Rossanda, certo che i «padri» dell'euro sapevano che la moneta non era sufficiente a unire l'Europa. E ci sono stati e ci sono ancora oggi fieri dibattiti e scontri sulla questione dell'Europa sociale, sull'uso delle risorse o su come deve essere questa o quella legge. Di eurobond e regolamentazione dei mercati finanziari si parla da almeno dieci anni. Il punto è che al momento di decidere vincono «quegli altri» ormai da anni, anche perché i meccanismi decisionali favoriscono chi vuole puntare i piedi e gli anti-europei.

Ecco perché secondo me il punto vero dell'attuale crisi è il fatto che a una debolezza istituzionale che ci obbliga allo spettacolo penoso di governanti boriosi ma in fondo deboli e inconcludenti (prova ne sia l'ultimo vertice Sarkozy-Merkel), si uniscono decisioni politiche profondamente sbagliate. Per cambiare la rotta dell'Europa, dunque, è necessario agire simultaneamente sui due fronti, quello politico e quello istituzionale. Ma come?

La maggior parte degli interventi pubblicati nel Forum lanciato da Rossana Rossanda su *il manifesto* e *Sbilanciamoci*, dimostra l'esistenza di un pensiero

strutturato, progressista e profondamente europeista che da posizioni e competenze anche lontane definisce alcuni punti fermi e delinea almeno una parte della strada da seguire, anche accettando di rivedere profondamente alcuni aspetti ideologici e culturali. Però mi sembra che, oltre alle proposte, sia oggi necessario pensare a come queste proposte si potranno aggregare e organizzare per convincere e vincere la battaglia del consenso, oltre a quella dei mercati. Per smantellare il pensiero unico che molti interventi hanno citato e l'incompetenza mediocre al potere non solo in Italia, ma anche in Europa. Dico subito che le rivolte degli «indignados» e le manifestazioni, i comitati e i gruppi, perfino il popolo dei referendum sono elementi importanti, ma non sufficienti nella riflessione di come fare in modo che, in modo democratico e sulla base di proposte concrete, si possa superare l'attuale fallimentare sistema economico, sociale e politico e attuare un cambiamento positivo e «rivoluzionario» della nostra società. Allo stesso tempo, il dibattito asfittico e di schieramento dei e nei partiti pare ancora indisponibile a prendere atto dell'enorme energia sprigionata dai referendum e dalle battaglie di «popolo» che spuntano e si organizzano sul territorio. Eppure questi due «mondi» sono entrambi necessari alla definizione dell'alternativa e alla sua capacità di avere il consenso necessario a realizzarla concretamente.

Quindi, la «rotta – positiva – dell'Europa» potrà essere ripresa combinando una forte iniziativa politica di contenuto, (che punti sul *Green new deal*, su una profonda riforma della politica fiscale verso criteri di sostenibilità ed equità e una regolamentazione concreta e realistica dei mercati finanziari), con un approccio che non abbia paura di riprendere la battaglia per la costituzione europea. È un'agenda, questa, possibile e realistica, da organizzare rapidamente. Per essere pronti quando toccherà a noi rimediare ai disastri della destra incompetente e nazionalista e di un'Europa grigia, sempre più burocratica e ininfluente.

2 settembre 2011

Merkel-Sarkozy: un vertice contro l'Europa

Alfonso Gianni

A regnare sull'euro c'è il vertice franco-tedesco da cui vengono astratte promesse e concreti guai. Ma accettare questa Europa o uscirne sono due lati della stessa sconfitta: occorre lavorare per un'altra Unione

Più che il classico topolino il vertice dei due leader dei più forti paesi del continente ha prodotto un vero e proprio mostriciattolo. Non tragga in inganno l'accelerazione, soprattutto da parte francese, sulla introduzione della Tobin Tax, che peraltro ha fatto innervosire i mercati finanziari. Da un lato questa proposta è ormai stramatura anche in ambienti che nulla hanno a che spartire con una visione anche solo pallidamente progressista. La sortita di Warren Buffet a favore di una maggiorazione delle tassazioni sui ricchi e sulla ricchezza ne è un esempio, anche se proviene d'oltreoceano. Dall'altro lato nulla di concreto viene fatto, poiché tale idea verrebbe consegnata per la sua realizzazione nientemeno che nelle mani del presidente del Consiglio europeo, Van Rompuy, più adatte a insabbiarla che a tradurla in pratica.

In ogni caso anche se la dichiarazione sulla Tobin volesse essere considerata come un mezzo passo in avanti, quelli più numerosi e decisi all'indietro ci riportano bruscamente alla realtà.

I bilanci da pareggiare

Intanto è stata ribadita con ancora maggiore forza la cosiddetta "regola d'oro", ma sarebbe meglio dire "ferrea", ossia l'obbligo per i paesi membri della Ue di inserire nelle loro carte costituzionali il pareggio di bilancio. Con il che verrebbe seppellita la possibilità di qualunque politica economica da parte degli stati che non volesse ridurre gli stessi a un puro ruolo ragionieristico. Come si sa la norma è già presente nella Costituzione tedesca che prevede dal 2016 un tetto al deficit strutturale federale pari allo 0,35% del Pil. Se non è pareggio poco ci manca. Mentre nessuna norma è prevista in tal senso nella Costituzione francese. Si pensa di farla approvare entro la fine dell'anno, ma per raggiungere la necessaria maggioranza qualificata dei due terzi a Sarkozy mancano ancora una quarantina di voti. La dichiarazione congiunta con la cancelleria tedesca va

quindi letta soprattutto in chiave di pressione sui resistenti francesi a muoversi in tale direzione. A ciò i due hanno aggiunto un ulteriore carico: intanto niente fondi Ue ai paesi poco virtuosi in termini di controllo del deficit.

Il mostriciattolo è invece rappresentato dalla istituzione di un nuovo organismo per potenziare gli strumenti di *governance* delle politiche europee, ovvero la creazione di un Consiglio dei capi di stato e di governo dei 17 paesi dell'Eurozona, da riunirsi almeno due volte l'anno, la cui presidenza è già stata offerta al gettonatissimo Van Rompuy. In sé e per sé si tratterebbe di una minestra riscaldata poiché la consuetudine di tali riunioni esiste già. Ma è significativo il messaggio che esce da una simile decisione, che è quello di perpetuare logiche di governo basate esclusivamente su organismi di natura assolutamente a-democratica, del tutto indipendenti e contrapposti al Parlamento europeo, organo eletto con la migliore legge elettorale – che infatti è proporzionale – ma totalmente deprivato di funzioni.

L'orizzonte della recessione

I nostri *cahiers de doléances* non si esauriscono certamente qui. Quello che manca – come un adeguato finanziamento del cosiddetto fondo salva stati o l'istituzione degli eurobond, che secondo Sarkozy dovrebbero giungere solo alla fine, cioè dopo la morte del paziente – è forse ancora peggio di quello che c'è, specialmente se lo consideriamo in rapporto all'aggravamento dell'andamento della crisi economica nel contesto europeo. La brusca decelerazione dell'incremento del Pil tedesco nella ultima rilevazione trimestrale suona come un campanone d'allarme. Ha fatto giustizia delle illusioni sul fatto che l'intervento statutario a favore delle banche fosse sufficiente per rilanciare l'economia e le rose previsioni su un 2011 positivo che pure si erano affacciate da più parti sul finire dello scorso anno.

Come sappiamo questa crisi è lunga. I migliori analisti – tra questi Kenneth Rogoff e Carmen Reinhart che hanno parlato di "seconda grande contrazione" dopo il '29 e non di semplice recessione – prevedevano infatti che saremmo andati incontro ad almeno sette anni di vacche magre. La previsione biblica si sta avverando e eventuali discostamenti saranno in peggio. Non solo, datando l'inizio della crisi nel 2007, ce ne è almeno fino al 2014, ma proprio in questi mesi si profila per l'Europa una prospettiva che potrebbe aggravare e allungare il corso della crisi. Il dato della Germania sembra delineare, come ha osservato

anche Nouriel Roubini, nota Cassandra dei disastri del moderno capitalismo, un quadro di questa natura: mentre la periferia dell'Europa è stretta fra desertificazione del proprio tessuto economico e sociale e default finanziario, il suo cuore, l'Europa carolingia cioè, si "giapponesizza", ove il riferimento non è al Giappone odierno in recessione per il terribile terremoto/tsunami, ma quello che conobbe una lunga, sorda e ostinata stagnazione lungo tutti gli anni '90. Una situazione che potrebbe facilmente diventare implosiva per l'euro e l'unità europea, seppure come sappiamo limitata al suo aspetto economico.

La brusca contrazione della crescita tedesca rimette in discussione la tanto decanta supremazia del modello tedesco. Essa è dovuta alla crisi nel settore edilizio – puntare infatti sul mattone, ce lo insegna la Spagna, non è una grande idea, neppure per il più importante paese manifatturiero d'Europa come la Germania –; alla diminuzione dei consumi – infatti le retribuzioni tedesche che pure gli operai di tutta Europa invidiano sono ben al di sotto dell'incremento della produttività in quel paese –; alle difficoltà sopravvenute nella bilancia commerciale – anche qui non v'è da stupirsi dal momento che la caduta del potere d'acquisto in tutta Europa non può non creare problemi alla capacità esportativa tedesca in quello che rimane il suo principale mercato. L'idea quindi di una Germania che continua a prosperare a scapito delle debolezze del resto del vecchio continente si rivela di corto e fallace respiro.

La pura logica economica – anche in chiave *mainstream* – dovrebbe perciò muovere in senso contrario. E infatti qualche voce si alza in questo senso. Avendo ricordato Buffet, è d'obbligo richiamare Soros, la cui adesione agli eurobonds è fortemente motivata. L'anziano finanziere dimostra facilmente che la loro introduzione sarebbe di gran lunga meno invasiva delle potestà statuali dei singoli membri della Ue di quanto non sia l'attuale ingerenza dettata dalle attuali regole e dalle nuove che il duo franco-tedesco vorrebbe introdurre. Naturalmente gli eurobond comporterebbero la suddivisione del rischio tra tutti paesi con particolare peso per quelli più forti. Ma il brusco fallimento della Grecia, ad esempio, sarebbe stato peggio per le banche tedesche e francesi, ed è per questo che seppure con ritardo e a carissimo e iniquo prezzo l'intervento di salvataggio c'è stato. Eppure è stata scartata anche la versione più morbida del tema proposta da Bruegel, il famoso *think tank* internazionale di economisti con sede a Bruxelles, che propone di "eurobondizzare" solo il 60% di ogni rispettivo debito sovrano.

Così non è perché la sovrastruttura ideologica e politica, ossia il ritorno in versione peggiorata del neoliberalismo, la fa da padrone. Ancora una volta si dimostra che aveva ragione il vecchio Keynes a proposito della funzione delle idee nella storia, specialmente quando queste sono pessime.

Verrebbe da dire che siamo in una situazione quasi classica, nella quale la sinistra, se c'è, potrebbe avere più campo per fare valere il proprio punto di vista, prospettando di fronte al baratro una linea di alternativa e nel frattempo sollevando da terra persino qualche bandiera che la borghesia ha lasciato cadere, come ad esempio quella della stessa democrazia rappresentativa, che richiederebbe a livello sovranazionale soluzioni inedite e creative. Ma non sembra che sia così.

L'uscita dall'euro non è una soluzione

Ha ragione da vendere Rossana Rossanda a preoccuparsi per la curvatura che il dibattito nella sinistra, compresa quella di alternativa, ha assunto sul tema europeo. Se la sinistra moderata – almeno nella sua grande parte, come nel caso italiano del Pd – appare prigioniera del mantra della riduzione del deficit, del rigore finanziario e finanche del pareggio di bilancio in Costituzione, capovolgendo così le cause della crisi, come se questa cioè fosse generata dall'indebitamento pubblico e non da quello privato dovuto alla sovrapproduzione da un lato e dai bassi redditi dall'altro; tra le forze dell'alternativa fa sempre più capolino l'idea di fuoriuscire dall'Unione europea o dall'euro, il che è lo stesso. Si portano a conforto di simili tesi tutte le analisi, in sé e per sé inappuntabili, sulla assoluta prevalenza delle ragioni economiche e finanziarie che tengono insieme la Ue, a scapito di quelle politiche. In effetti la Ue è l'Europa dei banchieri non dei popoli. Ma sarebbe un errore curvare le giuste osservazioni a questo riguardo di Amartya Sen, per promuovere una fuoriuscita dall'euro, come è in una frequente articolistica su *Le Monde diplomatique*, da Latouche a Lordon, per citare la sede e le fonti più nobili in cui viene coltivato questo pensiero.

A parte che l'uscita dall'euro non risolverebbe il problema del debito dei paesi in maggiore difficoltà, visto che quello giacente all'estero, per molti di essi prevalente, resterebbe espresso in euro, appare improbabile solamente pensare, per non dire progettare, un'idea di sviluppo civile e sociale alternativo – a meno di non proporre una semplice decrescita – se non in una dimensione sovran-

zionale, come ci indica la stessa nostra questione meridionale, che non solo è nazionale, ma europea e mediterranea. Ogni sottovalutazione del livello irrimediabilmente mondiale con cui si pone lo scontro tra capitale e lavoro è un errore micidiale. Ogni riduzione, concettuale e spaziale, del campo di questo scontro, introduce un elemento di debolezza per il secondo, non certo per il primo, il quale – da sempre, ma con più forza e agilità ora – si muove su un terreno globale. Lo si vede bene nelle lotte operaie e del mondo del precariato. Se una speranza c'è è trovare una unificazione sul terreno di un reddito garantito per chi il lavoro non ce l'ha e di una convergenza delle retribuzioni per chi lavora per togliere eserciti di riserva al capitale globale. Analogo è il discorso per i diritti, nel campo dei quali il popolo migrante assume ruoli che possono somigliare a quelli dell'operaio massa nel pieno del fordismo. La stessa dimensione del territorio acquista peso strategico se inserita in una dimensione socialmente e geograficamente più ampia, come in fondo dovrebbe dirci la vicenda della Tav. Che il ruolo del pubblico e quindi della difesa dei beni comuni abbia già una dimensione almeno europea è dimostrata in negativo proprio dalla insistenza sulla costituzionalizzazione del pareggio di bilancio.

Accettare questa Europa o uscirne sono lati di una stessa sconfitta. Lavorare per un'altra Europa, misurandosi con il vento di rivolta che soffia nelle sue capitali, significa mettere assieme un pensiero lungo – anche storicamente, visto che quando nacque l'Europa stava assai peggio di oggi – con lo sforzo di prospettare una diversa uscita dalla crisi economica mondiale nella quale siamo immersi.

20 agosto 2011

Questa crisi è un'occasione

Fausto Bertinotti

Per riaprire la partita bisogna mettere in discussione le decisioni politiche che vengono assunte dal potere costituito. Su questa base la politica potrebbe rinascere

Rossana Rossanda ha aperto una discussione che si rivela di giorno in giorno di più stringente necessità a sinistra. Sono venute interlocuzioni assai interessanti sia sul terreno delle cause che hanno aggravato la crisi dell'Europa che dell'esplorazione di interventi programmatici per affrontarla fuori dalla disastrosa moneta corrente. In qualche caso, secondo me utilmente, si è sfidata la nuova ortodossia della parità di bilancio fino a prospettare uscite radicali. Tuttavia a me pare che la discussione dovrebbe prendere anche un'altra piega. Possiamo ancora affrontare il tema come se vivessimo in un'epoca democratica, con in campo una politica dotata di una qualche autonomia e una sinistra capace di influenzare le scelte di fondo? Temo di no. In questo caso si potrebbe forse seguire questo filo di ragionamento. Ciò che la rivolta ha intuito dovrebbe costituire la base anche della rinascita di una politica e di un agire politico autonomi dal sistema economico-sociale e dal sistema di potere politico che in esso si è venuto costituendo. La rivolta ha intuito che, per riaprire la partita, bisogna far saltare il banco, cioè mettere in discussione radicalmente le decisioni politiche che vengono assunte dal potere costituito e contestare i luoghi e le forme con cui esse vengono assunte. La crisi è un'occasione. Ma bisogna capire anche per chi.

L'occasione è sfruttata fino in fondo dalle classi dirigenti per fare tabula rasa dell'Europa del compromesso sociale e democratico. Un panorama sociale tutt'affatto diverso ne sta prendendo il posto. È come se tutto ciò che si era venuto accumulando negli anni della restaurazione modernizzatrice, e accelerato negli ultimi mesi, fosse fatto precipitare in quest'agosto devastante. (...) I governi europei hanno adottato tutti la stessa terapia. Se welfare e potere contrattuale dei lavoratori sono di ostacolo alla competitività non resta che tagliarli.

Persino i tempi dei rientri e la quantità dei tagli escono come da una calcolatrice, una calcolatrice con la maiuscola. I tasti in Europa sono comandati dalla

Bce, dall'asse tedesco-francese e, se si vuol essere impersonali, dai mercati finanziari. (...)

I decreti di Ferragosto esplicitamente confermano il passaggio dallo stato di eccezione (il rischio del precipitare della crisi finanziaria dello Stato) alla regola di uno Stato senza più sovranità e democrazia, niente di meno che attraverso una modificazione della Costituzione. Lo ha colto bene Rino Formica, che ha scritto: «I Costituenti assegnarono ai partiti politici il ruolo di corpo intermedio tra Stato e cittadini e di parte dello Stato democratico, perché doppio era l'esercizio della sovranità del popolo: nei partiti per rinnovare lo Stato (art. 49) e nello Stato per costruire una società tesa alla realizzazione dell'eguaglianza (art. 3). I Costituenti furono espliciti nell'indicare una scelta in contrasto con la tradizione liberale». Cosicché non può risultare più evidente il vero e proprio rovesciamento della filosofia della Costituzione repubblicana con l'auspicata introduzione di un vincolo esterno capace di impedire il perseguimento proprio del compito assegnato dal Costituente alla Repubblica in uno dei suoi articoli fondativi, l'articolo tre. (...)

La risorsa della rivolta

L'aria della rivolta è la risorsa di oggi per non soccombere. L'intuizione che la caratterizza risponde ad una precisa lettura della fase in Europa, risponde ad un giudizio sulle risposte che le classi dirigenti europee nel capitalismo finanziario globalizzato stanno dando alla crisi: il tavolo delle decisioni su cui esse sono state assunte ha demolito la democrazia e negato ogni significativo spazio di compromesso sociale e di negoziato; dunque, è il tavolo che deve essere fatto saltare, affinché si possa aprire un nuovo corso della democrazia, della politica e dell'organizzazione della società.

In Italia due movimenti vanno in direzione opposta. Da un lato, il processo politico istituzionale che accompagna acriticamente la grande ristrutturazione capitalistica; dall'altra, i movimenti di lotta e di mobilitazione che, esclusi da questa costruzione neoautoritaria, la contestano e la rifiutano. A separare i due movimenti c'è la costruzione del recinto cui abbiamo accennato, che riduce la politica ad attività servile.

L'uscita di scena della sinistra è riassunta nella sua incapacità di spezzare il recinto fino al punto di non sapere nemmeno vederlo. Nell'agosto del golpe bianco essa non ha saputo dire «No» alla manovra. Aver accettato di discuterne

i contenuti, quand'anche per criticarli, all'interno della sua cornice (che è poi la sua filosofia, cioè la sua ispirazione di fondo) e dei tempi di approvazione dettati dall'oligarchia di comando ha fatto della sinistra un desaparecido, un ente pressoché inutile (altri, per composizione sociale, per interesse e per cultura economica e politica, sono adatti a compiere questa funzione assai più efficacemente, a cominciare dai grandi borghesi). Ogni discorso politico autonomo sarebbe dovuto cominciare dal famoso «Preferirei di No» di Bartleby. Un irriducibile «No» a un impianto di politica economica fondato sull'assunto che il welfare state e il potere contrattuale dei lavoratori sono la causa del debito pubblico e del deficit di competitività delle nostre economie. Accettare la sovranità del vincolo esterno equivale all'accettazione dell'eutanasia della sinistra e dell'accettazione della sua collocazione all'interno del recinto. Se il compito è, come è, la rottura del recinto, allora esso non può che poggiare sull'opposizione al vincolo esterno di un vincolo interno (ricordare la lezione di Claudio Napoleoni), sulla sua assunzione a fonte della rigenerazione dell'autonomia della politica e della sinistra.

È il vincolo interno, del resto, ciò che invocano, più o meno esplicitamente e consapevolmente, tutti i movimenti in campo: una poderosa redistribuzione dei redditi a favore del salario in tutte le sue forme ipotizzabili, diretto, indiretto e differito per coloro che lavorano e sociale per chi non lavora; la costruzione di un sistema di diritti esigibili finalizzati al pieno sviluppo della persona umana in una cittadinanza universale rispettosa delle differenze; la difesa e valorizzazione della natura fino a configurarla come levatrice di un diverso rapporto tra natura, produzione, consumo e ricerca; la messa in discussione dell'attuale rapporto tra tempo di vita e tempo di lavoro. Abbiamo così indicato solo alcuni dei campi in cui può costituirsi il vincolo interno.

Aprire una radicale lotta politica e culturale per la sua possibile assunzione a fondamento di un nuovo corso è diventato improcrastinabile. Si tratterebbe di accompagnare con questa ricerca i movimenti che respirano l'aria della rivolta, la quale è la sola che, a sua volta, può alimentare quella rottura da cui possa rinascere un pensiero critico radicato nell'esperienza sociale, un processo di trasformazione e la resurrezione della sinistra. La rottura del recinto ne è oggi la prima condizione, la democrazia la sua chiave di volta.

23 settembre 2011

La versione completa di questo articolo – che è l'editoriale del numero del 29 settembre 2011 di «Alternative per il socialismo» – su www.ilmanifesto.it/archivi/forum-economia/fausto-bertinotti/

CHE COSA SI PUÒ FARE

Le strategie di uscita dalla crisi dell'euro¹

Domenico Mario Nuti²

Le traiettorie del disordine europeo: che cosa ha provocato la crisi finanziaria, le radici del problema del debito pubblico e perché la politica europea non è stata all'altezza. Gli scenari, più o meno probabili, per il dopo crisi

La nuova crisi globale: *déjà vu*

La crisi globale iniziata nell'estate 2007 è senza dubbio “la più seria crisi finanziaria che abbiamo visto dagli anni '30 in poi, se non da sempre” (Mervin King, governatore della Banca d'Inghilterra, *Sunday Times*, 9/10/2011). E non solo questa crisi non è ancora finita. Non solo si sono verificate e ci si attendono ancora, dopo timidi parziali inizi di ripresa, nuove ricadute o “*double dips*”, soprattutto nella zona dell'euro (che, secondo le previsioni della Commissione Europea di febbraio 2012, si contrarrà a una media del -0,3% nel corso dell'anno, con la Grecia al -4,3%, il Portogallo al -3,3%, l'Italia al -1,3% la Spagna al -1,0%). Quel che è peggio è che alla fine del 2011 il ciclo economico del 2007-20?? si trova in esattamente la stessa, identica posizione dell'estate 2007, con le stesso tipo di forze all'opera e lo stesso meccanismo malefico innescato di nuovo, ma su una scala maggiore e in una forma molto più grave.

Infatti la crisi globale corrente iniziava nell'agosto 2007 come crisi bancaria negli Stati Uniti, in seguito all'accumulazione nei bilanci delle banche di titoli “tossici” che incorporavano prestiti immobiliari a mutuatari resi insolventi dalla loro disoccupazione, dall'aumento dei tassi di interesse e dallo scoppio della bolla immobiliare. L'espansione di questi mutui, nonché di mutui al consumo tramite altri prestiti e carte di credito, era stata facilitata dalla de-regolamentazione finanziaria: ad esempio, l'abolizione nel 1980 della ‘*Regulation Q*’ che proibiva alle banche di pagare interessi sui depositi a vista, e nel 1999 della

(1) Seminario per l'Associazione Etica ed Economia, Roma, 14/12/2011 e per il Dipartimento di Economia e Diritto, Sapienza Università di Roma, 31/1/2012. Sono grato a diversi partecipanti ai due seminari, e ad Alberto Bagnai, Beatrice Gorga e Luciano Milone, per utili commenti anche se non sempre li ho recepiti nella revisione del testo, finalizzato il 1/3/2012.

(2) dmarionuti@gmail.com. <http://sites.google.com/site/dmarionuti/> - Blog “Transition” <http://dmarionuti.blogspot.com/>

legge Glass-Steagall, che prima separava le attività di credito al dettaglio e di investimento delle banche. Più in generale questi sviluppi erano incoraggiati dal predominio dell'ideologia iper-liberale che dagli anni '90 si diffondeva negli Stati Uniti, nel Regno Unito, nell'Unione europea e soprattutto nei paesi della transizione post-socialista, e più in generale nell'intera economia globale.

Questi fattori avevano condotto all'*ipertrofia delle transazioni finanziarie*, soprattutto centrate su cartolarizzazioni, prodotti derivati (il cui valore dipende da quello di assets sottostanti, quali azioni, obbligazioni, materie prime e valute) e altri strumenti finanziari originariamente creati allo scopo di diversificare e distribuire il rischio, riducendo così il rischio individuale, poi trasformati invece in strumenti di assunzione e moltiplicazione del rischio e di pura speculazione.

La crisi bancaria statunitense si trasformava in una stretta creditizia (*credit squeeze*, seguito da un più serio *credit crunch*³, con la virtuale cessazione del credito interbancario) che deprimeva gli investimenti delle imprese e il credito al commercio, compreso il commercio internazionale. In questo modo la stretta si diffondeva a livello globale attraverso il declino del volume degli scambi commerciali fra paesi (soprattutto nel 2008, dopodiché la crescita dell'interscambio globale riprendeva senza però propellere l'economia globale nel suo corso precedente), anche per il rallentamento e spesso l'inversione dei movimenti di capitali, sia per investimenti finanziari che per investimenti diretti esteri⁴.

Questi sviluppi generavano una crisi fiscale nei paesi colpiti, a causa del costo enorme del salvataggio di istituzioni finanziarie a spese del bilancio statale, del costo della crescente disoccupazione del lavoro, nonché del declino del gettito fiscale dovuto alla recessione, che aggravavano il già elevato indebitamento pubblico. In questi modi la crisi bancaria si è trasformata in una diffusa crisi del debito sovrano di molti governi, che si è manifestata con il declassamento dei titoli di stato da parte delle Agenzie di *rating*, la caduta del loro prezzo nei mercati finanziari e quindi l'aumento del tasso di rendimento che era necessario offrire per il loro rinnovo alla scadenza (in assoluto o relativamente al tasso di rendimento sui titoli di stato tedeschi considerati come i più sicuri, quali i *Bunds*

(3) Secondo la definizione usata da Morgan Stanley, il *credit crunch* è "una riduzione nella disponibilità di credito di grandi dimensioni abnormali per il dato stadio della congiuntura e la profittabilità dei progetti di investimento – dovuta ai vincoli di bilancio del settore bancario. In queste circostanze la disponibilità del credito si riduce indipendentemente del prezzo che chi ha bisogno di credito è disposto a pagare" (EBRD Blog, 28/2/2012).

(4) Investimenti Diretti Esteri sono definiti convenzionalmente come partecipazioni azionarie di almeno il 10 per cento.

a dieci anni), oppure l'aumento del premio di assicurazione necessario a coprire gli investitori contro una sempre più probabile insolvenza dei governi più indebitati, con l'acquisto di *Credit Default Swaps*.

Inizialmente il declino della produzione industriale, del volume del commercio internazionale e dei valori di capitalizzazione delle Borse replicava l'andamento e le tendenze della crisi del 1929-32, ma presto l'impatto della crisi e del contagio internazionale erano mitigati da un'espansione monetaria e da uno stimolo fiscale simultanei, co-ordinati internazionalmente, introdotti alla fine del 2008 e nei primi mesi del 2009 per iniziativa del Fondo Monetario Internazionale e dei paesi del G-20 (per un paragone approfondito con la crisi del 1929-32 vedi Eichengreen-O'Rourke, 2010).

Tuttavia l'espansione monetaria (che comprendeva un programma di 700 miliardi di dollari per la ri-capitalizzazione delle banche statunitensi, il *Troubled Asset Relief Fund*, o Tarp) non riuscì a rilanciare lo sviluppo economico, sia perché spesso le banche non passavano ai loro clienti la riduzione del costo del denaro, sia perché un'eventuale riduzione dei tassi di interesse si traduceva in un aumento della domanda di moneta per effetto della "preferenza per la liquidità" di keynesiana memoria, già manifestatasi in maniera esacerbata in vent'anni di ristagno dell'economia giapponese nonostante tassi di interessi vicini allo zero. Preoccupazioni crescenti circa la sostenibilità del debito pubblico presto conducevano ad una uscita prematura dallo stimolo fiscale in un numero crescente di paesi.

Naturalmente l'uscita – collettiva e anch'essa in gran misura co-ordinata e quindi con effetti amplificati – da strategie espansive fiscali e monetarie conduceva al rallentamento dello sviluppo, tranne che nei maggiori paesi emergenti, i cosiddetti BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica, che oggi rappresentano il 18% del Pil mondiale e la maggior parte della sua crescita). Questo rallentamento a sua volta peggiora le possibilità di sostenere il debito pubblico dei paesi che pagano un tasso di interesse crescente per il suo rinnovo. *Oggi i titoli di stato nei portafogli delle banche assumono il ruolo che i titoli tossici privati avevano all'inizio della crisi. Il ciclo ha già cominciato a ripetersi, su scala allargata visto il maggiore volume del debito pubblico e la crescente sfiducia dei mercati finanziari circa la sua sostenibilità.* (Sulle fasi del ciclo e il ruolo del "leverage" nella sua evoluzione, vedi Geanakoplos 2010).

Ci sono diversi aspetti preoccupanti di questa nuova crisi. Questa volta non solo le banche, ma anche le compagnie di assicurazione sono in pericolo. Il

Consiglio europeo dell'ottobre 2011 chiedeva alle banche di iniziare loro stesse la ri-capitalizzazione con il ricorso al mercato (ossia con raccolta di nuovi capitali o la liquidazione di titoli di stato in loro possesso), prima di poter ricorrere all'intervento pubblico nazionale e poi europeo. Inoltre è prevista una maggiore copertura della loro capitalizzazione, sia per i nuovi criteri della *Bank of International Settlements* (Basel III) sia per la maggiore cautela delle autorità europee. Ad esempio, la *European Banking Authority* EBA oggi richiede che le banche valutino i titoli di stato al loro prezzo corrente, secondo il principio *mark to market*, anche se i titoli sono detenuti come investimento di portafoglio fino al loro rimborso atteso alla scadenza, e non temporaneamente in vista di una prossima vendita. La stessa EBA ha disposto l'aumento al 9% del rapporto di capitalizzazione per il cosiddetto "core tier one" dei loro *risk-weighted assets* (RWA), già a partire dalla fine del giugno 2012. Senza contare che le interconnessioni fra banche e governi sono molto più diffuse ed intense, e quindi maggiormente passibili di contagio, di quelle che intercorrevano fra le banche nella prima fase della crisi.

Quindi il credit crunch dovuto ai titoli tossici pubblici si tradurrà in una nuova e più severa stretta creditizia, un nuovo azzeramento del credito inter-bancario, un più profondo avvistamento del commercio e degli investimenti internazionali, e l'innescamento di una spirale di aspettative auto-realizzantesi di crisi del reddito e dell'occupazione seguita da un ulteriore aggravamento della crisi del debito sovrano. Nella seconda metà di novembre 2011 questa crisi si acuisce marcatamente e pericolosamente. Il ministro del Tesoro australiano si riferiva alla gestione della crisi da parte delle autorità europee come "uno scontro ferroviario visto al rallentatore". A fine novembre l'Agenzia di Rating Moody's dichiarava che "la probabilità di default multipli da parte di paesi dell'area dell'euro non è più trascurabile" – un giudizio confermato da successivi rounds di de-classamento del debito di governi, amministrazioni pubbliche locali, imprese e banche nei tre mesi successivi. Si temeva – e si teme tuttora – che questa crisi si traduca in una crisi di liquidità del sistema bancario europeo con ripercussioni recessive a livello globale.

Oggi è in discussione la stessa sopravvivenza dell'euro – come vedremo meglio più avanti. Una malaugurata dis-integrazione dell'area dell'euro avrebbe effetti recessivi catastrofici in Europa ed stata descritta come *Armageddon* (*L'Espresso* del 10/11/2011), *Doomsday* (Van Overtveldt, 2011), *Pandemonium* (Buitter, 2011a), *Apocalisse* (forexinfo.it, 3/12/11).

Nel medio-lungo periodo – naturalmente per quelli fra noi che ci arriveranno – prima o poi l'economia globale dovrebbe essere in grado di riprendersi. "Non c'è motivo di disperarsi – ci ricorda lo stesso Mervyn King – perché tutte le crisi prima o poi finiscono" (*The Telegraph*, 25/1/12). *Ogni crisi porta con sé i germi di una ripresa.* La disoccupazione di massa deprime i salari rispetto agli aumenti di produttività, facendo aumentare la profittabilità della produzione e dell'investimento. Il logorio fisico degli impianti produttivi a un certo punto comincia a stimolarne il rinnovo, così come fa la loro obsolescenza tecnica con l'accumulazione continua di invenzioni; le scorte si riducono e a un certo punto dovranno essere re-integrate. Lo stesso rallentamento del declino può far ri-partire la ripresa. Una volta avviata, la ripresa tende a essere amplificata da effetti indiretti, quali la solita interazione fra moltiplicatore e acceleratore, fino a quando si incontrano di nuovo i vincoli della capacità produttiva potenziale e, di rimbalzo, il meccanismo ciclico ricomincia ad agire in senso inverso. Tale è – nel male e nel bene – la logica inesorabile dell'economia di mercato.

Tuttavia affidarsi esclusivamente ai meccanismi di auto-regolazione dei mercati nelle circostanze attuali probabilmente condurrà ad una recessione molto più dirompente e distruttiva di tutte le precedenti, e a una ripresa molto più tardiva e più lenta, di quanto non sarebbe possibile con interventi del governo e di promozione dello sviluppo (*jump-starting*).

Alla fine della nuova ondata di crisi, è altamente improbabile che il sistema economico globale riprenda il suo corso precedente la crisi, in termini di grandezze economiche o della loro distribuzione: è questo il fenomeno noto come *istèresi*, con cui si designa l'incapacità del tasso di disoccupazione di tornare al livello iniziale dopo uno shock avverso; lo stesso vale per la probabile incapacità di ritornare alle istituzioni e alle politiche economiche di prima della crisi. L'assetto dell'economia globale dopo la crisi sarà *path-dependent*, ossia dipendente dal sentiero di politiche e istituzioni che avranno caratterizzato e accompagnato la gestione della crisi stessa.

Politiche keynesiane e non

Le politiche macro-economiche anticicliche seguite agli inizi della crisi sembravano avere un sapore keynesiano, stimolando la domanda aggregata con tagli alle imposte, espansione monetaria e bassi tassi di interesse. Ma i tagli alle imposte incoraggiavano solo temporanei aumenti di consumo, e la politica

monetaria a tassi di interesse già molto bassi non poteva essere efficace, soprattutto in una fase di contrazione della domanda. Rimedi keynesiani avrebbero richiesto invece investimenti pubblici in infrastrutture, nonché incentivi diretti a incoraggiare investimenti privati in modi diversi da una riduzione del tasso di interesse, per di più non goduta dalla maggioranza delle imprese.

Il salvataggio delle istituzioni finanziarie comportava un massiccio trasferimento di ricchezza dai contribuenti ai creditori delle banche, compresi i depositanti e gli azionisti oltre che i detentori delle loro obbligazioni. C'erano tre soluzioni alternative a questo trasferimento. La prima poteva essere quella di lasciare che gli improvvidi prestatori di denaro a debitori insolventi soffrissero tutte le perdite derivanti dall'insolvenza: dopo tutto questa è la logica caratteristica dell'economia di mercato, per cui chi si assume un rischio e lucra un profitto in caso di successo è esposto ad una corrispondente perdita in caso di insuccesso. Non c'è motivo perché si debbano socializzare le perdite quando tutti i profitti rimangono privati. Ma lasciamo da parte questa alternativa, in considerazione degli effetti potenzialmente dirompenti del fallimento delle istituzioni finanziarie (come nel caso della Lehman Brothers il 15 settembre 2008) dovuti soprattutto alla distruzione della fiducia del pubblico in tali istituzioni. Rimangono due alternative, ambedue superiori sia al fallimento delle istituzioni finanziarie sia al loro salvataggio diretto a spese del contribuente.

La prima è quella di salvare non le istituzioni finanziarie creditrici di prestiti tossici, ma i loro debitori mettendoli quindi in condizione di continuare a essere solventi salvaguardando così anche la continuata solvibilità delle istituzioni finanziarie. Ci sarebbero probabilmente maggiori costi amministrativi e di transazioni associati a questo tipo di soluzione, ma non dovrebbero essere proibitivi, anche tenuto conto degli effetti positivi sulla maggiore uguaglianza nella distribuzione della ricchezza e sulla riduzione della povertà in cui altrimenti cadrebbero i debitori rimasti senza casa. Per di più, una volta che l'economia si riprenda, è possibile una ripresa autonoma dei pagamenti da parte dei debitori. È la soluzione che suggerisce Geanakopulos (2010, p. 117, "*saving the homeowners*", p.117), come già Michael Moore nel suo film/documentario *Capitalism – A Love Story* (2009), un'opera altrimenti mediocre a parte il suggerimento che le istituzioni finanziarie salvate in un modo o in un altro con denaro pubblico avrebbero dovuto sottostare a limiti stringenti sulle loro remunerazioni manageriali di cui proprio nella crisi si è perso il controllo.

L'altra soluzione poteva essere la parziale o totale nazionalizzazione delle istituzioni finanziarie che siano salvate direttamente con iniezioni di liquidità a carico del bilancio dello stato. Stranamente il *capital welfare* che invece spesso si è praticato senza la contropartita della nazionalizzazione non sembra incorrere nelle critiche che solitamente si levano contro il *labour welfare*, in termini né di "azzardo morale" (*moral hazard*, o più semplicemente "opportunismo" da parte di tutti i percettori di sussidi) né di costo sociale dal punto di vista della sostenibilità del debito pubblico. L'acquisizione di partecipazioni azionarie dello stato avrebbe l'effetto desiderato di ricapitalizzare le istituzioni finanziarie senza gli svantaggi in termini di disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza e dell'aumento del debito pubblico netto. Nulla vieterebbe una successiva ri-privatizzazione di quelle azioni ottenute come corrispettivo dei salvataggi, se e quando si volesse reintegrare la proporzione precedente fra capitale pubblico e privato nell'economia.

Nel corso della crisi un ruolo importante di causa ed effetto è stato assunto dalla disuguaglianza nella distribuzione del reddito e della ricchezza. Negli ultimi trenta anni nella maggior parte dei paesi dell'Ocse si è registrato un marcato aumento della disuguaglianza (misurata dal coefficiente di Gini, che va da zero per assoluta uguaglianza a uno per totale concentrazione in un singolo soggetto economico), che facendo aumentare la propensione al risparmio ha avuto un effetto depressivo sulla domanda effettiva già prima della crisi (si vedano i Rapporti sulla disuguaglianza, OECD 2008 e 2011).

Questo effetto è stato ridotto dall'espansione del credito a buon mercato, esteso senza guardare troppo per il sottile alla solvibilità dei debitori, un'espansione che a sua volta ha contribuito allo scoppio della crisi quando è aumentata la disoccupazione ed è scoppiata la bolla immobiliare. Dopodiché la disuguaglianza è cresciuta ulteriormente a causa della maggiore disoccupazione e del pagamento di super-premi manageriali che sono continuati indisturbati nonostante la crisi, e pagati proprio ai responsabili diretti della debacle finanziaria. Le retribuzioni dei manager infatti non sono determinate dal normale funzionamento di mercati per il talento manageriale ma grazie a un processo semi-feudale di decisioni prese da una casta manageriale a esclusivo e ingiustificato beneficio dei membri di quella stessa casta. Nella crisi si è ridotta semmai, a volte ma non sempre, la disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza, non per fenomeni di ri-distribuzione ma per il semplice fatto che naturalmente la ricchezza di chi ha è passibile di diminuire di più e più rapidamente della ricchezza di chi non ha.

Oggi la necessità di una rigorosa disciplina fiscale, che esigono le organizzazioni finanziarie internazionali in nome dei “mercati” i cui attacchi cercano di domare, e che spesso viene inserita in documenti programmatici di finanza pubblica o consacrata in leggi costituzionali sotto forma di un obbligo di bilanciare i conti pubblici (come quello appena adottato in Spagna e in Italia e sancito dal Consiglio europeo del 9 dicembre 2011), è particolarmente anti-keynesiana, ed è probabilmente contro-produttore nel mezzo di una recessione.

Innanzitutto un bilancio pubblico in equilibrio non è condizione né necessaria né sufficiente per la sostenibilità del debito pubblico. Infatti un surplus primario (escludendo il pagamento degli interessi) può essere (o non essere) necessario alla sostenibilità del debito a seconda che l'economia cresca ad un tasso più lento (o più rapido) del tasso di interesse medio pagato sul totale del debito (le precise condizioni di sostenibilità sono enunciate più avanti).

In secondo luogo, c'è una lezione keynesiana che è molto facile dimenticare o ignorare: e cioè che la differenza fra spesa pubblica e imposte, più la differenza fra investimenti e risparmi privati, più la differenza fra esportazioni e importazioni, devono necessariamente azzerarsi, non come risultato di una teoria economica controversa ma semplicemente come necessità di coerenza nella contabilità nazionale. Ne segue che il saldo del bilancio pubblico non può essere uno strumento di politica economica, ma soltanto un obiettivo che può essere o non essere realizzabile a seconda dei comportamenti degli agenti economici nazionali e dei partner commerciali globali, da cui fortemente dipende. Ad esempio il raggiungimento dell'equilibrio nei conti pubblici dei paesi “periferici” dell'euro-zona sarebbe facilitato dalla eliminazione o almeno la riduzione del surplus commerciale che la Germania realizza nei confronti dei suoi partner europei (così come l'equilibrio fiscale negli Stati Uniti sarebbe facilitato dalla riduzione del surplus commerciale che la Cina realizza nei loro confronti).

In ogni caso gli sforzi generalizzati da parte di tutti i governi di un gruppo di paesi di bilanciare simultaneamente i loro conti pubblici potrebbe risultare in una combinazione perversa di squilibri persistenti nei loro bilanci pubblici insieme ad un livello di occupazione e di reddito inferiore a quanto sarebbe possibile ottenere senza tali sforzi nei paesi del gruppo. Lo stesso Chief Economist dell'Fmi, Olivier Blanchard, ha duramente criticato la decisione del Consiglio europeo del 9 dicembre 2011 di rispondere alla crisi con l'eterna poli-

tica di riduzione del deficit pubblico, affermando che queste politiche sono destinate a fallire anche in termini dei loro obiettivi limitati: *“Alcune stime preliminari dell'Fmi suggeriscono che anche senza moltiplicatori elevati gli effetti congiunti del consolidamento fiscale e dell'implicito rallentamento dello sviluppo finiscono col condurre ad un aumento, invece che a una diminuzione, degli spread sui titoli di stato. Nella misura in cui i governi ritengono di dover reagire ai mercati, essi possono essere indotti a consolidare troppo rapidamente, anche dallo stretto punto di vista della sostenibilità del debito”* (Eurointelligence.com, 22/12/2011).

La nozione di “expansionary austerity”, o “expansionary fiscal consolidation”, era stata ventilata in linea teorica dallo stesso Blanchard (1990), sulla base di un possibile effetto di *crowding-out* della spesa pubblica, l'equivalenza Ricardiana di prestiti e imposte per il suo finanziamento, la conseguente riduzione dei costi di interessi sul debito pubblico, la possibile parallela svalutazione del tasso di cambio, gli effetti sulle aspettative e altre considerazioni tipiche di quella che Joan Robinson soleva chiamare “economia pre-keynesiana dopo Keynes”. Numerosi studi empirici parevano confermare questa tesi (Giavazzi e Pagano 1990, 1996; Alesina e Perotti 1997; Alesina e Ardagna 2010), ma venivano criticati e contraddetti da lavori recenti dell'Fmi (IMF, 2010; lo stesso Blanchard, 2012, e soprattutto Guajardo, Leigh e Pescatori, 2011: “le nostre stime suggeriscono che il consolidamento fiscale ha effetti di contrazione sulla domanda interna privata e il Pil. Al contrario, le stime basate su misure convenzionali della posizione di politica fiscale usate nella letteratura confermano l'ipotesi di una contrazione fiscale espansiva ma appaiono viziate dalla tendenza di esagerare gli effetti espansivi”.

Per questo l'austerità, anche se riesce a eliminare il deficit pubblico e quindi a stabilizzare il valore assoluto del debito, riducendo il Pil fa aumentare il rapporto debito/Pil e quindi può far peggiorare proprio quello *spread* che si intende contenere. In Grecia ad esempio tre anni di marcata austerità hanno portato il rapporto debito pubblico/Pil dal 113% nel 2008 al 163% nel 2011; non a caso l'obiettivo fiscale della Spagna per il 2012, del deficit al 4,4%, viene considerato rovinoso da Wolfgang Munchau come “pura follia” (*FT Deutschland* 29/2/2012), l'Fmi incoraggia la Spagna a una maggiore cautela, mentre Pisani-Ferry suggerisce alla Commissione europea la sospensione degli obiettivi di consolidamento fiscale per il 2012 (*FT* 29/2/2012). Vedasi anche Dean 2010 sul “mito” dell'austerità espansiva, e Cottarelli 2012 sull'atteggiamento “schizo-

frenico” degli investitori di fronte a manovre di consolidamento fiscale: al loro entusiasmo iniziale segue la paura della conseguente recessione.

Queste considerazioni sugli effetti recessivi dell’austerità, tipiche dell’approccio keynesiano, oggi sono ben compresi anche dagli stessi mercati finanziari: in Spagna, ad esempio, subito dopo la strepitosa vittoria del Partito Popolare la prospettiva della realizzazione del suo programma di austerità è stata salutata con l’aumento – anziché la riduzione – del rendimento dei titoli di stato spagnoli proprio in attesa dei suoi effetti avversi sul reddito e l’occupazione. A questo punto, “*damned if you do, damned if you don’t*”: un governo è dannato sia che realizzi sia che non realizzi l’austerità. Anche in Italia la manovra fiscale del governo Monti – ci ha detto già l’8 dicembre 2011 il governatore della Banca d’Italia Ignazio Visco – avrà un impatto negativo sul Pil italiano di mezzo punto percentuale nel 2012 (mentre l’Fmi prevede 8 punti negativi in tre anni, 20/12/2011). Tuttavia va notato che lo *spread* spagnolo si è ridotto molto il 20 dicembre quando l’austerità del nuovo governo è stata contenuta a tagli di spesa senza nuove tasse, e si è addirittura accompagnata ad un aumento anziché ad un taglio delle pensioni.

Allo stesso modo, tentativi generalizzati di promuovere l’occupazione e lo sviluppo mediante maggiore competitività internazionale – ottenuta sia mediante svalutazioni esterne sia attraverso la deflazione interna di salari e prezzi – possono anch’essi essere competitivamente controproducenti: un’altra chiara lezione keynesiana è infatti che una riduzione salariale può aumentare l’occupazione in un singolo paese attraverso maggiori esportazioni nette, ma non può risolvere il problema della disoccupazione al livello dell’economia mondiale.

Né può la disoccupazione essere necessariamente combattuta da una riduzione generalizzata della sicurezza del posto di lavoro o di altre misure di welfare del lavoro, o dall’introduzione di contrattazione aziendale al posto di quella collettiva. Il solo effetto certo di tali politiche, anch’esse molto popolari nelle manovre anti-crisi col pretesto di “riforme strutturali” (vedansi le linee guida dettate dalla Banca centrale europea al governo italiano nella lettera del 5 agosto 2011) è il deterioramento della qualità del lavoro e degli incentivi dei lavoratori. Nella presente fase del ciclo, soprattutto in Italia con 800mila esuberanti potenziali stimati dalla Confindustria, senza la parallela riforma e potenziamento degli ammortizzatori sociali e senza gli investimenti di riqualificazione del lavoro propri della *flexicurity* di tipo danese, è del tutto implausibile che una

maggiore facilità di licenziamento dei padri possa avere un effetto netto positivo sulle assunzioni dei loro figli disoccupati (Lettieri 2011). Tanto più che l’art. 18 dello Statuto dei lavoratori⁵, che il ministro del Lavoro Elsa Fornero sta cercando di rimettere in discussione, su un campione di 100.000 aziende di una recente indagine dell’Unioncamere-Excelsior non è citato da nessuno come motivo per le mancate assunzioni (Clericetti, 2011). Semmai pare molto più importante eliminare l’anomalia italiana di un lavoro precario meno (anziché più) remunerato del lavoro a tempo indeterminato.

È un peccato che l’inadeguatezza delle risposte di politica economica del 2008, e il loro ritiro prematuro, abbiano diluito grandemente la loro efficacia, rendendo quindi più difficile oggi la realizzazione di politiche di sviluppo.

Spesso si ritiene che le necessità impellenti di miglioramenti ambientali, richiesti dalla riduzione del riscaldamento globale e dell’inquinamento generale, e dalla prospettiva dell’esaurimento delle risorse naturali, genererà una nuova e importante opportunità di investimento e sviluppo. Tuttavia – anche lasciando da parte la natura visibilmente controversa del riscaldamento globale – queste sono tutte opportunità per l’investimento *pubblico* o intrapreso *con finanziamenti pubblici*, desiderabile in sé e per sé (non in assoluto, ma almeno fino ad un certo punto) e tuttavia in competizione con usi alternativi di fondi pubblici scarsi, la cui spesa oggi si presume debba essere tenuta sotto controllo nell’interesse della sostenibilità fiscale.

La probabilità che i leader mondiali si convertano all’improvviso agli insegnamenti keynesiani, e *li realizzino con la rapidità e su una scala sufficiente a propellere l’economia mondiale dal ristagno alla crescita sono remote, anzi sarebbero addirittura miracolose*. Anche quelli che vorrebbero realizzarle ne sono impediti dalla sfida elettorale di concorrenti politici populistici (come Barack Obama dai suoi contendenti repubblicani del Tea Party, pronti al massacro o al suicidio politico pur di liberarsi del Presidente nero). Al paragone la prospettiva che dei *Wealth Sovereign Funds* di paesi emergenti possano venire in aiuto a governi altamente indebitati potrebbe sembrare una possibilità più normale, eppure questo sarebbe in realtà il vero miracolo, e semplicemente non succederà: l’investi-

(5) L’articolo 18 stipula che nelle imprese con oltre 15 dipendenti il licenziamento è valido se avviene per giusta causa; in caso contrario il giudice su ricorso del lavoratore dichiara l’illegittimità dell’atto e ordina la reintegrazione del ricorrente nel posto di lavoro. In alternativa, il dipendente può accettare un’indennità pari a 15 mensilità dell’ultimo stipendio, o un’indennità crescente con l’anzianità di servizio.

mento dei WSFs ha facilitato nel 2008 la stabilizzazione finanziaria, ma oggi essi non hanno più la fiducia necessaria.

Il fatto che gli Stati uniti possono sempre “stampare” i dollari necessari a ripagare con gli interessi i loro creditori non rende nemmeno il debito Usa sostenibile senza limiti: all’aumentare dell’indebitamento anche lì può arrivare il punto in cui la risultante inflazione e conseguente rischio di svalutazione rende inappetibili i titoli denominati in dollari a meno che non rendano tassi di interesse talmente elevati da fare aumentare necessariamente il pericolo di insolvenza. Altri paesi sono vincolati da condizioni di sostenibilità ancora più stringenti, senza nemmeno lo spazio iniziale di manovra che hanno gli Stati uniti. Tuttavia oggi il rischio di inflazione è universalmente riconosciuto come assente, o in ogni caso trascurabile rispetto al rischio di recessione, e quindi una Banca centrale che sia autorizzata a farlo può contribuire in modo significativo al finanziamento del debito pubblico.

Quando la ricchezza privata eccede grandemente la differenza fra il debito pubblico effettivo e il suo livello sostenibile, è sempre possibile – in linea di principio – introdurre un’imposta patrimoniale, una volta per tutte a tasso relativamente elevato o a un tasso minore ma ricorrente, in modo da ottenere la solvibilità pubblica, subito o in un periodo prevedibile con certezza. In Francia, ad esempio, nel 2010 il patrimonio nazionale netto delle famiglie ammontava a 10.200 miliardi di euro, ossia 8 volte il loro reddito disponibile annuale. L’Italia a fine 2011 ha un debito pubblico di circa 1900 miliardi di euro, a fronte di una ricchezza privata che nel 2008 era di 8600 miliardi di euro, di cui il 45% concentrato nelle mani del 10% delle famiglie più ricche. Ma le imposte sulla ricchezza sono impopolari (almeno in Italia con il presente Parlamento), e la volontà politica di introdurle è scarsa. Quando Silvio Berlusconi vanta la solidità della posizione finanziaria complessiva – pubblica e privata – dell’Italia, grazie alla ricchezza privata netta, ma al tempo stesso osteggia un’imposta patrimoniale su quella ricchezza privata, si contraddice platealmente.

Invece di una patrimoniale, si potrebbe concepire un prestito forzoso, naturalmente ad un tasso di interesse inferiore a quello di mercato: se a ogni cittadino si imponesse di acquistare buoni del tesoro decennali nella misura, poniamo, del 10% del suo patrimonio, ad un rendimento del 2% anziché al 7%, ciò equivarrebbe ad un’imposta patrimoniale, del (7%-2%) più il premio di assicurazione (Cds, poniamo del 6%) contro il default di quei titoli, ossia del

$[(7\%-2\%) + 6\%]10\% = 1.1\%$ sul patrimonio netto, annualmente per dieci anni.

Un’imposta patrimoniale implicita viene suggerita da Andrea Monorchio – ex-Ragioniere Generale dello Stato – sotto forma di un’emissione di titoli di stato garantiti dall’iscrizione obbligatoria di un’ipoteca su una frazione (orientativamente del 15%) dei beni immobili di tutti i cittadini, a un tasso di interesse più basso di quello di mercato data la garanzia reale – poniamo ad un tasso dell’1.5% (Sunseri, 2011). Il minore tasso d’interesse aiuterebbe la sostenibilità del debito e quindi la solvibilità del governo. Monorchio propone questo marchingegno come alternativa a un’imposta patrimoniale, ma pur sempre di una patrimoniale si tratta, equivalente al costo (poniamo del 5%) di assicurare la proporzione ipotecata del proprio patrimonio contro il rischio di default sui titoli così garantiti, ossia dell’ordine del $15\% * 5\%$ ossia dello 0.75% annualmente per dieci anni. Il cittadino che così non si assicurasse si troverebbe nella stessa posizione di un venditore di un Cds a titolo gratuito: se il default non avviene non perde niente, ma se avviene perde fino all’intero 15% del suo patrimonio. Se ci fossero le condizioni politiche per realizzare la proposta di Monorchio ci sarebbero anche per una imposta patrimoniale più chiara e trasparente.

Infine, la privatizzazione del patrimonio pubblico è spesso considerata come un modo di ridurre il debito sovrano, ma nel settore dei servizi pubblici essa riduce gli strumenti di politica economica a disposizione del governo, e in ogni caso di solito viene esagerata come fonte di risorse finanziarie rispetto ai valori depressi realizzabili durante una crisi, quando il tempismo della privatizzazione è particolarmente infelice.

Le opzioni del default

“L’aritmetica della dinamica del debito pubblico è semplice e inesorabile”, ci dice Willem Buiter (2010), che lo definisce come il debito netto non-monetario delle amministrazioni pubbliche consolidate con la banca centrale. Dato il tasso di interesse effettivo pagato sul debito pubblico e la struttura della sua maturità, e quindi il tasso medio r pagato sul debito, la variazione Δd del rapporto d fra debito pubblico e Pil è data dall’espressione

$$\Delta d = -s + d(r-g)/(1+g),$$

dove s è il surplus primario (ossia prima del pagamento degli interessi, in proporzione al Pil, sempre riferito al bilancio generale del governo aumentato della Banca centrale), mentre g è il tasso di sviluppo del Pil reale medio

del paese in questione. Pertanto la stabilizzazione del rapporto fra debito e Pil ($\Delta d = 0$) esige che il paese sia in grado di realizzare un surplus primario

$$s = d(r-g)/(1+g).$$

In caso contrario, il paese è condannato ad un indebitamento crescente rispetto al Pil, e quindi al default, *prima o poi, in un periodo di tempo imprecisato* che dipende dal grado di tolleranza dei mercati finanziari rispetto al crescente indebitamento, in funzione anche dell'andamento delle sue scadenze, delle quote di debito nelle mani dei cittadini del paese e delle sue istituzioni pubbliche nazionali o di investitori stranieri, dell'indebitamento privato, e di altre considerazioni del genere.

Naturalmente il default sarà tanto più probabile quanto maggiore sarà il gap fra il surplus primario necessario a stabilizzare il rapporto d debito/Pil a un livello prudenziale e il massimo surplus primario che il paese è in grado di realizzare (e che in casi difficili potrebbe anche essere negativo). Ma è un errore confondere la non-sostenibilità del presente rapporto debito/Pil con la *certezza* di un *prossimo* default. Quello che conta non è solo la possibilità o meno di stabilizzare il debito, ma anche il livello a cui può essere stabilizzato, e il percorso temporale dei surplus primari necessari a riportarlo a un livello non solo sostenibile ma prudenzialmente accettabile (quale il 60% del Pil previsto dal Trattato di Maastricht). Negli ultimi trent'anni l'Italia, ad esempio, ha alternato periodi di indebitamento crescente e decrescente rispetto al Pil (quindi rispettivamente non sostenibili e sostenibili), fino all'elevato indebitamento corrente del 120% e un trend crescente – un buon motivo di allarme ma non una certezza di prossimo default.

Ne segue che *l'apparente esattezza aritmetica della dinamica del debito è del tutto spuria*, perché implica un giudizio totalmente soggettivo e arbitrario circa l'andamento dei valori futuri dei tassi di interesse e di sviluppo e non solo il loro valore odierno, nonché un giudizio del rapporto debito/Pil al quale un paese non sarà più in grado di far fronte ai propri impegni, ossia di rinnovare il debito in scadenza a qualsiasi tasso di interesse che possa essere offerto. Pertanto nella valutazione della probabilità di default entrano le aspettative degli investitori circa la credibilità e l'efficacia delle politiche del governo, oltre che sulle prospettive di crescita e di costo del credito del paese in questione.

È inevitabile che entrino in gioco giudizi politici oltre che economici, come dimostrato di recente nel caso dell'Italia, handicappata da un governo Berlu-

sconi corrotto e in odore di criminalità, inetto e diviso, privo di credibilità, con un'opposizione anch'essa sofferente degli stessi difetti, sia pure in misura minore. Questo handicap ha continuato ad affliggere l'Italia anche dopo l'uscita di Berlusconi, che temporeggiando in modo sconclusionato e indeciso per diversi mesi è riuscito a contagiare il resto dell'area dell'euro portando a livelli record gli *spread* anche in Spagna, Francia, Belgio e perfino in Olanda.

Per questo sono così importanti le valutazioni della probabilità di default espresse dalle Agenzie di Rating (come le tre oligopoliste: Standard and Poor's, Moody's, Fitch), che influenzano altri parametri finanziari già indicati (lo *yield* sulle nuove emissioni, lo *spread* rispetto ai Bunds, il prezzo dei Cds che rappresenta un premio di assicurazione contro il default).

Naturalmente le Agenzie di Rating hanno dimostrato di essere completamente inattendibili e spesso tendenziose, perché si trovano in una posizione naturale di conflitto di interessi, essendo pagate da chi emette i titoli e non da chi li acquista, con l'opportunità di beneficiare illecitamente di informazioni riservate e potenzialmente manipolabili (*insider trading*). Agenzie di *rating* pubbliche alternative sono state proposte, ad esempio in Europa, ma tali istituzioni non potrebbero essere considerate come indipendenti e quindi la loro credibilità sarebbe bassa, tanto che vi si è rinunciato. Si potrebbe fare ancora di meglio: "l'uso dei *rating* nei regolamenti finanziari dovrebbe essere significativamente ridotto nel tempo" (come era stato suggerito dal Rapporto de Larosière del 2009 alla sua Raccomandazione 3, mai introdotta dalle autorità europee). Del resto gli investitori, di fronte ai ripetuti de-classamenti di paesi come l'Italia che sotto il nuovo governo hanno intrapreso misure imponenti di austerità, recentemente hanno imparato a ignorare i de-classamenti, che quindi non hanno influito sui livelli e tendenze degli *spread*.

Un paese insolvente, come la Grecia, ha solo tre opzioni alternative:

- 1) un default istantaneo ma ordinato, con la partecipazione dei creditori a "hair-cuts" (tagli di capitale e/o riduzione dei tassi di interesse, e possibile ristrutturazione del debito con allungamento delle scadenze) negoziati con loro⁶.

(6) Questa alternativa ha lo svantaggio che i creditori assicurati contro il rischio di default con *credit default swaps*, aderendo volontariamente al taglio del loro credito, non ne possono beneficiare: se non c'è un "*credit event*" tecnicamente definibile come default i loro Cds diventano carta straccia.

2) un default istantaneo ma disordinato, imposto unilateralmente ai creditori; o

3) un default differito, che sia ordinato-concordato o disordinato-unilaterale, preceduto dal rinnovo (*roll-over*) del debito alla scadenza con l'assistenza di organizzazioni finanziarie internazionali (come il Fmi, il Fondo Europeo di Stabilità Finanziaria Efsf che presto diventerà il Meccanismo Europeo di Stabilità Esm, o la Banca centrale europea con i suoi acquisti controversi di titoli di stato nei mercati secondari). Questa alternativa è stata paragonata da Mario Blejer (2011), ex-funzionario-Fmi ed ex-governatore della Banca centrale Argentina all'indomani del default del 2002, al rinnovo di debito scoperto tipico degli schemi di piramidi bancarie (in cui gli interessi sono pagati appunto incorrendo nuovi debiti). Queste tre alternative di default sono elencate sopra in ordine di costo crescente. Tuttavia vanno fatte quattro qualificazioni importanti.

In primo luogo la partecipazione degli investitori (Psi o *private sector involvement*) al costo del default, che nel caso della Grecia fu pre-annunciata al vertice di Deauville dell'ottobre 2010, è stata biasimata (ad esempio da Marcello de Cecco ripetutamente nella sua rubrica sul *Lunedì* di *Repubblica*) per il rafforzarsi e il diffondersi della sfiducia degli investitori verso i titoli di stato europei. Tuttavia il principio è parte delle regole del gioco e semmai è la sua esclusione che eventualmente dovrebbe essere annunciata ed affermata, se ce ne fosse un buon motivo che invece non c'è. E in ogni caso al loro incontro dell'8 dicembre 2011 Angela Merkel e Nicholas Sarkozy assicuravano ai mercati che il PSI greco sarebbe stato un caso eccezionale, da escludere assolutamente in futuro. Questa politica, confermata il giorno dopo dal Consiglio europeo, potrebbe ridurre la probabilità di default riducendo lo *spread*, a prezzo di aumentare il costo di un eventuale salvataggio in caso di default, ma in realtà non ha avuto un impatto visibile sugli *spread*. Il problema semmai è l'*escalation* del grado di partecipazione dei creditori privati: l'*haircut* veniva applicata al 21% nel maggio 2011 ed aumentata al 50% nell'ottobre 2011, per poi diventare il 53.5% il 21/2/2012.

In secondo luogo lo shock e le turbolenze inevitabilmente associati al default di un paese dovrebbero essere affrontati e contenuti *in anticipo*, ri-capitalizzando le banche commerciali esposte agli effetti incrociati del default, incluse – se necessario – le banche centrali. Un eventuale default certamente deprimerà i

prezzi dei vecchi e nuovi titoli di stato nell'intera area e quindi ne aumenterà i rendimenti; quindi il contagio farebbe peggiorare le condizioni della sostenibilità del debito in altri paesi altrimenti solventi, e in conseguenza anche le condizioni di una successiva ripresa. Chiaramente l'impatto di un paese grande come l'Italia ha conseguenze non solo quantitativamente maggiori del default della Grecia, che rappresenta solo il 2.2% del Pil dell'Unione e il 4% del suo debito pubblico, ma anche qualitativamente molto più gravi.

In terzo luogo, va ricordato che anche il *non-default* di debitori insolventi può essere molto costoso, come dimostrato ad esempio dalle perdite su larga scala (dell'ordine di un terzo e più in un solo trimestre nell'autunno del 2011) nel valore di capitalizzazione delle Borse di paesi dell'area dell'euro certamente solventi oggi ma di incerta solvibilità nel lungo periodo.

Infine, va considerata la possibilità – anzi, la elevata probabilità – che si possano formare aspettative avverse ad un paese che, per il solo fatto di essere formulate, tendono ad auto-realizzarsi, come spesso succede appunto con le aspettative (Joan Robinson amava citare in proposito una frase dell'Amleto: *Thinking makes it so*). Pertanto il rinnovo (*roll-over*) del debito di un paese spinto nella direzione del default da questo tipo di aspettative self-fulfilling può essere giustificato come strumento per disinnescare le aspettative di default incorporate in un processo di deterioramento degli *yield* e degli *spread* che senza il *roll-over* sarebbe altrimenti ineluttabile. Il paragone avverso con le piramidi bancarie e con l'inevitabile successivo default, evocato da Mario Blejer, quindi non regge necessariamente: il temporaneo pagamento di interessi con l'accensione di nuovi debiti potrebbe anche scongiurare un default, purché il tempo così guadagnato sia impiegato proficuamente a introdurre nuove istituzioni e politiche che favoriscano una stabilizzazione del debito e il successivo rientro. Possiamo semmai paragonare il *roll-over* a un temporaneo trattamento di de-compressione in una camera iperbarica, per de-potenziare le spinte alla auto-realizzazione incorporate nelle aspettative di default.

Roll-over

Il disegno dell'Efsf e dell'Esm che avrebbe dovuto sostituirlo nel luglio del 2013 (ora anticipato al 2012) non sembra adatto ad assolvere questo ruolo di rinnovare il debito di paesi a rischio di default. Le dimensioni di questi fondi sono relativamente modeste, con una capacità operativa rispettivamente dell'or-

dine di 440 e 500 miliardi di euro, rispetto ad un'esposizione potenziale quattro o cinque volte superiore; ci vorrebbe un *big bazooka* (secondo David Cameron), ma Buiter lo definisce una *peashooter*. L'Efsf consiste in gran parte di somme garantite da stati membri che includono i paesi a rischio, le cui garanzie quindi valgono come collaterale in misura inferiore al 100%, riducendo la sua capacità di intervento al massimo alla somma inizialmente stanziata di 440bn di euro nonostante il suo recente aumento a 700 miliardi di euro, a causa della iper-collateralizzazione delle garanzie di paesi il cui *rating* è inferiore al massimo di AAA. Questa capacità operativa – oggi già parzialmente impegnata per oltre 200 miliardi – è stata ridotta ulteriormente dal recente declassamento della Francia (cui Standard and Poor's ha tolto la tripla A a metà gennaio) e di altri paesi.

Un eventuale “*leveraging*” dell'Efsf – trasformandolo o in una banca secondo lo schema francese, o in uno strumento di assicurazione parziale secondo lo schema tedesco – ne aumenterebbe la capacità di intervento solo a prezzo di una maggiore rischiosità (fino al punto di rischiarne il totale annientamento in caso di default). In ogni caso la proposta di trasformare l'Efsf in una banca, che avrebbe dovuto prendere prestiti dalla Bce per intervenire a sostegno di titoli pubblici aggirando i limiti all'azione diretta della Bce, è stata specificamente respinta dal Consiglio europeo del 9 dicembre; mentre il “*leveraging*” dell'Efsf rimane una possibilità, anche se non ancora definita e tantomeno realizzata.

Lo stesso vale per l'Esm, in cui solo una frazione (il 15%) del capitale sarà versato in contanti, e per di più a rate, mentre il resto sarà composto di “*callable capital*” che dovrebbe essere contribuito, all'occorrenza, anche dagli stessi paesi a rischio, su cui evidentemente è imprudente contare nel caso del loro default. Il Consiglio europeo del 9 dicembre 2011 ne ha fissato le dimensioni a 500 miliardi di euro, anticipando la sua creazione al 2012 ma escludendone il funzionamento in parallelo all'Efsf, anche se questa rimane una possibilità, che per essere efficace richiederebbe però il prolungamento della vita dell'Efsf oltre il 2012. Né potrebbe l'Fmi assumere una funzione di Prestatore di ultima istanza a governi insolventi, che pure alla fine del 2008 l'allora suo direttore Dominique Strauss-Kahn aveva adombrato senza però insistere: l'Fmi non ha né questa funzione né eventualmente i fondi per assolverla.

Lo stesso presidente della Bce Mario Draghi ha escluso la possibilità che la Bce possa prestare fondi all'Fmi per finanziare il sostegno di titoli di stato

dei paesi “periferici” (ossia ad alto *spread*) dell'area dell'euro, che – anche se consentito dalle regole formali – egli giustamente considera un vero e proprio *escamotage*. Il Consiglio europeo del 9 dicembre 2011 ha deciso che, nella misura limitata a soli 200 miliardi di euro tali fondi saranno forniti al Fmi direttamente dagli stati membri sotto forma di impegni dei governi garantiti dalle banche centrali nazionali (150 miliardi dai paesi dell'euro, 50 miliardi da altri paesi dell'Unione, anche se poi il Regno unito si è rifiutato di contribuire; più eventuali ma improbabili contributi da paesi emergenti ricchi di riserve). Alla fine di febbraio 2012 il G-20 di Mexico City ha rinviato ad aprile il possibile aumento di capitale dell'Fmi.

La funzione di finanziare il roll-over di debito pubblico di stati membri dell'Emu, che non siano (ancora) strutturalmente insolventi ma che potrebbero essere trascinati all'insolvenza da aspettative auto-realizzantesi di default in mancanza di un sostegno pubblico, *potrebbe essere assolta unicamente dalla Banca centrale europea*. Recentemente si sono levate molte voci in favore di questa soluzione, da Paul Krugman a Joseph Stiglitz, da Paul de Grauwe a Nouriel Roubini, o Michael Spence, e molti altri economisti italiani e stranieri. Tale ruolo viene chiamato solitamente di “Prestatore di ultima istanza”. Va ribadito tuttavia che questa etichetta è inappropriata: da Walter Bagehot in poi (*Lombard Street*, 1873) la funzione di *Lender of Last Resort* consiste nel fornire quantità illimitate di liquidità alle *banche commerciali solvienti*, *ad un tasso penale di interesse, contro titoli di credito di buona qualità*. Questa funzione, come ci ricorda Otmar Issing sul *Financial Times* del 30 novembre 2011, è già pienamente assolta dalla Bce, che anzi non applica interessi penali ed estende il suo ruolo anche scontando diversi titoli non proprio di buona qualità (come titoli di classe A, incluse obbligazioni bancarie). Mentre invece non è funzione di una Banca centrale come *Prestatore di ultima istanza* la fornitura di liquidità illimitata al governo in cambio di titoli di stato, soprattutto quando questi potrebbero essere considerati alla stregua di *junk bonds*. (La Bce porrebbe il problema addizionale della distribuzione della liquidità così creata fra governi solidi e governi fallimentari, ma questo potrebbe essere risolto con limiti e compensazioni in modo da contenere il rischio di “*moral hazard*” da parte di paesi che intendessero approfittare di questa possibilità per espandere impunemente la loro spesa pubblica.)

Tuttavia c'è un'altra funzione tradizionale di una Banca centrale, anche se nel corso del tempo, soprattutto dalla seconda metà degli anni '80, è stata assog-

gettata a limitazioni significative sotto l'influsso del principio dell'indipendenza della Banca centrale (il cui fondamento teorico della teoria delle aspettative razionali, e la conseguente negazione di un trade-off fra inflazione e disoccupazione, oggi è stato minato dalla crisi globale, senza che sia ancora venuto meno il principio della sua indipendenza). È questa la funzione di *Tesoriere del Governo*. Negli Stati Uniti questa funzione è stata limitata dal vincolo di un "debt ceiling". In Italia dal 1981 è valso il divieto di finanziamenti al governo ad opera della Banca d'Italia – con il "divorzio consensuale" (nelle parole di Mario Draghi tra l'allora ministro del Tesoro Beniamino Andreatta e l'allora governatore Azeglio Ciampi⁷) – il che ha consentito di ridurre marcatamente l'inflazione in Italia a spese della marcata crescita del suo debito pubblico fino all'eccessivo livello odierno. Anche in altri paesi, come abbiamo notato sopra, valgono simili limiti legali al finanziamento del deficit pubblico. Ma sia la Federal Reserve, sia la Banca d'Inghilterra o la Banca centrale del Giappone, che pure sono indipendenti ma non sono per questo "detached" dalla finanza pubblica (una distinzione sottolineata da Palley 2011, che attribuisce il "detachment" della Bce al dominio dell'ideologia iper-liberale all'epoca della sua costituzione), operano tranquillamente con acquisti di titoli del loro stato non solo nel mercato secondario ma spesso e volentieri anche in quello primario.

Nell'ultimo anno, per esempio, la Banca d'Inghilterra ha acquistato l'80% dei titoli di stato inglesi di nuova emissione (come faceva notare, ad un convegno della Banca centrale austriaca a Vienna il 5 dicembre 2011 il suo governatore Ewald Nowotny). Mentre la Federal Reserve dall'inizio della crisi nell'agosto del 2007 è intervenuta massicciamente a sostegno del sistema finanziario (sulla prima fase degli interventi fino al 2010, vedi Goldberg 2010). Inizialmente la Fed si rifiutava di fornire dati sui salvataggi, ma il Congresso gli ordinava di dare un rendiconto dei propri interventi, che la portavano a fornire una stima di 1.200 miliardi di dollari. A quel punto Bloomberg intentava una causa sulla base del Freedom of Information Act, che forzava la Fed a pubblicare 25mila pagine di dati, utilizzando i quali Bloomberg stimava una spesa complessiva della Fed per salvataggi al sistema finanziario (prestiti più acquisti di asset solo per le grandi banche) di 7.770 miliardi di dollari. Il Government Accountability Office forniva una stima più elevata, di 16mila miliardi di dollari (Wray 2011).

(7) Ciampi tuttavia accompagnava a questa separazione lo strumento della concertazione economica, non sempre applicato nel periodo successivo fino ad oggi.

Una successiva analisi dei dati originali condotta da Felkerson (2011), comprensiva di garanzie, fondi impegnati ma non erogati, prestiti e acquisti, indicava un totale degli interventi Fed di oltre 29000 miliardi di dollari⁸.

Questa funzione della maggior parte delle Banche Centrali potrebbe essere chiamata di "Compratore di Ultima Istanza" (un termine coniato da Willem Buitter per un ruolo ancora più generale di stabilizzazione dei mercati finanziari). Secondo le opinioni soprattutto di circoli economici e politici tedeschi, gli acquisti di titoli di stato compiuti su scala relativamente modesta e dichiaratamente limitata da parte della Banca centrale europea sarebbero invece inopportuni, inappropriati, e probabilmente illegali, dato il divieto di *bail-out* (salvataggio) di paesi membri da parte dell'Unione o di altri paesi membri, inserito nel Trattato costitutivo dell'Unione europea. Tuttavia rimane la possibilità di una ri-considerazione e ri-negoziazione di questo aspetto del trattato, magari assoggettando l'acquisto da parte della Bce dei titoli di stato dei paesi a rischio all'approvazione di piani di consolidamento fiscale – una possibilità che a un certo punto sembrava essere adombrata dallo stesso Mario Draghi (come riportato dal *Financial Times* del 1° dicembre 2011), salvo poi lamentarsi una settimana dopo di essere stato "over-interpreted".

Willem Buitter concorda nel considerare tali acquisti di titoli di stato su larga scala un "abuso quasi-fiscale della Banca centrale europea", eppure auspica questa soluzione come l'unica alternativa per evitare un default generalizzato di gran parte dell'area dell'euro. Tale default sarebbe molto più costoso e dirompente del sostegno del debito pubblico da parte della Bce, soprattutto considerando il basso rischio attuale di una recrudescenza dell'inflazione.

È vero che la Banca centrale europea ha un capitale di poco più di 6 miliardi di euro, sia pure in corso di raddoppio in cinque anni, a fronte di acquisti cumulativi di titoli a rischio dal maggio 2010, che raggiungevano 74 miliardi di euro alla fine di agosto 2011, salendo a 204 miliardi di euro a fine-novembre 2011, e quindi potrebbe sembrare bisognosa di massiccia ri-capitalizzazione per potere svolgere questa funzione. *Tuttavia la Bce dispone di risorse enormemente maggiori, sia pure non visibili nel suo bilancio, ossia il valore presente netto del signoraggio sull'euro, sulla base del quale potrebbe reperire fondi ad un basso tasso di interesse.*

Buitter (2011b) stima queste risorse fuori bilancio, e quindi la Nilac (*Non-*

(8) Probabilmente questa stima contiene delle duplicazioni, in quanto pare che il rinnovo di un prestito venga contato come un intervento addizionale senza compensarlo con l'estinzione del prestito precedente.

Inflationary Loss Absorbing Capacity) della Bce, a ben 3.300 miliardi di euro, scontandone nel tempo e sommandone le varie componenti (i profitti ottenuti dalle emissioni di base monetaria, gli interessi ottenuti investendo le emissioni passate, l'imposta inflazionistica anticipata ossia la riduzione del valore reale dello stock di base monetaria causato dall'inflazione attesa, nonché l'imposta inflazionistica non-anticipata). Rinviamo a Buitier 2011b per gli aspetti concettuali, teorici ed empirici della sua stima. Le conseguenze potenzialmente inflazionistiche di tale intervento della Ebc potrebbero essere neutralizzate riducendo le dimensioni del bilancio della Ebc (vendendo asset e riducendo i prestiti), sterilizzando le passività monetarie, aumentando le riserve obbligatorie, e aumentando la remunerazione delle riserve in eccesso per indurre le banche a tenerle inattive (Buitier 2011b; queste ultime due misure ridurrebbero il moltiplicatore del credito bancario).

In ogni caso, rimane pur sempre un'ultima possibilità: che la Bce, pur non acquistando quantità illimitate di titoli pubblici nel mercato, li acquisti dalle banche o preli loro fondi prendendo questi titoli in garanzia, per fornire la liquidità di cui esse hanno bisogno, per scongiurare il pericolo di recessione che un credit crunch comporterebbe, e soprattutto per evitare il pericolo di una corsa al ritiro di contante dai depositi bancari. Per interventi di questo tipo anche su larga scala non c'è bisogno di alcun consenso politico, tantomeno da parte tedesca, perché sono parte della sua funzione di salvaguardare la stabilità finanziaria. Il 30 novembre 2011 la Bce si è impegnata in questo senso, congiuntamente con le Banche centrali di Inghilterra, Stati Uniti, Canada, Giappone e Svizzera, che hanno annunciato un'azione co-ordinata di sostegno dell'area dell'euro mediante operazioni di swaps (scambi) delle loro rispettive valute – un annuncio che ha momentaneamente ridotto gli *spread* e rilanciato le Borse globali.

Il 21 dicembre 2011 le Ltro (Long Term Financing Operations) della Bce, che per la prima volta offriva alle banche dell'area prestiti su collaterale per tre anni all'1%, hanno iniettato 489 miliardi di euro di liquidità, molto più del previsto⁹, in 523 banche del sistema bancario europeo (di cui 116 banche italiane, oltre

(9) Il *Frankfurter Allgemeine Zeitung* del 23 dicembre 2011 mette in rilievo che la liquidità netta iniettata dalla Bce nel sistema è in realtà di 210 miliardi di euro, tenendo presente la fine di una precedente operazione di mercato aperto di 234 miliardi di euro e l'allungamento da uno a tre anni di un'allocatione pre-esistente di 45 miliardi (Eurointelligence.com, 23/12/11). In realtà queste operazioni sono a tasso variabile, corrispondente al tasso medio delle principali operazioni di *refinancing* per la durata dell'operazione rispettiva, alla fine della quale viene pagato l'interesse. http://www.ecb.europa.eu/press/pr/date/2011/html/pr111208_1.en.html

a banche principalmente spagnole, ma anche tedesche e francesi). A parte un piccolo e precario effetto iniziale, i mercati finanziari non hanno risposto così positivamente come ci si attendeva a questa iniezione di liquidità. Può darsi che gli effetti siano differiti, e si faranno sentire quando le banche partecipanti avranno indicato l'uso di questi fondi: se come premi manageriali, o prestiti a piccole e medie imprese e alle famiglie, o acquisti di titoli di stato dell'area. Certo è che per il momento le banche beneficiarie hanno semplicemente ri-depositato la loro nuova liquidità alla stessa Bce ad un basso tasso di interesse, portando i loro depositi "overnight" ad un livello record di 412 miliardi di euro, corrispondente ad un aumento di 65 miliardi il giorno di S. Stefano. Solitamente i depositi "overnight" delle banche alla Bce vengono considerati come un indicatore del loro grado di "paura" che impedisce i prestiti interbancari (*Spiegel online*, 27 dicembre 2011). Una seconda operazione del genere ha avuto luogo il 29 febbraio 2012, per 529 miliardi di euro; lo stesso giorno *FT Deutschland* pubblicava un giudizio pessimistico di Fitch su questo tipo di operazioni, che prolungherebbe la vita delle banche deboli senza risolvere i loro problemi, e avrebbe solo effetti limitati sui prezzi dei titoli di stato. Lo stesso giudizio veniva echeggiato da diversi osservatori (Eurointelligence.com, 1/3/2012).

In effetti, nonostante l'elevato rendimento dei titoli sovrani rispetto al costo del credito dell'1% è improbabile che le banche vi investano la loro accresciuta liquidità perché il differenziale comporta un'esposizione al rischio di deprezzamento (se non addirittura di default), che fra l'altro l'Eba richiederebbe di contabilizzare alla prima occasione nei loro bilanci. D'altra parte una copertura prudenziale del rischio mediante Cds eliminerebbe il differenziale di rendimento e quindi l'incentivo ad acquistarli.

Pertanto l'immissione di liquidità allo scopo di salvaguardare il sistema bancario europeo, per quanto positiva, non può essere considerata come equivalente agli acquisti di titoli da parte della Bce, tant'è vero che la parallela sospensione di tali acquisti all'indomani delle Ltro del dicembre 2011 ha subito condotto al rialzo degli spread a livelli considerati insostenibili (in Italia superiori al 5% nonostante la contestuale approvazione della corposa manovra fiscale del governo Monti; le operazioni del 29 febbraio 2012 hanno visto una riduzione dello spread al 3,45% e sotto al 3,40% il 1/3/2012, una tendenza incoraggiante ma un livello ancora allarmante). Rimane quindi una possibilità non trascurabile che manovre fiscali anche serie e severe si rivelino insufficienti ad evitare un default.

Armageddon, Doomsday, Pandemonium, Apocalisse

Supponiamo che a un certo punto si verifichi lo scenario peggiore, di default multiplo in diversi paesi dell'euro, compreso almeno uno di grosse dimensioni. Che forma prenderebbe?

Un paese in default non è in grado di pagare l'ammortamento del suo debito e/o gli interessi o anche parte degli interessi. Il default verso anche un solo creditore fa scattare clausole di cross-default. Purché non abbia un deficit primario (ossia già prima del pagamento di interessi), tuttavia, il paese che cessa di pagare ammortamento e interessi rimane in condizione di continuare a funzionare, di pagare salari e stipendi pubblici, pensioni, servizi pubblici; altrimenti, in presenza di un deficit primario, il paese sarà costretto a tagliare la spesa o aumentare le imposte fino al punto di realizzare un surplus primario non negativo, di almeno zero. Valiante (2011) non distingue fra queste due situazioni, con o senza un surplus primario, e identifica erroneamente il default con una incapacità di finanziare la spesa pubblica. Egli ha ragione tuttavia a ravvisare tre fasi nel post-default di un paese: illiquidità/insolvenza, deflazione, inflazione.

Se il paese in default ha un deficit commerciale con l'estero, troverà difficile ottenere importazioni a credito, e potrà essere costretto a pagarle in contanti usando i ricavi delle esportazioni, causando una contrazione dell'offerta dovuta a un effetto moltiplicatore delle mancate forniture di importazioni, quando queste non possano essere sostituite prontamente da produzione nazionale.

Tale default potrebbe essere fatto scattare dal fallimento di una grossa banca nazionale, da una crisi di governo che paralizzi l'amministrazione pubblica, da una forte protesta popolare contro politiche economiche dolorose di consolidamento fiscale.

Il default di un paese dell'area dell'euro viene generalmente identificato con la sua uscita dall'euro e il ritorno ad una valuta nazionale, che si chiami un euro nazionale o riprenda un vecchio nome come la dracma greca o la lira italiana. Va sottolineato tuttavia che

1) non esiste una procedura di espulsione di un paese dall'area dell'euro; e quindi l'uscita dovrebbe essere volontaria e unilaterale, che però incontra il forte disincentivo del costo ragguardevole dell'uscita contestuale dall'Unione, e

della perdita di tutte le forme di sostegno disponibili all'interno dell'Unione e forse già promesse o impegnate.

2) l'adozione di una moneta nazionale, in aggiunta o in sostituzione dell'euro, non sarebbe una soluzione *alternativa al default*, perché il debito pubblico del paese continuerebbe a essere denominato in euro o altre valute estere. La nuova valuta avrebbe un tasso di cambio inizialmente fisso e irrilevante rispetto all'euro, poi necessariamente flessibile (altrimenti l'euro sparirebbe di circolazione in ogni caso per la legge di Gresham, la moneta cattiva scaccerebbe quella buona) e presumibilmente sarebbe soggetto a svalutazioni per recuperare competitività internazionale, e la conseguente inflazione spingerebbe verso l'alto il suo tasso di interesse. *Il peso del debito rispetto al Pil, ambedue in termini della nuova valuta, aumenterebbe invece di diminuire, le condizioni di sostenibilità del debito diventerebbero più gravose, e il default tanto più probabile. La nuova moneta non sarebbe quindi un'alternativa al default ma una via accelerata al default, e quindi l'uscita dall'euro non sarebbe mai una decisione presa volontariamente da un singolo paese come soluzione della crisi.*

3) L'uscita dall'area dell'euro, e il ritorno di una moneta nazionale, sarebbe tuttavia una *conseguenza probabile* del default, visto il probabile fallimento di almeno parte del sistema bancario e la illiquidità del sistema monetario che ne conseguirebbe. Una nuova moneta nazionale sarebbe/dovrebbe-essere introdotta per sopperire alla necessità di mezzi di pagamento senza i quali la recessione sarebbe ancora più severa.

Questo è quanto accadde nell'ex-Unione sovietica dopo la sua dissoluzione in 15 repubbliche indipendenti nel dicembre 1991. Presto ne seguì una scarsità di rubli in banconote, che perlopiù erano stampate solamente nella Federazione Russa e cessarono di essere distribuite alle filiali repubblicane della Banca centrale dell'Unione Sovietica, Gosbank, mentre la parallela circolazione di moneta bancaria non convertibile in contanti, riservata alle transazioni di imprese ed enti di stato, nel giugno 1992 cessava di essere usabile da imprese ed enti che non fossero russi. Questi sviluppi forzavano le filiali repubblicane della Gosbank a trasformarsi in Banche centrali repubblicane e ad emettere dapprima dei surrogati del rublo, ossia dei rubli repubblicani, e poi delle monete repubblicane vere e proprie che spesso riprendevano i nomi delle antiche monete locali (a volte addirittura prendevano nomi temporanei, riservando i nomi gloriosi

tradizionali per un periodo successivo alla attesa stabilizzazione). Ne seguiva un'autentica Babele monetaria: accanto al rublo russo nascevano: il rublo bielorusso, la litas lituana, il lat lettone, il kroon estone, la hryvnia ucraina, il som usbeko, il lari georgiano, il somoni tajiko, il manat dell'Azerbaigian e il manat turkmeno, il tengge del Kazakistan, la leu moldova, il dram armeno, ognuno con un suo specifico regime di cambio scelto fra l'intero armamentario di regimi di cambio, da flessibile a *crawling peg* o *crawling band*, a manovrato a fisso e iper-fisso (*currency board* o adozione unilaterale di una valuta straniera).

Il passaggio dal rublo sovietico alle monete nazionali, inizialmente per lo più inconvertibili, limitava il commercio a transazioni bilaterali di baratto bilanciato o con deficit liquidati in dollari o altre valute estere scarse, causando il crollo del commercio all'interno dell'ex-area del rublo (ulteriori fattori del crollo erano il passaggio da prezzi politici pianificati a prezzi internazionali di mercato, e la cessazione dei trasferimenti inter-repubblicani che prima avevano luogo attraverso il bilancio dell'Unione).

Fenomeni simili caratterizzavano anche la dis-integrazione del Consiglio di Mutua assistenza economica, o Comecon, il blocco commerciale che includeva la maggior parte dei paesi socialisti europei e che venne a cessare formalmente nel settembre del 1991: i saldi commerciali bilaterali, prima contabilizzati automaticamente in rubli trasferibili (una valuta puramente virtuale), accumulati senza interessi e gradualmente smaltiti nel corso del tempo, ora dovevano essere anch'essi regolati istantaneamente in valute pregiate scarse, con effetti recessivi. Lo stesso accadeva con la dis-integrazione della Federazione ceco-slovacca e con quella (per di più accompagnata da sanguinose guerre civili ed esterne) della Federazione jugoslava.

La recessione dei paesi della transizione va dal 18% del Pil in tre anni in Polonia, a una recessione prolungata del 65% del Pil in Moldavia. Anche tenendo conto di una possibile esagerazione statistica di questo fenomeno, un osservatore imparziale come Bob Mundell (1997) ci conferma che questa recessione è stata in realtà molto più grave di quella del 1929-32, anzi, anche di quella dovuta alla peste nera del quattordicesimo secolo che, essendo accompagnata da un parallelo declino della popolazione, almeno ne preservava i livelli di consumo pro-capite.

Naturalmente questa straordinaria recessione era in gran parte dovuta al cambiamento sistemico, ossia al passaggio dalla pianificazione al mercato, da

proprietà e impresa pubbliche a quelle private, dall'autarchia alla apertura al commercio e agli investimenti esteri. Ma Mundell (1997) conferma che la causa principale di questa recessione era proprio la dis-integrazione economica e valutaria che accompagnò la transizione post-socialista dei paesi che vi erano coinvolti. Senza dubbio se il default di un grande paese dell'euro, o un default multiplo, fosse seguito dalla re-introduzione di monete nazionali, ne seguirebbe una caduta degli scambi commerciali all'interno e con l'esterno dell'area talmente drastica da causare una vasta recessione senza precedenti.

Paradossalmente, una eventuale dissoluzione dell'area dell'euro con il ritorno anche parziale a valute nazionali verrebbe a distruggere almeno gran parte del signoraggio della Bce, solo in parte recuperato dal signoraggio ri-acquisito dalle Banche centrali nazionali come istituti di emissione – proprio quel signoraggio della Bce che potrebbe essere più saggiamente e proficuamente utilizzato nella prevenzione dei default sovrani e nel conseguente salvataggio dell'euro, se non fosse per l'ottuso, imperdonabile dogmatismo dell'intero establishment tedesco.

Improbabili scenari

Nelle incertezze della crisi del debito sovrano nell'area dell'euro, abbondano congetture implausibili e improbabili circa possibili rimedi o sviluppi alternativi. Esse includono la divisione della zona dell'euro in due sotto-zone, una Nordica ad euro forte, una Meridionale (i PIIGS, o GIPSI) a euro debole e passibile di ulteriori svalutazioni rispetto a quello forte; il ri-finanziamento di una parte sostanziale del debito pubblico dei paesi membri (dell'Ue o dell'Emu, poniamo fino al 60% del loro Pil) mediante l'emissione di titoli sovrani europei, i cosiddetti "eurobond"; il sostegno dei paesi a rischio mediante un'imposta sulle transazioni finanziarie; l'introduzione di un Ministro europeo dell'Economia, con funzioni di co-ordinamento, monitoraggio e verifica delle politiche fiscali dei paesi membri.

Due euro-zone, forte e debole. Le stesse considerazioni che escludono l'uscita dall'area dell'euro come soluzione alternativa al default, sopra indicate, varrebbero per l'introduzione – forzata dalla mancanza di liquidità – di una moneta non più nazionale ma di un euro "debole" comune ai paesi periferici. L'adozione di tale nuova moneta debole comune comporterebbe complicati negoziati circa i tassi di conversione dal vecchio euro alla nuova moneta da stabilire nei vari paesi, a meno che non si introduca un nuovo euro debole inizialmente alla pari

con il vecchio euro ma con successive svalutazioni, che anch'esse potrebbero essere oggetto di negoziati e controversie. D'altronde i vantaggi tradizionali di una moneta comune – riduzione dei costi di transazione, riduzione dell'inflazione e del tasso d'interesse, attrazione per investimenti diretti esteri, riduzione del rischio di tasso di cambio – si riducono con la riduzione dell'area che adotta tale moneta, e con la scarsa credibilità di chi ha appena fallito la sua partecipazione ad una moneta unica precedente (anche se alcuni vantaggi possono aumentare con la maggiore omogeneità dei membri rimanenti e del loro grado di convergenza interna). L'introduzione di una nuova area dell'euro debole, in conclusione, sarebbe problematica e senza vantaggi significativi.

Titoli sovrani europei (eurobond). L'emissione di titoli sovrani dell'Unione europea, in vista di fondamentali medi più solidi di quelli degli Stati Uniti (quali un debito pubblico medio europeo dell'88% a fronte di un debito statunitense del 98%, e un deficit medio del 4% rispetto a quasi il 10% degli Usa) in teoria dovrebbe comportare un tasso d'interesse inferiore a quello degli Usa e dei singoli paesi europei ad alto *spread*. I sostenitori di questo strumento contempiano il ri-finanziamento di gran parte del debito pubblico dei paesi "periferici" dell'area dell'euro con debito europeo emesso a condizioni migliori che ne faciliterebbero la sostenibilità.

Si possono concepire almeno tre varianti di questi eurobond. In primo luogo, un titolo emesso dall'Unione europea. Se non che il Tesoro degli Usa può contare su un gettito fiscale dell'ordine di un terzo del Pil, dal quale è concepibile che un surplus primario possa essere ottenuto, sufficiente al servizio del debito e, se necessario, al suo contenimento e alla sua riduzione; mentre l'Unione europea può contare su un bilancio dell'ordine di solo l'1% del Pil europeo, per di più sempre bilanciato *ex-post* grazie a contributi nazionali proporzionali al Pil e quindi incapace di produrre un surplus primario con cui servire il debito. Pertanto degli eurobond di questo tipo sarebbero in pratica dei junk-bonds che nessuno acquisterebbe.

Prodi e Quadrio Curzio (2011) hanno proposto uno schema per l'emissione di eurobond da parte di una Agenzia europea del debito, cui verrebbero assegnate in dotazione le riserve auree del Sistema Europeo delle Banche Centrali e azioni di imprese di stato per un totale dell'ordine di 1.000 miliardi di euro, che potrebbero finanziare l'acquisto di titoli di stato di paesi europei a rischio per un ammontare multiplo, poniamo 3.000 miliardi di euro. Questa proposta ha il

merito di suggerire risorse congrue all'emissione di tali titoli, ma soffre di altri inconvenienti: 1) la destinazione allo scopo di azioni delle imprese di stato paralizzerebbe la loro privatizzazione, che al di fuori dei settori di interesse pubblico avrebbe vantaggi attesi di efficienza; 2) la vendita dell'oro è soggetta ad accordi fra Banche centrali che ne limitano la negoziabilità; 3) la Banca d'Italia e quindi le sue riserve sono per il 94% di proprietà privata, in seguito alla privatizzazione delle banche di diritto pubblico che originariamente ne possedevano le azioni, che avrebbero dovuto essere scorporate prima della privatizzazione e acquistate dal Tesoro ma non lo sono state; 4) non si vede su che base l'Agenzia in questione potrebbe godere di un *leveraging* anche modesto, in una situazione di partenza di grave crisi finanziaria.

La seconda variante di eurobond è un titolo che, indipendentemente dalla istituzione che potrebbe emetterlo, godrebbe di una garanzia collettiva e individuale (*joint and several*) da parte di tutti i membri dell'area dell'euro, magari allargata ad altri membri dell'Unione. Naturalmente i paesi di maggiore solidità e credibilità finanziaria, e in primo luogo la Germania, temono giustamente di finire come gli unici pagatori finali di una garanzia del genere, soprattutto se scoppiasse una crisi generalizzata. Pertanto non solo il Cancelliere Angela Merkel, ma l'intero establishment tedesco dall'ex-Presidente della Federazione Christian Wulff al Governatore della Bundesbank Jens Weidmann, dal Bundestag alla stampa e all'opinione pubblica nazionale, si sono decisamente e ripetutamente espressi contro questa possibilità, almeno finché non si realizzi non solo una maggiore disciplina fiscale con poteri europei di interferenza sui conti pubblici nazionali, ma anche la pre-condizione di una maggiore convergenza fiscale dei debiti nazionali. Tale posizione veniva ribadita dal Consiglio europeo del 9 dicembre.

D'altra parte se gli eurobond fossero coperti solo da garanzie nazionali *pro-quota* (una terza possibilità presa in considerazione dal recente Rapporto della Commissione europea in materia di eurobond, 2011), non ci sarebbe alcun vantaggio in termini di tasso d'interesse, perché tali eurobond sarebbero equivalenti ad un pacchetto di titoli nazionali costruito con le stesse proporzioni, che si potrebbe confezionare facilmente senza alcuno sforzo di innovazione finanziaria, e che operazioni di arbitraggio farebbero tendere necessariamente a un tasso di rendimento uguale alla media ponderata dei rendimenti degli stati partecipanti, non si capisce a quale scopo. A meno che la Banca centrale europea non

richiedesse, come *collateral* delle sue operazioni su titoli, un pacchetto siffatto di titoli di stato dell'area dell'euro invece di accettare quelli di singoli paesi, nel qual caso si creerebbe una domanda addizionale per i titoli dei paesi "periferici" e una offerta addizionale di titoli dei paesi più solidi, che senza dubbio ridurrebbe – sia pure marginalmente – il divario fra i rendimenti dei due gruppi di paesi. È questa una recente proposta di Casper de Vries (2011), meritevole di considerazione anche se con effetti probabilmente molto modesti.

Un'imposta sulle transazioni finanziarie. Si può solo sperare che questa imposta venga introdotta al più presto, perché questo è l'unico modo di verificare se nell'economia globale tale imposta verrà elusa su vasta scala tramite la concentrazione di tali transazioni nei paesi che inevitabilmente non tutti l'avranno adottata (senza contare la possibilità che, anche se tutti i paesi del mondo l'adottassero, tali transazioni possano avvenire esentasse nel cyber-spazio) o se, come si attendono i suoi proponenti, produrrà un gettito ragguardevole calcolabile con la semplice applicazione dell'aliquota d'imposta ad un volume invariato nonostante il dirottamento delle transazioni che ragionevolmente ci si deve attendere con l'introduzione della nuova imposta.

Ministro europeo dell'Economia. Fintantoché non si avrà una Unione fiscale vera e propria, con una capacità europea autonoma di imposizione fiscale, e con un bilancio che assorba gran parte dei bilanci nazionali, tale ministro rimarrebbe un Ministro senza portafoglio, e quindi senza le risorse, gli incentivi e i disincentivi essenziali per realizzare una sia pur rudimentale politica economica europea.

La concezione di Unione Fiscale che, sotto l'influenza tedesca, è prevalsa al Consiglio europeo del 9/12/2011 e del 30/1/2012 non è che un vincolo fiscale al deficit strutturale dei 26 paesi che l'hanno sottoscritto (con l'esclusione del Regno Unito) dello 0.5% del Pil, con sanzioni in caso di superamento e procedure rigorose di rientro (non ancora specificate, ma automatiche tranne nel caso di richieste approvate a maggioranza qualificata). Le etichette che sono state usate per designare tale patto – Unione di bilancio, Unione di stabilità fiscale – non sono altro che manifestazioni tipiche di eufemismi dell'Europeak, o "Europeese". Visto il carattere pro-ciclico delle misure adottate Kevin O'Rourke chiama queste etichette "un abuso quasi-Orwelliano del linguaggio" (Eurointelligence.com, 12/12/2011). Tanto più che – ci assicura Giuliano Amato (2011) – per rafforzare le procedure e le sanzioni già previste dall'art. 126 del Trattato per i

disavanzi eccessivi di tutti gli Stati membri non era affatto necessario modificare il Trattato, bastava applicarne le clausole che riguardano la stessa zona euro, più, eventualmente, la "clausola di flessibilità", applicando l'art. 136 del Trattato, senza introdurre altri indugi e complicazioni al solo scopo di rassicurare la politica interna tedesca. Mentre rimane dubbia la giurisdizione in materia della Corte europea di giustizia di Lussemburgo.

Dopo la crisi

Dopo la crisi, l'economia globale dovrebbe avere stabilito qualche forma di *governance* globale, anziché affidarsi come oggi alle molte e inadeguate istituzioni *ad hoc*, messe insieme frettolosamente per dare una qualche impressione di governance. Ma la fondazione di un governo globale oggi richiederebbe non solo la sua universale accettazione nella sua forma iniziale, ma anche la fissazione di tutte le regole per il suo continuo aggiustamento a circostanze future, imprevedute e imprevedibili: tale accettazione oggi è praticamente impossibile. Per di più il mantenimento dello stato nazionale è per molti versi desiderabile poiché fornisce un livello di autorità che può proteggere i cittadini nazionali sia dalle imprese multinazionali sia da un potere globale pubblico che, data la sua natura necessariamente monopolistica, potrebbe facilmente sottrarsi al controllo democratico, in mancanza di ogni altro territorio rimanente dove potersi rifugiare.

Se vinceranno le resistenze a costruire una governance europea, a maggior ragione sarà ancora più difficile costruire istituzioni di governance globale; mentre se si affermerà una governance europea essa necessariamente militerà contro forme addizionali o alternative di governance globale.

Si dovrà cercare di impedire l'operazione dei fattori che hanno facilitato l'ultima crisi globale, o perlomeno di neutralizzarne gli effetti peggiori. Ad esempio, l'aumento della capitalizzazione delle banche, previsto dalle nuove regole di Basilea III, avrà effetti benefici di lungo respiro per la stabilità finanziaria, anche se al costo di un effetto iniziale sfavorevole sul volume del credito, aggravando il credit crunch associato alla crisi del debito sovrano. Qualunque sia la sorte dell'euro, una nuova moneta composita dovrebbe emergere al posto dell'euro e del dollaro Usa.

Con tutta probabilità sarà reintrodotta la separazione delle attività bancarie al dettaglio e all'investimento (sul modello del Glass-Steagall Act) come è già stato proposto nel Regno Unito dalla Vickers Commission. Il commercio dei

derivati “*Over The Counter*” potrebbe essere assoggettato a regole più strette, quali il requisito di avere un interesse sottostante “assicurabile” perché si possa prendere una posizione in quel mercato, o il divieto di vendere allo scoperto titoli di stato, obbligazioni e azioni che è stato introdotto temporaneamente in vari paesi dell’Unione. Il tradizionale principio dell’indipendenza della Banca centrale nel raggiungimento esclusivo di un obiettivo di inflazione (inflation targeting) potrebbe magari accompagnarsi anche ad altri obiettivi come l’occupazione o la competitività internazionale, che a quel punto potrebbero essere perseguiti in maniera ancora più indipendente. Potremo assistere a tentativi di proteggere le industrie nazionali e fermare l’immigrazione, che probabilmente non avrebbero successo vista la forza irresistibile delle tendenze in corso.

L’eventuale scomparsa dell’euro o riduzione della sua area monetaria avrebbe costi di dis-integrazione probabilmente inferiori a quelli sofferti dalla dis-integrazione economica e valutaria che negli anni ’90 ha colpito i paesi della transizione post-socialista, che al tempo stesso hanno sofferto i costi della trasformazione sistemica da un sistema socialista pianificato ad un sistema capitalista di mercato. Questi paesi hanno impiegato da dieci a vent’anni per recuperare i livelli di reddito e di consumo precedenti. Tuttavia il costo di una eventuale dis-integrazione o anche solo la riduzione dell’area dell’euro e dell’Unione avrebbe, pur sempre, un costo immenso. Per di più, come ha dichiarato Helmut Kohl, *la soluzione della crisi dell’euro è una questione di guerra o pace*: “I rischi derivanti dalle misure prese per portare avanti un’Europa unita sono minori dei rischi che l’Europa si possa dividere con la possibilità di una guerra” (*Bild*, 30 novembre 2011). In nome della pace, Kohl auspica una maggiore solidarietà tedesca con i paesi deboli dell’eurozona (*Spiegel Online*, 20/2/2012).

In linea generale, oggi il sistema economico emergente dalla crisi si prospetta sostanzialmente molto simile a quello di prima della crisi, migliorato in alcuni aspetti ma peggiorato dai tagli di vasta scala alla spesa di welfare resi necessari dal discutibile scopo di raggiungere l’equilibrio fiscale, e dai costi della recessione, che sarebbero particolarmente gravi nel caso malaugurato di dis-integrazione dell’area dell’euro. Il sistema nazionale e globale emergente dopo la crisi sarà più conflittuale e insicuro, più diseguale e meno coesivo, meno anzi-ché più “verde” – in sostanza un mondo più sgradevole in cui vivere. Ma non c’è alcuna necessità che lo sia.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alesina Alberto e Silvia Ardagna (2010), “Large Changes in Fiscal Policy: Taxes versus Spending,” *Tax Policy and the Economy*, Vol. 24, a cura di Jeffrey R. Brown, NBER, Cambridge, Mass.
- Alesina Alberto e Roberto Perotti (1995), “Fiscal Expansions and Fiscal Adjustments in OECD Countries” *Economic Policy*, Vol. 10, No. 21, pp. 205–248; <http://www.jstor.org/pss/1344590>.
- Amato Giuliano (2011), L’intesa a 26 è ancora troppo debole, *Il Sole 24 Ore*, 11 dicembre. <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2011-12-11/lintesa-ancora-troppo-debole-081030.shtml?uuid=AaW95ETE>
- Baker Dean (2010), The myth of Expansionary Fiscal Austerity, CEPR, <http://mrzine.monthlyreview.org/2010/baker191010.html>
- Blanchard Olivier J., (1990), “A Comment on Giavazzi and Pagano”, *Macroeconomics Annual*, Vol. 5, pp.111-116, NBER, Cambridge, Mass. <http://www.nber.org/chapters/c10973.pdf>
- Blanchard Olivier J. (2012), “Driving the global economy with the brakes on”, IMF-direct, 24 January. <http://newfinancelab.com/blog/driving-the-global-economy-with-the-brakes-on/>
- Blejer Mario (2011), Europe is running a giant Ponzi scheme, *Financial Times*, 5 May. <http://www.ft.com/cms/s/0/ee728cb6-773e-11e0-aed6-00144feabdc0.html#axzz1hdYTAWZo>
- Buiter Willem (2010), Sovereign Debt Problems in Advanced Industrial Countries, *Global Economics View*, Citibank, 26 April. <http://www.instituteofideas.com/documents/Buiter%20on%20Sovereign%20Debt.pdf>
- Buiter Willem (2011a), “The terrible consequences of a eurozone collapse”, *Financial Times*, 7 December. <http://www.ft.com/intl/cms/s/0/6cf8ce18-2042-11e1-9878-00144feabdc0.html#axzz1gtzAlaHF>
- Buiter Willem (2011b), The Debt of Nations Revisited: The Central Bank as a quasi-fiscal player: theory and applications, *Federico Caffè Lecture* n. 2, Facoltà di Economia, Sapienza Università di Roma, <http://willembuiter.com/caffe2.pdf>
- Clericetti Carlo (2011), Le imprese: l’art. 18? Non ci interessa, Eguaglianza e Libertà, 23 dicembre, <http://www.eguaglianzaeliberta.it/articolo.asp?id=1437>
- Commission of the European Communities (2011), Green Paper: Feasibility of introducing Stability Bonds, Brussels.
- Cottarelli, Fiscal Adjustment: too much of a good thing?, IMF-direct, 30/1/12, <http://newfinancelab.com/blog/fiscal-adjustment-too-much-of-a-good-thing/>
- Eichengreen Barry and K.H. O’Rourke (2010), What do the new data tell us? 8 March, <http://www.voxeu.org/index.php?q=node/3421>
- Felkerson James (2011), \$29,000,000,000,000: A Detailed Look at the Fed’s Bail-out by Funding Facility and Recipient, Levy Economics Institute of Bard College, December http://www.levyinstitute.org/pubs/wp_698.pdf.
- Geanakoplos John (2010), Solving the present crisis and managing the Leverage Cycle, Federal Reserve Bank of New York Economic Policy Review, August, pp. 101-131 [CFP 1305], <http://cowles.econ.yale.edu/~gean/art/solving-present-crisis.pdf>.
- Giavazzi Francesco e Marco Pagano (1990), “Can Severe Fiscal Consolidations Be Expansionary?”, *Macroeconomics Annual*, Vol. 5, pp. 75-111, NBER, Cambridge, Mass. <http://www.nber.org/chapters/c10973.pdf>

Giavazzi Francesco e M. Pagano (1996), “Non-Keynesian Effects of Fiscal Policy Changes: International Evidence and the Swedish Experience,” *Swedish Economic Policy Review*, Vol. 3/1, pp. 67–103.

Goldberg Linda S., Craig Kennedy and Jason Miu (2010), Central Bank Dollar Swap Lines and Overseas Dollar Funding Costs, Staff Report no. 429, Federal Reserve Bank of New York, January, <http://www.newyorkfed.org/research/epr/11v17n1/1105gold.pdf>.

Guajardo Jaime, Daniel Leigh e Andrea Pescatori, Expansionary Austerity: New International Evidence, IMF WP/11/158, Washington <http://www.imf.org/external/pubs/ft/wp/2011/wp11158.pdf>.

IMF (2010). “Will It Hurt? Macroeconomic Effects of Fiscal Consolidation”, Economic Outlook, Ch. 3 <http://www.imf.org/external/pubs/ft/weo/2010/02/pdf/c3.pdf>

Lettieri Antonio (2011), Ora tocca al lavoro: Avanti gli ipocriti, Eguaglianza e Libertà, 17 dicembre, <http://www.eguaglianzaeliberata.it/articolo.asp?id=1431>.

Mundell Robert A. (1997), “The great contractions in transition economies”, in Mario I. Blejer and Marko Skreb (Eds), *Macroeconomic Stabilisation in Transition Economies*, CUP 1997, pp.73-99.

OECD (2008), *Croissance et inégalités : Distribution des revenus et pauvreté dans les pays de l’OCDE*, Paris.

OECD (2011), *Toujours plus d’inégalité : Pourquoi les écarts de revenus se creusent*, Paris, Décembre. http://www.oecd.org/document/10/0,3746,fr_2649_33933_49147850_1_1_1_1,00.html

Palley Thomas I. (2011), Euro lacks a government banker, not a lender of last resort, FT Economists’ Forum, 9 December. <http://blogs.ft.com/economistsforum/2011/12/the-euro-lacks-a-government-banker-not-a-lender-of-last-resort/#axzz1g31Gizzm>

Prodi Romano e Alberto Quadrio Curzio (2011), EuroUnionBonds per la Nuova Europa, *Il Sole-24Ore* 23 agosto, <http://www.ilsole24ore.com/art/economia/2011-08-22/eurounionbond-nuova-europa-201300.shtml?uuid=AapbbDyD>

Sunseri Nino (2011), “Monorchio: invece della patrimoniale”, *Giornale di Sicilia*, 28 settembre.

Valiante Diego (2011), The Gloomy Scenario of Italy’s default, ECMI Commentaries, CEPS, Brussels, 16 December. <http://www.ceps.eu/book/gloomy-scenario-italy%E2%80%99s-default>

Vries Casper de (2011), “How the ECB could intervene without risk of inflation”, *Eurointelligence.com*, 7/12/2011.

Wray L. Randall (2011), \$29,000,000,000,000: A Detailed Look at the Fed’s Bailout of the Financial System, Levy Economics Institute of Bard College, http://www.levyinstitute.org/pubs/op_23.pdf, 12 December.

Finanza forte, politiche deboli. Una sintesi del dibattito

Claudio Gnesutta

I guai dell’Italia, l’assenza dell’Europa e il vuoto di democrazia sono i tre temi al centro del dibattito sulla “Rotta d’Europa”. In questa sintesi della discussione il nodo della finanza internazionale, la necessità di nuove politiche dell’Unione e di estendere partecipazione e democrazia a scala europea

Rossana Rossanda nell’avviare la discussione sul Forum ha posto la questione del rapporto tra la crisi del nostro debito pubblico e il ruolo incerto dell’Unione europea in questa fase turbolenta. I successivi interventi, fin dal primo contributo di Mario Pianta, hanno espresso la convinzione che, per comprendere la situazione attuale e le prospettive dell’immediato futuro, era essenziale individuare le ragioni della crisi delle istituzioni europee, non solo di quelle economiche ma anche, se non soprattutto, di quelle politiche.

All’inizio del dibattito la questione più trattata è stata la difficoltà dell’economia italiana nel fronteggiare l’attacco della finanza internazionale, ma ben presto l’interesse si è spostato sulle responsabilità dell’Unione europea, in primis della sua Banca centrale, per avere orientato la sua azione all’interno di una concezione neoliberista delle relazioni economiche e sociali considerando del tutto marginali i costi sociali che ne potevano derivare. Attorno a questi tre temi – situazione strutturale dell’economia italiana; inadeguatezza delle istituzioni europee nel sostegno dei paesi membri in difficoltà; ostacolo alla costruzione di una democrazia di qualità – si è concentrata la riflessione collettiva non solo per dare una spiegazione delle difficoltà attuali, ma soprattutto per prospettare i modi di un loro superamento.

I tre temi costituiscono la guida per la presente sintesi, il cui intento è di sottolineare gli snodi principali di un discorso collettivo e di presentare le acquisizioni maggiormente condivise. Nella prima parte riporto le spiegazioni della nostra fragilità economica e sociale e le sue connessioni con l’inadeguatezza assunta dal progetto europeo. Successivamente espongo quali innovazioni sono proposte affinché le istituzioni economiche europee possano garantire ai paesi in difficoltà di far fronte agli shock finanziari, attuali e futuri. Infine, presento le contromisure che potrebbero controbilanciare l’ulteriore accentrimento delle

istituzioni economiche europee e potenziare il grado di democrazia politica dell'Unione.

Dal dibattito emerge, in sostanza, la convinzione che dalla pressione della finanza internazionale ci si può difendere, ma che ciò può avvenire più utilmente all'interno di appropriate istituzioni europee in grado di offrire ai membri in difficoltà uno scudo nei confronti della finanza globale. Affrontare le difficoltà politiche e sociali per concretizzare una tale prospettiva ha però senso solo se l'obiettivo politico è quello di rafforzare il modello sociale europeo, dell'Europa del welfare. Una tale prospettiva non riguarda esclusivamente il nostro paese, ma interessa tutti i paesi europei e l'Europa nel suo complesso e questo spiega perché nel Forum non sempre vengano distinte nettamente le tre dimensioni geografiche (nazionale, europea, globale) e questo sguardo ampio è, a mio avviso, un merito non marginale.

L'Italia in crisi e la fragilità del progetto europeo

Dal fordismo al neoliberismo. Pur con diversità di accenti, il dibattito ha ampiamente condiviso la tesi che il contesto, materiale e culturale, di “fede nel liberismo” (Rossanda) ha condizionato pesantemente le politiche economiche alla radice della crisi che dal 2008 imperversa sulle nostre economie e che negli ultimi tempi ha assunto la forma della crisi dei debiti sovrani. Una fede di cui non sono rimaste immuni né l'Unione europea né la Bce e la sua gestione dell'euro. Si è trattato di un orientamento che ha prodotto linguaggi, parametri, riferimenti politici e istituzionali che hanno affascinato ampi settori, anche della socialdemocrazia e della sinistra (Palmer).

La visione neoliberista dell'economia e della società non è cosa recente; essa determina una drastica e irrimediabile cesura rispetto al compromesso fra le parti sociali di natura fordista che era stato il fondamento della politica economica dell'“età dell'oro del capitalismo” (Kaldor). Dagli anni '70 si avvia un processo politico-culturale travolgente che, attraverso l'imperativo di “liberare l'economia dalle bardature regolative per lasciare alle forze economiche di poter far da sé e, così, fare società” (Fassina), aveva (e ha) come obiettivo la costruzione di quella “società di mercato” regolata dalle relazioni dello scambio interessato. Sebbene la realtà sociale abbia ormai accettata la svolta monetarista favorevole al mercato a tutti i costi e quella della *public choice* con la

sua diffidenza per l'intervento pubblico, altrettanto non vale a livello sociale poiché la logica della “piena libertà di circolazione delle persone, delle imprese e dei capitali, messi sullo stesso piano” ha prodotto l'arretramento dei diritti sociali e la precarizzazione del lavoro che sono sotto i nostri occhi (Bellofiore). Anche la crescente disuguaglianza degli ultimi decenni, più che essere dovuta alla minore capacità redistributiva del welfare, è il risultato della flessibilizzazione dei mercati prodotta da una politica economica coerente con il processo di globalizzazione (Franzini).

Con questi riferimenti di fondo, le riflessioni su “come è potuto succedere” hanno riguardato principalmente due temi: il peso della finanza internazionale nel determinare le condizioni strutturali dell'attuale crisi e il (mancato) ruolo dell'Unione europea nel governare una realtà che ha accettato di trasferire (parte del) proprio potere decisionale a istanze sopranazionali.

Il ruolo strutturale della finanza globale. Il ruolo della finanza globale nell'attuale crisi è stato ampiamente commentato. Il diffuso giudizio negativo sui suoi condizionamenti economici e sociali è dovuto alla considerazione che la struttura gerarchica del sistema finanziario mondiale – costituito da un vertice di nove grandi complessi bancari e tre società di *rating* – non garantisce la non-neutralità delle sue scelte che, per quanto possano apparire irrazionali nella loro dimensione speculativa, sono un meccanismo di orientamento della dinamica dei mercati funzionale agli interessi globali (Fumagalli).

Il sistema finanziario orienta e condiziona i flussi mondiali con effetti reali sulle economie in quanto convoglia i fondi raccolti sull'intero scacchiere mondiale (inclusi quelli delle fasce di reddito elevato, europee e italiane) verso realtà economiche ad alto rendimento, seppur particolarmente rischiose (quali quelle del sud-est asiatico). In una logica strettamente economica e in un'ottica globale, non si può sostenere che la finanza induca effetti distorsivi, ma, dal punto di vista sociale, essa influenza profondamente le prospettive di vita delle realtà locali non privilegiate dal suo credito. Il ruolo dell'infrastruttura finanziaria per l'accumulazione dei paesi periferici è notoriamente vitale, come è rilevato dalla direzione degli investimenti diretti, della delocalizzazione industriale, della rete di commesse e subforniture; in altre parole, è innegabile la funzione storica della finanza globale a sostegno della fase di accumulazione “accelerata” a livello mondiale degli ultimi decenni, che, come naturale effetto

discriminatorio, non coinvolge le nostre economie per le minori opportunità di investimento offerte (Fumagalli).

Si deve inoltre riconoscere che la dimensione assunta dalle transazioni finanziarie (rispetto ai flussi reali della produzione e del reddito) è certamente ipertrofica per il processo di accumulazione descritto. Si deve però tener presente che per collocare i titoli presso risparmiatori avversi al rischio è normale che gli operatori finanziari utilizzino forme di rifinanziamento o di assicurazione che permette loro di coprirsi dal rischio del debitore (particolarmente elevato per gli investimenti nei paesi emergenti). Ciò avviene con l'emissione di titoli, nelle odierne forme sofisticate, da parte dell'istituto finanziatore sui quali viene trasferita una parte del rischio finale. Quando la ripetizione abnorme di questa procedura produce l'enorme volume delle attività finanziarie attualmente in circolazione, il sistema riesce a spalmare il rischio (del debitore finale) tra una miriade di soggetti che sembra scomparire magicamente alla vista dei risparmiatori finali (e anche di molti intermediari). I titoli sul mercato appaiono per il singolo investitore del tutto sicuri tanto da indurlo, per la non corretta informazione, a detenere titoli che non corrispondono alle proprie necessità e a subire così le pratiche predatorie di chi dispone dell'effettiva conoscenza della situazione (Tricarico). Una pratica rende il sistema finanziario strutturalmente instabile poiché i singoli operatori non sono in grado né di valutare l'effettivo rischio che corrono, né di governare le interazioni sistemiche che si vengono a generare quando divengono reali le perdite a carico del debitore finale. Situazione pericolosa quando tali comportamenti si esprimono in un contesto internazionale in cui non si registra un rapporto equilibrato tra politica e mercato (Schiattarella). Per quanto il giudizio sugli attuali meccanismi finanziari sia decisamente negativo per i danni economici e sociali che può provocare, non si deve ignorare che, per quanto la cosa possa inquietare, non sembra esservi – almeno nell'immediato futuro – un'alternativa a questo meccanismo di accumulazione globale, per cui si dovrà prevedibilmente fare ancora i conti nel prossimo futuro con una finanza alla pressante ricerca di nuove opportunità (Tricarico).

Va infine sottolineata l'esistenza di un legame tra liberalizzazioni finanziarie e disuguaglianza nella distribuzione dei redditi, rimarcata dall'estendersi negli ultimi decenni delle povertà assieme alla crescita iperbolica dei profitti e delle rendite. A questo riguardo, non si dà sufficiente rilievo al fatto che la crescente offerta di fondi finanziari è dovuta ai risparmi dei ceti ad alto reddito, favoriti

in varia maniera dall'alleggerimento dell'imposizione progressiva del reddito o dalla possibilità di evasione ed elusione fiscale di benestanti e imprese delocalizzate (Gallino). Si tratta di una componente essenziale della raccolta di fondi delle istituzioni finanziarie che permette loro di redistribuire il risparmio dei paesi ad alto reddito (inclusi quelli europei) agli investimenti in aree ad alto rendimento. Se il meccanismo è efficiente dal punto di vista finanziario (globale) non lo è a livello locale per la compressione degli investimenti e della crescita interna al di sotto delle sue potenzialità di risparmio. Solo l'accettazione acritica di una presunta oggettività economica può spiegare perché una comunità democratica accetti di sottostare a un tale meccanismo.

L'Unione europea: una scelta politica gestita in termini economici. Le riflessioni sul ruolo dell'Unione europea si concentrano sulla deriva che ha subito l'obiettivo originario di costruire un soggetto geo-politico autonomo a livello mondiale avente per obiettivo la stabilità, il benessere e la pace (Ciafaloni, Amato, Melloni). L'involuzione è bene espressa dalla trasformazione registrata, nel passaggio dalla Strategia di Lisbona a quella di Europa 2020, dell'obiettivo della coesione sociale che viene vista, nel documento più recente, come un peso per la crescita (De Fiores, Lundvall, Mattei). Lo stesso disegno istituzionale europeo, centrato su Patto di Stabilità e Banca centrale, che avrebbe dovuto rappresentare il quadro di riferimento di una politica economica autonoma per proteggere gli stati membri dall'instabilità e favorire l'integrazione politica, si è trasformato in un fattore di tensione quando, nel clima neoliberista, è stato ridotto a strumento amministrativo di supporto dell'autoregolazione dei mercati (Petrella, Ferrara). Con l'apparente depoliticizzazione di queste istituzioni, si è ridotto il loro orizzonte di politica economica alla sola flessibilizzazione dei mercati, nella convinzione che le regole finanziarie fossero sufficienti, attraverso il contenimento dei salari reali e dei conti pubblici, a garantire una crescita sostenuta e stabile (Pianta, Bellofiore).

La dimensione politica dell'Europa si è, nella sostanza, appiattita sulla dimensione economica dell'euro (Musacchio). La scelta della moneta unica da parte dei paesi economicamente più fragili ha imposto loro dei vincoli che, alla lunga, sono diventati preminenti rispetto ai vantaggi (di più breve periodo). derivanti dal contenimento del costo dell'indebitamento, privato e pubblico. Due sono i vincoli evidenziati: la subordinazione produttiva alla centralità industriale

della Germania; la subordinazione alle condizioni finanziarie internazionali, anche per effetto di una politica della Bce che non accoglie tra i suoi obiettivi la crescita del reddito e la tenuta dell'occupazione (Pianta).

Il mercantilismo tedesco... La centralità del modello industriale tedesco è una costante storica del panorama economico europeo. Esso è il risultato di una struttura politica e istituzionale a sostegno di una rete di imprese che operano in settori ad alta tecnologia e la cui competitività non-di-prezzo favorisce lo sbocco sui mercati esteri (Guérot). Il carattere dominante del sistema produttivo tedesco risulta acuito in un sistema di cambi inevitabilmente fissi, quale quello costituito dall'area dell'euro, per la presenza di paesi con una sistematica carenza competitiva. Da qui l'inevitabile tensione all'interno dell'area tra il contesto industriale e quello finanziario.

In effetti, l'economia tedesca, e quelle dei paesi che ne sono il corollario, non si avvantaggia solo dal fatto che gli altri paesi europei (che non possono svalutare per compensare la loro minore dinamica competitiva) costituiscono un importante mercato di sbocco, ma anche dal fatto che la presenza dei deficit commerciali di questi paesi frena l'apprezzamento della moneta europea. Per quanto rallentata, la rivalutazione dell'euro modera la crescita dei prezzi alle importazioni che, proteggendo i salari e i redditi reali, favorisce la pressione alla moderazione salariale e alla disciplina sociale che il modello tedesco richiede per conservare i suoi vantaggi competitivi (Cesaratto, Palma-Leon-Romano-Ferrari).

Per quanto riguarda le economie più deboli, la moneta unica le libera dal vincolo estero, ma essendo precluso l'aggiustamento della bilancia dei pagamenti tramite la svalutazione, lo squilibrio viene sanato accumulando debito (privato e pubblico) sull'estero. Le condizioni facili di indebitamento rafforzano l'illusione di questi paesi di poter perseguire obiettivi di politica economica non sostenibili nel lungo periodo (Bagnai, Melloni). Ciò diviene manifesto quando le condizioni di credito sui mercati internazionali si inaspriscono con la crisi; i paesi deficitari sono sotto pressione per ridurre il loro squilibrio nei conti con l'estero da ottenere attraverso l'aumento della produttività e tagli del bilancio pubblico. La pretesa tedesca di risanamento dei conti è di difficile gestione non solo per i tempi brevi richiesti, ma soprattutto per la inevitabile caduta della domanda a livello europeo che ne è seguita (Simonazzi). Il superamento delle

presenti difficoltà richiede tempi presumibilmente lunghi e riflessi pesanti a livello sociale; la prospettiva di una lunga deflazione con preoccupanti effetti su disoccupazione e livelli di reddito allarma anche la forte società tedesca (Palma-Leon-Romano-Ferrari).

... e la subordinazione alla finanza internazionale. La finanza ha il ruolo di disciplinare i comportamenti locali per renderli coerenti con l'attuale modello di sviluppo globale attraverso il naturale meccanismo speculativo che sposta gli enormi fondi in circolazione dai titoli dei debitori con peggiori prospettive a quelli con redditività maggiore. Se, come succede per i titoli pubblici dei paesi periferici dell'euro e dell'Italia, la finanza ritiene che le prospettive dei soggetti debitori stiano peggiorando, essa non è disposta a detenere i loro titoli nei propri attivi a meno che la pressione delle sue vendite non ne aumenti il rendimento (Gnesutta).

Va rimarcato che la debolezza dei conti pubblici non è costituita tanto dal livello dello stock del debito pubblico (è una sciocchezza parlare di necessità di "ripagare" il debito), quanto dalla capacità di garantire nel tempo il servizio del debito (Bruno). In effetti, per essere tranquillizzata, la finanza deve ritenere che lo Stato potrà disporre nel corso del tempo delle risorse necessarie per il pagamento degli interessi (e per il rinnovo della tranche di fondi in scadenza) in quanto il sistema produttivo nazionale sarà in grado di far affluire a esso un adeguato volume del reddito prodotto. Se la crescita del paese non dovesse prospettarsi adeguata e le istituzioni finanziarie fossero indotte a dare una valutazione negativa sulla capacità dello Stato di rispettare i propri impegni, questi potrà rifinanziarsi solo a condizioni più pesanti; il maggior tasso d'interesse che dovrà accettare rappresenta in sostanza il rimborso anticipato di quella quota del capitale che il finanziatore valuta di perdere per il possibile default futuro. Si tratta dell'ovvia conseguenza di una valutazione soggettiva di presumibili inadempienze future, che però aggrava le condizioni correnti dei paesi in difficoltà che, peggiorando la solvibilità dello Stato, finisce con il giustificare a posteriori il primitivo giudizio negativo (Palma-Leon-Romano-Ferrari).

Ampliamente condivisa è la considerazione che la pressione della finanza compromette l'autonomia degli stati; in effetti, le valutazioni sulla solvibilità dei conti pubblici sono formulate dalle stesse istituzioni finanziarie (incluse le società di *rating*), che pertanto incorporano la loro avversione per quelle politiche, correnti e future, da esse giudicate non corrette perché contrarie ai propri

interessi. Si rende così esplicito che la finanza internazionale rappresenta la forma più compiuta, astratta e delocalizzata del capitale (Viale) e, nell'accettazione acritica dei suoi giudizi, la "politica" manifesta la piena soggezione nei suoi confronti, nei confronti del "mercato".

La crisi dei debiti sovrani dei paesi europei dimostra l'inadeguatezza dell'attuale struttura istituzionale europea a rappresentare una protezione dei governi dei paesi-membri più deboli, protezione che pure era stata ampiamente attivata nel 2008 per la crisi delle banche. L'incapacità della politica economica europea di fornire ai conti pubblici il necessario sostegno finanziario intacca la sua credibilità finanziaria, garanzia per l'indispensabile apertura di credito sui mercati per il loro rifinanziamento (Melloni). Risulta in tal modo rafforzata la pressione per ridimensionare l'intervento pubblico (attraverso tagli e liberalizzazioni), con prevedibili pesanti ricadute sociali dato che le drastiche manovre di rientro aggravano le condizioni di rifinanziamento e sospingono l'economia lungo una suicida china deflazionistica (Simonazzi).

Una prospettiva deflazionistica per l'Europa. Se la speculazione sui titoli pubblici può apparire giustificata a livello di singola istituzione per la necessità di ricostituire, in una fase di crisi prolungata, le proprie condizioni di solvibilità (ma a scapito della stabilità di altri soggetti, privati e pubblici), essa è intrinsecamente contraddittoria per il rischio che funzioni da detonatore per la diffusione della crisi (Comito). Ciò si verificherebbe se la speculazione proseguisse oltre, sui titoli delle banche (europee), impegnate nel finanziamento dei debiti pubblici e poi su tutti gli altri, di cui i recenti crolli di Borsa sono il segnale di una logica finanziaria priva di qualsiasi contrappeso di cautela sistemica.

In presenza di una crisi che sta erodendo tutti i punti di stabilità a livello globale appare evidente come l'Europa – nel suo complesso e nelle sue singole nazioni – si trovi schiacciata tra difficoltà competitive dal punto di vista industriale e condizioni di subalternità dal punto di vista finanziario. Nell'interpretazione politica neoliberalista particolarmente aggressiva degli ultimi tempi, la situazione è ritenuta insostenibile per i costi che le economie europee devono sostenere per il loro welfare. Non meraviglia allora che, di fronte alla pressione finanziaria internazionale, il riaggiustamento richiesto ai diversi paesi assuma la forma del contenimento diretto e indiretto dei salari reali e dei redditi della classe media (Pizzuti). Se poi, come in Europa, non viene affrontata la questione

della politica fiscale comune per non interferire con gli obiettivi nazionali e se, come in Italia, il governo ha un orizzonte di ancor più corto respiro della finanza, l'assenza di una politica europea autonoma si traduce necessariamente nella sottomissione della società alle condizioni poste dai mercati (Pianta).

Le ipotesi di soluzione avanzate, e spesso imposte, a livello internazionale operano per un aggravamento delle difficoltà in quanto prospettano un quadro dalla netta tendenza alla stagnazione che è particolarmente preoccupante per le condizioni di vita delle fasce sociali più deboli. La mancata ricerca di uno spazio per rispondere alle condizioni essenziali di vita e di benessere dei propri cittadini (Fassina) riflette l'insoddisfacente mediazione tra modello sociale europeo e modello globale di mercato (di impianto liberista) da parte di un'Europa che ha assegnato al capitale, e alla sua ricerca dell'efficienza guidata dai mercati finanziari, quella sovranità sulla politica (economica) che le Costituzioni democratiche attribuiscono al popolo (Viale).

Convivere con la finanza: la governance economica

L'Europa, un'area economicamente non omogenea. La gestione della crisi determinerà i caratteri futuri della società europea sia per come si struttureranno i poteri a livello sovranazionale, sia per gli obiettivi che risulteranno istituzionalmente privilegiati. A questo riguardo, sono due gli aspetti sui quali si è concentrata l'attenzione per individuare "cosa è possibile fare": la ristrutturazione dell'architettura istituzionale della politica economica europea attualmente fondata sull'autonomia della banca centrale e sull'efficienza informativa dei mercati (finanziari); la qualità dell'impegno dell'Unione per garantire ai paesi economicamente più fragili una loro collocazione sostenibile *al suo interno*.

Per non uscire da questa crisi in senso regressivo (abbandonando cioè il carattere di una società del welfare) è importante partire dall'ovvia constatazione che l'area europea non è una realtà omogenea, né dal punto di vista economico, né tanto meno da quello politico e istituzionale (Pianta, Cesaratto, Bellofiore). Le evidenti asimmetrie esistenti, tra paesi e all'interno di ciascuno di essi, rendono contraddittoria la pretesa – assunta spesso come obiettivo – di perseguire la convergenza tra paesi in termini di competitività, salari e conti pubblici: le asimmetrie evolvono nel tempo, possono accentuarsi o attutirsi, ma non possono

essere completamente riassorbite: con esse si deve convivere oggi e in futuro (Bagnai, Garibaldo-Rinaldini). L'affermazione più volte enunciata che l'Unione europea non è un'area valutaria *economicamente* ottimale è scontata, anche se nella sua incontestabilità è lungi dal cogliere il senso del problema (Lundvall). In effetti, l'Unione è, per scelta, un'area valutaria *politicamente* ottimale e, finché permane questa scelta, essa ne deve sostenere i relativi costi (De Fiores). In altre parole, se intende sopravvivere politicamente, deve risolvere la questione di come far convivere al suo interno una realtà di irriducibili asimmetrie nazionali e ciò richiede di adottare una governance non subalterna alla finanza globale (Fassina).

Non meraviglia allora che le cause della crisi e della sua particolare intensità siano state collegate alle possibili carenze del quadro istituzionale della politica economica europea il quale si dimostra inadeguato per realizzare compromessi all'altezza della gravità della situazione. Appare quindi essenziale una ridefinizione delle attuali istituzioni di politica economica per affermare una prospettiva europea liberata dal dogma neoliberalista (Lundvall).

Accettare il fallimento: l'uscita dall'euro e il default. Prima di affrontare questo punto sul quale si è concentrato maggiormente il dibattito, conviene soffermarsi su quelle posizioni che, accettando il fallimento della moneta unica, ne auspicano l'uscita.

La complessità della situazione accumulatasi nel tempo, l'incertezza nel garantire nei tempi brevi le richieste della finanza, la sfiducia nel poter far affidamento sulla protezione delle istituzioni europee, tutto ciò giustifica una scelta così drastica poiché è ritenuta preferibile *al dover sottostare ai costi sociali di una deflazione dei debiti. La considerazione di un tale evento è comunque importante perché* può non essere il frutto della ricerca di una maggiore indipendenza nazionale nella conduzione della politica economica, ma essere invece il risultato improvviso di condizioni di forza maggiore o della benevola disattenzione degli altri paesi europei che, anche contro i propri interessi di più lungo periodo, rinunciano ad assumersi le responsabilità politiche richieste dall'appartenenza a un'unione politica (Guèrot, Comito).

I sostenitori di questa opzione ritengono che con l'abbandono della moneta europea, e una forte svalutazione della nuova valuta nazionale, si possa utilmente riconquistare la gestione del cambio ai fini della crescita (Bagnai). Per

quanto rimanga indefinito quale maggiore margine espansivo possa avere una politica monetaria locale nell'attuale gestione monetaria globale di bassi tassi d'interesse condotta dalla Fed, è indubbio che *acquisire* la flessibilità del cambio, dovrebbe permettere il sostegno delle esportazioni e quindi della crescita. Tuttavia, lo strumento abbandonato, il cambio fisso, lascia scoperto l'obiettivo al quale era finalizzato (la stabilità dei valori nominali, i prezzi e salari interni) per il perseguimento del quale si rende necessario acquisire uno strumento distinto. Anche se non è difficile ammettere che sull'importanza della stabilità dei prezzi vi sia un eccesso di enfattizzazione, ciò non significa che si possa escludere che la flessibilità del cambio non comporti una pressione inflazionistica che ridimensioni l'atteso rilancio della competitività di prezzo.

Affinché il ritorno ai cambi flessibili non inasprisca le condizioni delle fasce più deboli della società sarebbe necessario che i guadagni di competitività non avessero l'effetto di ridurre i salari reali o, se ciò dovesse avvenire, che la riduzione fosse compensata da una politica redistributiva a carico del bilancio pubblico. Attraverso il miglioramento della competitività non-di-prezzo (e della competitività di sistema) si potrebbe conseguire l'obiettivo, ma se così fosse la svalutazione della moneta non sarebbe strettamente necessaria, anche se essa può facilitare una politica industriale in quella direzione. In ogni caso, politica industriale e riorientamento della spesa pubblica sono interventi essenziali e prioritari e, in qualche misura, alternativi alla svalutazione (Garibaldo-Rinaldini).

Per quanto riguarda gli effetti finanziari della svalutazione, essa risulterebbe efficace se l'indebitamento del paese fosse espresso nella propria moneta, come sarebbe il caso della svalutazione del dollaro per gli Stati Uniti; l'effetto risulterebbe invece gravoso se il debito fosse espresso in una valuta diversa (come nel caso dei piccoli paesi che si indebitano all'estero). Anche in questo caso, l'effetto negativo potrebbe risultare contenuto se la politica economica interna riuscisse a bloccare le aspettative di inflazione interna e ad acquisire la fiducia dei mercati internazionali sulla sua solvibilità futura. Solo in questo caso, non si interromperebbe il rifinanziamento del debito da parte dell'estero e l'aumento del premio per il rischio rimarrebbe contenuto con effetti benefici sull'onere del servizio del debito, sia pubblico che privato. Di nuovo, liberarsi dal vincolo del cambio fisso non è risolutivo, anche se utile all'interno di una forte strategia di rilancio dell'economia e di risanamento dei conti pubblici per migliorare la credibilità finanziaria del paese.

I medesimi condizionamenti finanziari sono presenti anche per le proposte di ricorso al default – volontario o imposto, accompagnato o meno dell’uscita dall’euro – con il quale il paese in difficoltà dichiara di non essere disposto a onorare il proprio debito nelle forme a suo tempo contratte (Fumagalli). Una tale scelta comporta una contrattazione con i creditori, assistita o meno dall’intervento delle istituzioni internazionali. Per le considerazioni fatte in precedenza, la scelta del default *può* non essere risolutiva se la parte dello stock di debito che viene condonata non è sufficiente a ridurre il servizio del debito sulla parte rimanente. In questo caso, quando il paese si rifinanzia sul mercato, le condizioni di tasso e di rimborso risultano aggravate dall’imposizione di premi per il rischio richiesti in vista di ulteriori default futuri. Per evitare l’aggravio del servizio del debito il paese potrebbe essere costretto ad avviare un processo di risanamento credibile dai tempi piuttosto lunghi e dai costi presumibilmente pesanti. Un default controllato e, se fosse possibile, sostenuto da un ampio consenso a livello europeo, potrebbe ridurre di molto i costi dell’operazione; ma se un tale appoggio europeo fosse realizzabile, esso potrebbe essere meglio sfruttato per attuare altri processi meno penosi di correzione degli squilibri pubblici.

La valutazione che, allo stato attuale, l’uscita dall’euro o la dichiarazione di default appaiono improponibili si fonda sulle preoccupazioni che entrambi innestino un circolo perverso di inflazione-deflazione e conseguente processo involutivo di deterioramento delle condizioni del mondo del lavoro e dei settori più deboli della società (Gianni, Gallino). Non sembrano inoltre secondarie le implicazioni a livello internazionale che subirebbe il paese dal dissociarsi dagli accordi dell’euro rendendo (ancora più). marginale la sua posizione nel governo della politica europea. Non va inoltre trascurato che in questo modo la rinuncia all’area monetaria potrebbe costituire la rinuncia a una “scialuppa di salvataggio”, particolarmente utile in questo frangente storico così intricato (Wallerstein).

Una nuova governance europea: la politica fiscale... La valutazione, ampiamente ripresa nel dibattito, che non sia possibile pensare a un nostro futuro autonomo rispetto a quello dell’Europa si poggia sulla considerazione degli obiettivi e della politica macroeconomica necessari per l’auspicata “più Europa” (Palmer). In questa prospettiva, il punto centrale è costituito dal rafforzamento della politica fiscale a livello comunitario da ottenersi con l’ampliamento del bilancio comunitario (Pizzuti).

I maggiori fondi andrebbero destinati al sostegno della domanda interna dell’Unione non solo in funzione anticiclica, particolarmente rilevante nelle fasi recessive come l’attuale, ma anche per finalità strutturali (Pianta). Per quanto riguarda il primo aspetto vi è la necessità di interventi per avviare a livello continentale un ciclo trainato dagli investimenti, particolarmente propizio in un momento in cui l’eccesso di capacità e la presenza di disoccupazione dovrebbe assicurare sui pericoli di tensioni inflazionistiche e di squilibri nei conti con l’estero (Ietto-Gillies, Bruno). La regolazione della domanda a livello dell’Unione permetterebbe ai diversi paesi che presentano squilibri produttivi di alleggerirne l’intensità e di ridurre i tempi del riaggiustamento. Si tratta di un’azione che eviterebbe le pressioni deflazionistiche presenti nelle ricette di rilancio produttivo basate esclusivamente sulle condizioni dell’offerta (flessibilità del lavoro, stimolo alla competitività, risanamento delle finanze pubbliche anche attraverso tagli al welfare), quali quelle previste dal Patto Europlus della scorsa primavera (Bellofiore). L’altro obiettivo della politica macroeconomica europea, quello che riguarda l’aspetto strutturale della promozione e del sostegno dell’occupazione (Comito), richiede progetti di promozione di territori e fasce sociali a rischio di impoverimento (Franzini) in un quadro di orientamento allo sviluppo sostenibile in funzione della riconversione ecologica dell’economia e alla difesa dei beni comuni (Andreis, Musacchio, Petrella).

Per un diverso e più incisivo intervento pubblico è essenziale la ristrutturazione delle forme di prelievo che andrebbe centrata su un’imposta patrimoniale in un contesto di aliquote fiscali armonizzate a livello europeo (Palmer) al fine anche di contrastare le tendenze attuali alla disuguaglianza dei redditi e di garantire, con lo spostamento di fondi dalla ricchezza privata al finanziamento di investimenti pubblici, un assetto sociale più equilibrato (Baranes). Il costo del rafforzamento della politica economica comunitaria è certamente la perdita (di parte) della sovranità fiscale delle singole nazioni, ma i vantaggi sarebbero notevolmente maggiori. Un’Europa in grado di adottare proprie “ricette” per allentare i vincoli strutturali alla crescita disporrebbe anche di una maggiore capacità contrattuale da far valere nelle trattative sulle politiche commerciali a livello globale per ampliare il proprio spazio di autonomia nei processi di ristrutturazione industriale (Murer).

... e la politica finanziaria. Alla richiesta di una maggiore autonomia per la politica di bilancio si accompagna inevitabilmente l’esigenza di adeguare

le forme del suo finanziamento permettendo la raccolta diretta di fondi sul mercato, anche attraverso l'emissione di propri titoli (eurobonds). La consapevolezza che la debolezza finanziaria dell'Europa penalizza le sue potenzialità di crescita e quindi il progetto politico sul quale si fonda, induce a condividere le proposte di innovazioni istituzionali, alcune avviate (Esfes-Esm, il fondo salva-stati; l'imposta sulle transazioni finanziarie), altre discusse ma in attesa di essere considerate (eurobonds), altre ancora da discutere (ristrutturazione dei debiti pubblici e meccanismi di default controllato; separazione tra banche commerciali e istituti finanziari; abolizione dei paradisi fiscali; creazione di un'agenzia europea di *rating*; riregolamentazione dei movimenti di capitale più speculativi di brevissimo periodo e delle transazioni fuori bilancio). (Palmer, vari autori, Tricarico). L'aspetto rilevante sul quale si vuole richiamare l'attenzione è la necessità di costruire un *sistema* istituzionale che fornisca un'architettura nella quale collocare, in maniera organica e completa, le diverse innovazioni tecniche proposte, in modo che l'Unione abbia la possibilità di condurre una politica finanziaria in grado di preservare, quale "ombrello", la finanza europea, pubblica e privata, dagli attacchi della speculazione internazionale (Comito).

La questione di quali disavanzi pubblici sono "cattivi", e quindi da rimuovere, e quali quelli "buoni" da accompagnare nella loro evoluzione, non va lasciata a un mercato che si caratterizza per l'ottica di breve periodo e per obiettivi esclusivamente di profitto (Bellofiore). È necessario disarmare la finanza privata su questi terreni e attribuire il relativo potere a istituzioni (europee). in grado di fornire un giudizio attendibile sull'aggiustamento richiesto che tenga conto delle implicazioni, anche sociali, di lungo periodo. È quindi cruciale introdurre adeguate modalità di rifinanziamento dei bilanci pubblici, forme di garanzia del debito pubblico, meccanismi per il loro monitoraggio, procedure finalizzate a garantire i tempi e i modi più consoni di provvedere alla ristrutturazione dei propri conti al minor costo sociale (Bruno). La difesa della finanza pubblica da attacchi speculativi è giustificata dalla necessità di tener sotto controllo gli effetti sistemici di particolare gravità che potrebbero essere innescati dal contagio di altre istituzioni non necessariamente in condizioni precarie, come si prospetta per le banche europee nell'attuale situazione in cui sembrano essere il bersaglio ultimo della speculazione aggressiva. Acquisire gli strumenti e la capacità di gestire eventuali situazioni critiche renderebbe inoltre ingiustificato

il giudizio di fragilità finanziaria attualmente attribuito all'euro; ne beneficerebbe l'intera Unione.

In un contesto istituzionale così modificato, la gestione monetaria, se non gli stessi obiettivi, della Banca centrale europea sarebbero aggiornati per tener conto del necessario coordinamento con gli altri soggetti della politica finanziaria e fiscale europea. Si rovescerebbe quel peccato d'origine che ha finito con l'attribuire all'euro il ruolo di obiettivo dell'unità politica, piuttosto che quello di strumento (Baranes). Già oggi si assiste infatti a modificazioni non marginali (acquisti sul mercato secondario di titoli dei paesi in difficoltà). nella gestione della politica monetaria per adeguarla alla situazione che si sarebbe creata con la costruzione di istituzioni per la politica finanziaria. Se ciò si verificasse, saremmo in presenza di una profonda trasformazione dell'assetto istituzionale europeo in quanto, come emerge dallo stesso dibattito sulla Costituzione europea, sarebbe messa proprio in discussione quella forma di rigido supporto del mercato che, attribuito nella sua costituzione alla Banca centrale, avrebbe dovuto modellare anche le altre istituzioni dell'Unione (Ferrara).

Non va trascurata, infine, la possibilità di comportamenti opportunistici da parte di governi non disposti a gestire i loro conti pubblici nel rispetto degli impegni assunti a livello comunitario (Mortellaro). La credibilità dei membri dell'Unione è un problema rilevante per la stabilità dell'intera struttura istituzionale; il suo rafforzamento richiede pertanto un sistema consensuale di incentivi e di sanzioni nei confronti di coloro che possono essere tentati a non rispettare le regole e ciò inevitabilmente richiede un'ulteriore delimitazione della sovranità fiscale dei singoli paesi (Simonazzi). Non però nei termini proposti dalla scorciatoia di costituzionalizzare il vincolo del pareggio di bilancio poiché tale modalità di controllo sarebbe basata sull'imposizione di regole fisse e di delega delle scelte politiche alle forze economiche palesemente contraddittoria con l'esigenza di riappropriarsi, in un contesto di scelte democratiche, della discrezionalità e della responsabilità della politica economica (Amato, De Ioanna, Gianni, Bertinotti, Appello "I veri creditori siamo noi").

Ridefinire gli obiettivi della politica macroeconomica europea. Sono queste considerazioni che rendono indispensabile e urgente, sia nella riflessione che nella prassi politica, la costruzione di un sistema istituzionale che garantisca una *governance* democratica dell'Unione (Amato) in grado di sfuggire alla subor-

dinazione totalizzante dei mercati, di affrancarsi da quel “senato virtuale” dei prestatori di fondi internazionali autoinvestitisi del potere di decidere quale futuro debba spettare ai popoli (Lunghini).

L’aggettivo “democratica” che qualifica la governance è la qualità che si richiede alle nuove istituzioni europee affinché il loro operare sia finalizzato alla realizzazione del modello sociale europeo (Gallino). Si tratta di recuperare un terreno che permetta, contenendo le spinte recessive, di contrastare le tendenze nazionalistiche, se non xenofobe, certamente anti-europeiste, che portano al deperimento delle democrazie europee impedendo di perseguire obiettivi alti di sviluppo sostenibile, di lotta alla povertà e di garanzia della pace (Ragozzino); ma anche di promuovere le condizioni di trasparenza e di assunzione di responsabilità che garantiscano un efficace monitoraggio e controllo sociale delle scelte adottate (De Ioanna). È un’esigenza fondamentale per controbilanciare l’inevitabile ulteriore trasferimento della sovranità (fiscale) a livello sovranazionale (Kaldor).

L’Unione economica e sociale: la governance democratica

Il modello sociale europeo come punto di riferimento. La costruzione di un assetto finanziario europeo comporta inevitabilmente un accentramento delle decisioni rilevanti sia per l’evoluzione di breve periodo che per la sostenibilità della società europea nel lungo periodo e pertanto richiede un parallelo rafforzamento delle strutture istituzionali attraverso le quali si realizzano le scelte democratiche (Lundvall). Il riferimento alla democrazia non va inteso in senso formale, dato che la costruzione e la gestione di un apparato così complesso non sarebbe giustificato se l’obiettivo fosse semplicemente quello di adattarsi a una società di mercato. L’impegno per una tale realizzazione ha senso solo se lo scopo è quello di governare le asimmetrie nazionali esistenti in una prospettiva di sviluppo di un modello di società, quale quella rappresentata dall’Europa del welfare, di un’Europa *altra* (Andreis) che garantisca una crescita economica e sociale sostenibile per la realizzazione di una democrazia di qualità (Petrella).

Per quanto non univocamente presente sul continente (Franzini), il modello sociale europeo è pur sempre quello che più si avvicina a quella “identità europea” che Castells individua nei “sentimenti condivisi sulla necessità di una protezione sociale universale delle condizioni di vita, la solidarietà sociale, un lavoro stabile, i diritti dei lavoratori, i diritti umani universali, la preoccupa-

zione per i poveri del mondo, l’estensione della democrazia a tutti i livelli” (Lundvall). È evidente che una tale prospettiva impone che si costruiscano istituzioni europee e relative politiche che non siano gregarie del mercato, ma sappiano tenere la rotta per sollecitare e incanalare comportamenti favorevoli allo sviluppo della democrazia e per promuovere, in quanto meccanismo redistributivo alternativo al mercato, la crescita sostenibile e il rafforzamento di un welfare inclusivo con la riduzione delle disuguaglianze tra i paesi e all’interno di ciascuno di essi (Amato, Melloni).

La gravità della crisi gioca a questo riguardo in modo ambiguo. Da un lato, rappresenta una formidabile spinta alla trasformazione del modo in cui sono attualmente governate le società europee, ma dall’altro, porta a ripetere in forma accentuata le scelte del passato a causa di interessi consolidati e per inerzia culturale (Schiattarella). La crisi economica ha evidenziato la crisi della politica, della sua capacità a definire una visione della società futura e a governare la sua realizzazione (Della Porta). In gioco è il recupero del ruolo dello Stato e quindi della politica (Ferrara) e dal modo in cui si risolverà la crisi ne potrà risultare rafforzata la subordinazione dello Stato alla finanza e al mercato, oppure, in un quadro diverso di obiettivi e di strumenti e con istituzioni pubbliche innovate, sarà possibile disporre di appropriate istituzioni alle quali riattribuire il ruolo di strumento del progresso sociale (Ciafaloni).

Le difficoltà politiche e sociali. Per una prospettiva di innovazione istituzionale quello che sembra mancare all’Europa è il capitale politico capace di costituire il punto di riferimento di un blocco sociale che la possa sostenere (Garibaldi-Rinaldini). Di ciò testimoniano le difficoltà che l’Unione incontra nel trovare una soluzione di ampio respiro per salvare alcuni suoi stati-membri, ma soprattutto per i ritardi che registra nel prendere coscienza del pericolo che sta correndo il suo stesso progetto (Pizzuti). È drammatica la sua irrisolutezza a rivendicare un proprio ruolo autonomo nel sostenere lo sviluppo della società europea in una fase storica nella quale la finanza internazionale spinge per ridimensionare lo Stato di welfare e le forme di democrazia che su di esso si fondono (Gnesutta).

La posta in gioco è politica: il contenuto civile dell’Unione. È la questione della governance *democratica* dell’Unione europea, la cui attuale fragilità emerge dal combinarsi della concentrazione dei poteri decisionali in tecnocrazie sovranazionali (Mattei) con la rilevanza che assumono nelle scelte di fondo

gli umori di elettorati contrapposti sulla base degli interessi nazionali (Balbo). L'asse Merkel-Sarkozy appare essere il governo economico europeo autoproclamatosi al di fuori di qualsiasi rappresentanza democratica e in assenza di un confronto nelle sedi istituzionalmente definite (Gianni). Il consolidarsi del direttorio franco-tedesco stravolge il senso dell'Unione europea poiché pone gli stati economicamente più fragili in una posizione subalterna; la loro debolezza finanziaria li rende dipendenti dall'aiuto dei paesi forti e rischia di trasformarli in semplici amministratori di politiche altrui (Mortellaro).

La costruzione di una democrazia interstatale più avanzata – alternativa all'adattamento passivo alle prescrizioni dell'economia globale – appare molto problematica se si considera quanto le decisioni assunte a livello europeo siano fortemente condizionate dai sentimenti nazionalistici di un elettorato privo di una tensione autenticamente europea (Wallerstein): la paralisi che dimostra la Germania su questo terreno cruciale è una tragedia tedesca e europea (Guèrot). Inoltre l'incertezza dovuta alla situazione di crisi non favorisce certamente una risposta avanzata da parte degli ampi strati sociali che ne sono colpiti; ma è la lontananza dei cittadini dalle decisioni prese a livello europeo che moltiplica la sfiducia nei confronti dell'Unione dando spazio a chiusure populiste e nazionaliste (Palmer). Se l'unico modo per contrastare il dominio del mercato e il facile populismo consiste nel rifondare il primato della politica per la valorizzazione del "vincolo interno" (Bertinotti), allora è viva la preoccupazione che le forze di sinistra – condizionate ancora da una visione industrialista della crescita (Ricoverti) – non siano in grado di predisporre un'appropriata agenda innovativa, vivificata da un continuo e approfondito confronto a livello europeo, capace di indicare linee convincenti di lungo periodo e conseguenti politiche di breve periodo per sovrastare le difficoltà oggettive di comunicazione e quelle soggettive elettorali (Gallino, Frassoni).

L'Europa nell'orizzonte dei movimenti. Nel ventaglio di posizioni che vanno dal ritenere che le istituzioni possono costituire una risorsa, a quelle che ne constatano la possibile deriva tecnocratica-autoritaria, a quelle che ne disconoscono la rilevanza come terreno immediato di intervento politico, è pur sempre presente la consapevolezza che la qualità democratica del nostro futuro si gioca sulla prospettiva più ampia degli sviluppi dell'integrazione politica europea. Per questa ragione viene ripetutamente sollecitata l'esigenza di porre il problema

della democrazia al centro della riflessione sull'attuale crisi e a riconoscere che una delle maggiori cause della crisi risiede nella mancanza di legittimazione democratica delle istituzioni esistenti (Della Porta). Vi è piena consapevolezza dell'importanza di rinnovare il ruolo sociale dell'Europa da sostituire a quello dell'Europa dei mercati e dei patti di stabilità (De Fiores, Appello "I veri creditori siamo noi", Melloni).

La contrapposizione tra queste due visioni dell'Europa è una contrapposizione di forze sociali con diverse interpretazioni del proprio futuro. Lo scontro si svolge ai due livelli, politico e istituzionale, e genera forti iniziative, su entrambi i lati, per acquisire il consenso intorno a trasformazioni istituzionali (della politica fiscale e di quella finanziaria) dai rilevanti contenuti costituzionali (Frassoni). La preoccupazione che non vi sia un limite al deperimento dell'Europa sociale *se si permette all'attuale* classe politica europea di proseguire nella benevola disattenzione nei confronti dei caratteri qualitativi dello sviluppo è la principale sollecitazione a sostenere la richiesta di rinnovamento di un'Europa socialmente più avanzata, rinnovamento che costringa questa, o una nuova, classe dirigente europea, a riqualificare gli attuali connotati sia del modello che del personale politico (Gianni, Kaldor). La valutazione che nell'attuale società europea non appare diffuso e prevalente l'obiettivo dell'Europa sociale è elemento che dovrebbe rendere consapevoli della difficoltà di realizzare l'auspicata riforma delle istituzioni (in particolare rinviando il Parlamento europeo, in quanto organo elettivo) per una più incisiva politica economica (Palma-Leon-Romano-Ferrari). Appare quindi urgente un impegno politico-culturale di medio periodo e di largo raggio per dar vita a una prospettiva che trovi nella crescita della cittadinanza attiva e nello sviluppo sociale auto-organizzato (Viale, Ricoverti) le energie per contrastare i processi che da tempo mirano a svuotare lo Stato sociale, strumento reale della cittadinanza europea (Mortellaro).

21 ottobre 2011

Correzione di rotta. Economia e democrazia in Europa

Mario Pianta

Ridimensionare la finanza, riprendere il controllo dell'economia, praticare la democrazia: sono tre correzioni di rotta che servono all'Europa emerse dal dibattito sulla "rotta d'Europa" e dalle proteste del 15 ottobre 2011 in 80 paesi del mondo

Poco – in apparenza – è successo al G20 di Cannes, il 3-4 novembre, se non un lento, progressivo spostamento degli equilibri: la Germania sempre rigida, ma d'accordo a estendere gli interventi di salvataggio; la Cina sempre cauta, ma disponibile a un ruolo maggiore; gli Stati Uniti sempre più ai margini della scena; la Grecia in un'emergenza caotica; l'Italia screditata, al centro della speculazione e ora messa sotto tutela da Commissione europea e Fondo monetario. Di fronte alla crisi europea, governi e autorità di Bruxelles seguono ancora la via dei piccoli passi, sempre in ritardo di fronte alla rapidità con cui la finanza attacca volta a volta debito pubblico e listini di Borsa.

La politica europea non ha dato alcuna risposta all'altezza della crisi. Non ci sono state risposte alle domande che Rossana Rossana ha posto aprendo nel luglio scorso la discussione sulla "rotta d'Europa" lanciata dal *manifesto* e *Sbilanciamoci.info* e ripresa da *Opendemocracy*: dove si è sbagliato nella costruzione europea? E come si rimedia? A conclusione di quel dibattito, possiamo valutare che cosa è cambiato nell'economia e nella politica, e quali strade abbiamo davanti.

La spirale della crisi

Rispetto al luglio scorso, la crisi finanziaria si è aggravata. Gli indici di Borsa hanno perso oltre il 10% del valore, più in Europa che negli Usa. I tassi d'interesse sul debito pubblico sono ora dell'1,88% in Germania, del 6,23% in Italia, del 30,88% in Grecia, con lo *spread* (la differenza rispetto ai titoli tedeschi) triplicato in pochi mesi: per l'Italia quest'andamento ha assorbito da solo le nuove entrate delle manovre estive di Tremonti.

Si è aggravata la recessione: l'indice composito Ocse dell'andamento economico segnala un rallentamento in tutto il mondo, è sotto il livello di un anno

fa nell'area euro (-3,4%), con un pessimo dato in Italia (-5,5%), ma cattivo anche in Germania (-4,1%). Naturalmente la disoccupazione è a livelli record e in Italia è ripartita anche l'inflazione (ora al 3,4%, anche per effetto dell'aumento dell'Iva nella manovra di agosto). La depressione insomma è più vicina e questa volta neanche l'export verso i paesi emergenti potrebbe riuscire a salvare le economie più forti.

Che cosa si è fatto sul fronte della crisi finanziaria? Niente tassa sulle transazioni finanziarie – a Cannes, solo buone intenzioni – nessuna stretta contro i paradisi fiscali, né vincoli alle operazioni delle banche e della Borsa. Anzi, la Banca centrale europea (Bce) ha inondato di liquidità proprio le banche private, dandosi la priorità di evitare il fallimento di quelle – francesi e tedesche – più esposte. Per i paesi in crisi, la Bce ha fatto a singhiozzo acquisti di titoli pubblici per contenere, con scarsi risultati, l'esplosione degli *spread*. Il cambiamento più importante è stato l'arrivo, il primo novembre, di Mario Draghi al vertice della Banca centrale europea e la sua prima decisione è stata di tagliare i tassi d'interesse – rovesciando l'approccio tenuto fino all'ultimo dal suo predecessore Trichet e avvicinandosi all'azione della Fed americana: una svolta da seguire con attenzione.

Per il paese più travolto dall'emergenza debito pubblico – la Grecia – la novità è stata la rottura del tabù dell'intoccabilità del debito: l'accordo europeo del 27 ottobre prevede che le banche private – sia greche che straniere, non invece le istituzioni pubbliche come Fondo monetario e Bce – accettino "volontariamente" una riduzione del 50% del valore dei titoli greci che hanno in portafoglio; in cambio avranno titoli europei garantiti dai paesi euro. Ma l'accordo, che prevede nuove misure di austerità per la Grecia, dovrà essere approvato dai parlamenti dei paesi europei e definito meglio con le banche creditrici. Il tentativo del leader greco George Papandreu di sottoporlo a un referendum – una buona idea che ridava voce ai processi democratici – ha scatenato il crollo delle Borse e attacchi politici di ogni tipo; l'idea è caduta e, con lei, potrebbe cadere anche il governo socialista.

Ma l'accordo sulla Grecia è una riorganizzazione del debito o un *default*? A deciderlo non è l'Europa, e tantomeno Atene: è un oscuro comitato dell'*International swaps and derivative association* composto da 15 rappresentanti delle maggiori banche e fondi d'investimento mondiali (nessuna italiana). Sono proprio i protagonisti della speculazione finanziaria a decidere se l'accordo va

interpretato come *default* e farà quindi scattare il pagamento dei *Credit default swaps*, le “scommesse” sull’insolvenza di Atene vendute per miliardi di euro alimentando gli attacchi alla Grecia.

Nello scontro tra finanza e politica, insomma, è la prima che continua a vincere. La finanza non ha subito alcun colpo, la svalutazione del debito greco era già stata anticipata e compensata da tassi d’interesse alle stelle. Con la speculazione sul debito pubblico e il precipitare della sfiducia, è stata la finanza a mettere nell’angolo i governi dei paesi della periferia, tutti ora allineati alle direttive europee e letteralmente sconfitti sul piano politico. In Portogallo il governo socialista ha perso le elezioni, si prevede lo stesso esito nel prossimo voto spagnolo, mentre in Grecia l’instabilità politica potrebbe portare al voto. L’Italia di Berlusconi è rimasta un’eccezione, con pressioni per il cambiamento che vengono da Bruxelles, Confindustria, grande stampa e dalle consultazioni a tutto campo di Napolitano; questa volta il regime di Berlusconi potrebbe davvero avvicinarsi al suo 25 luglio.

Spread, haircut e default

Il prossimo scontro tra finanza e politica sarà su come affrontare il debito degli stati. Qui è opportuno evitare una discussione “ideologica” sul *default* e considerare le diverse ipotesi di ristrutturazione del debito pubblico. Quando i mercati finanziari chiedono tassi d’interesse del 30% sui titoli pubblici della Grecia, come avviene oggi, quel rendimento incorpora già una parte del rimborso del capitale prestato che ci si aspetta non sarà restituito. Se la politica europea lascia fare i mercati, l’esito non può che essere un taglio del valore nominale del debito: una ristrutturazione del debito limitata e concordata, come avvenuto per la Grecia e come avverrebbe nel caso di imprese private. È per questo che l’unica decisione presa finora da Berlino, Parigi e Bruxelles è stata quella di riconoscere che il valore del debito greco è dimezzato. Se invece il debito venisse lasciato intatto, la Grecia – come già i paesi del Terzo mondo negli anni ’80 – si troverebbe a dover ripagare più volte il suo debito estero, prima con gli interessi alle stelle, poi con il rimborso del capitale, con effetti devastanti sull’economia nazionale.

Di fronte alla crisi del debito ci sono tre possibili vie d’uscita. La prima è che l’Europa garantisca collettivamente il debito pubblico dei paesi dell’area euro; la seconda è una ristrutturazione concordata del debito; la terza è l’insolvenza generale degli stati debitori.

Nel primo caso è necessario che i paesi dell’eurozona dichiarino che garantiscono insieme il loro debito pubblico, realizzino una maggior integrazione politica e introducano politiche fiscali comuni – rassicurando la Germania sul “buon comportamento” della periferia. In parallelo, è necessario l’impegno della Banca centrale europea ad acquistare senza limiti titoli dei paesi euro sul mercato primario e secondario; l’emissione di euro nel sistema andrebbe così a finanziare gli stati e non solo la speculazione delle banche private. Immediatamente gli *spread* cadrebbero e un “normale” rimborso del debito diventerebbe possibile. Piccoli segnali verso questa direzione sono stati la proposta sugli *euro-bond* di Prodi e Quadrio Curzio (*Sole 24 Ore* del 22 agosto 2011) e il fatto che sarà l’eurozona nel suo insieme a emettere i titoli da scambiare con la metà del valore di quelli greci nelle mani delle banche private.

Una scelta di questo tipo sarebbe stata relativamente semplice un anno fa, al primo manifestarsi della crisi greca, e avrebbe evitato il disastro avvenuto da allora. È responsabilità del governo tedesco e del vertice della Bce aver impedito allora una soluzione di questo tipo. È responsabilità dell’asse Merkel-Sarkozy – impostosi senza legittimazione al comando dell’Europa – non scegliere oggi questa via d’uscita. Sarebbe questa la via preferibile, anche oggi con un costo politico (oltre che economico) più alto, forse troppo per Germania e Francia, entrambe alla vigilia di elezioni.

Nel secondo caso, in assenza di garanzie europee e con tassi d’interesse sul debito pubblico oltre la soglia dell’usura, la ristrutturazione del debito diventa necessaria e tuttavia, si noti, *non* equivale a una dichiarazione d’insolvenza generalizzata: il *default*. Una ristrutturazione limitata, che colpisca i protagonisti della speculazione – l’“*haircut*” per le banche private – potrebbe non avere effetti negativi sui singoli risparmiatori e sui soggetti pubblici, come ad esempio gli istituti di previdenza. I paesi in difficoltà si troverebbero alleggeriti di parte del debito; con un’Europa capace di guardare lontano e meno ossessionata dai tagli, potrebbero ridurre le politiche di austerità e avviarsi a una ripresa restando all’interno dell’Unione monetaria. Come ha spiegato Domenico Mario Nuti i costi di un intervento tempestivo di questo tipo sono inferiori a quelli di un’insolvenza non concordata e generalizzata, anche quando essa sia rimandata nel tempo da misure di rifinanziamento del debito.

Anche qui i tempi contano: più si rimanda la riduzione del debito, più si avvicina l’insolvenza generale dello stato, la terza conclusione possibile della crisi.

Essa avrebbe effetti a catena – interni e internazionali – difficilmente controllabili e devastanti. In quelle condizioni si presenterebbe un'emergenza economica analoga al caso argentino: l'uscita dall'euro e il ritorno a monete nazionali, il *default* sul debito estero imposto anche agli operatori privati, il blocco dei movimenti di capitale per evitare fughe di capitali dal paese, la fine dell'accesso ai mercati finanziari esteri, restrizioni alle importazioni per difendere i conti con l'estero, un'alta inflazione e una lunga recessione, un drastico calo di redditi, consumi e occupazione, fino a quando le capacità produttive e la domanda interna siano ricostituite, in misura ridotta, su basi nazionali.

La depressione che avanza

Se le prospettive finanziarie sono pessime, quelle dell'economia reale non sono migliori. Sul fronte della crescita economica in Europa si è fatto pochissimo, e proprio nulla per rilanciare la domanda. Ci si aspetta che i mercati facciano il solito "miracolo" di tornare a crescere da soli; di politiche per la ripresa e di *eurobond* la Germania non vuole sentire parlare. Ci si aspetta che l'occupazione possa riprendere attraverso un calo dei salari reali sul mercato del lavoro – come se le imprese assumessero di più lavoratori quando possono pagarli meno, anche se non hanno a chi vendere i prodotti. E per far scendere i salari, soprattutto nei paesi della periferia che hanno avuto produttività stagnante, la ricetta principale – esplicita nella lettera della Bce al governo italiano e nelle misure preparate da Palazzo Chigi – è lo smantellamento dei contratti nazionali, con più potere alle imprese e meno al sindacato per decidere salari e condizioni di lavoro.

Anche nel precipitare della crisi, non vengono scalfiti i due pilastri della costruzione europea degli ultimi vent'anni: finanza e neoliberalismo. Anzi, vengono riproposti in dosi ancora maggiori – salvataggi delle banche, privatizzazioni, tagli alla spesa pubblica – come *soluzioni* della crisi attuale. Le élite politiche ed economiche, e le loro politiche monetarie, macroeconomiche e del lavoro, restano ferme ai dogmi del passato e stanno portando l'Europa dritta alla depressione.

Le vie del cambiamento

Ma qualche altra cosa è successa, da luglio a questa parte. È il ritorno sulla scena della "seconda superpotenza mondiale" – i movimenti dal basso che il 15 ottobre 2011 hanno manifestato in 950 città di 80 paesi del mondo per dire che questo sistema non funziona, che le politiche devono cambiare. "*Indigna-*

dos", "occupanti" di Wall Street e di cento altre piazze – compresa la grande manifestazione italiana, purtroppo sequestrata da gruppi violenti – sono la voce che non si sentiva l'estate scorsa, e che può creare le condizioni per un cambiamento. Ma *quale* cambiamento? Con *quali* strumenti e *quali* vie per realizzarlo?

Il cambiamento più grande è il *ritorno della politica*, con istituzioni e soggetti pubblici – in Europa e negli stati – all'altezza dell'economia globale, capaci di intervenire e condizionare l'azione delle imprese, della finanza e dei mercati. Questa nuova politica deve restituire ai cittadini il potere di decidere sul proprio futuro, deve essere al servizio degli obiettivi decisi dai cittadini. *Ridimensionare la finanza, riprendere il controllo dell'economia, praticare la democrazia* sono i tre obiettivi di fondo – i nuovi pilastri su cui ricostruire l'Europa – che emergono dalle proteste e dalle alternative avanzate dalle reti europee di società civile. E sono i temi delle proposte emerse nei 50 interventi alla discussione sulla "rotta d'Europa" riassunte da Claudio Gnesutta.

Finanza da legare

Ridimensionare la finanza. La finanza dev'essere messa nelle condizioni di non devastare più l'economia. Le transazioni finanziarie devono essere tassate, devono essere ridotti gli squilibri prodotti dai movimenti di capitale, eliminati i paradisi fiscali, serve il ritorno alla divisione tra banche d'affari e commerciali, una regolamentazione più stretta contro le attività più speculative e rischiose, si deve creare un'agenzia di *rating* pubblica europea.

Di fronte all'aggravarsi della crisi del debito pubblico, bisogna considerare le alternative discusse sopra. La prima richiesta è all'Europa: il debito pubblico dei paesi che adottano l'euro dev'essere garantito collettivamente dall'eurozona. Se l'Europa non agisce in questa direzione, si deve proporre la ristrutturazione del debito dei paesi in crisi, con il taglio di quello nelle mani delle banche private e con il ricorso a *eurobond* che alleggeriscano il debito degli stati. Sulla base dell'esperienza dei paesi del Terzo mondo, la situazione del debito – chi lo detiene, a quali condizioni – dev'essere oggetto di una "Commissione d'inchiesta" composta da esponenti della politica, dell'economia e della società civile che faccia un'"audit" pubblica del debito, mettendolo al centro di consultazioni e deliberazioni che coinvolgano i cittadini.

All'interno dell'Europa, i paesi in crisi devono creare un "Vertice dei debitori" che negozi collettivamente con banche private, Bruxelles e Fmi il piano di aggiu-

stamento, e faccia da contrappeso allo strapotere dell'asse Merkel-Sarkozy nelle decisioni dell'Unione. Creditori e debitori sono i due lati dello stesso problema e non si può consentire che si ripeta in Europa il modello usato per il debito del Terzo mondo, con il Club di Parigi, il cartello dei creditori occidentali, che affrontava compatto i singoli paesi poveri, imponendo i piani di aggiustamento strutturale del Fondo monetario. Per questa via si può affrontare la questione del debito pubblico in modo che sia sostenibile per i paesi in crisi, accettabile per i paesi forti e attento a non distruggere l'Unione monetaria e l'euro.

Se anche questa strada non venisse presa, l'insolvenza di alcuni paesi potrebbe trascinare a fondo l'Unione monetaria e l'euro, con un drammatico scenario di frammentazione dell'Europa, depressione dell'economia e disordine della politica.

L'economia da controllare

Controllare l'economia. L'economia dev'essere messa nelle condizioni di non devastare più la società. Con la semplificazione delle manifestazioni contro Wall Street, si può dire che il 99% dei cittadini – le vittime della crisi – deve togliere il controllo dell'economia all'1% che decide per tutti. Con un po' più di precisione, si può dire che il 90% degli europei sta peggio di dieci anni fa e che il 10% più ricco ha incamerato tutti i benefici della crescita. In molti paesi europei e negli Stati Uniti le disuguaglianze sono tornate ai livelli degli anni '30; ora una "grande redistribuzione" dev'essere messa in agenda, cambiando i destinatari delle politiche di austerità, tutelando il lavoro e i salari, difendendo il welfare.

In campo fiscale occorre spostare il carico fiscale dal lavoro alla ricchezza – con una tassazione regolare dei patrimoni e, in caso di emergenza, con un'imposizione straordinaria. Ci si deve spostare verso la tassazione delle risorse non rinnovabili e dei combustibili fossili (a partire dalla *carbon tax*), per favorire sistemi produttivi più efficienti e sostenibili. In Europa si deve armonizzare la tassazione e trovare nuove entrate che finanzino la spesa a livello europeo. La spesa pubblica – a livello nazionale e europeo – dev'essere utilizzata per rilanciare la domanda, difendere il welfare, estendere le attività e i servizi pubblici. Una parte della spesa europea può essere finanziata da *eurobond*, che devono essere introdotti non solo per ristrutturare il debito, ma per finanziare la riconversione ecologica dell'economia europea, con investimenti capaci di creare occupazione e tutelare l'ambiente.

Le decisioni su che cosa si produce, come e per chi, non devono essere lasciate al "mercato", cioè alle grandi imprese multinazionali, ma vanno indirizzate da politiche industriali e dell'innovazione – europee e nazionali – che puntino alla convergenza tra le capacità produttive dei paesi europei, a produzioni sostenibili, efficienti e con maggiori competenze dei lavoratori.

I diritti del lavoro e il welfare sono elementi costitutivi dell'Europa. Dopo decenni di politiche che hanno creato disoccupazione, precarietà e impoverimento, serve mettere al primo posto la creazione di un'occupazione stabile, di qualità, con salari più alti e la tutela dei redditi più bassi.

Un'Europa che voglia avere il consenso dei cittadini – e non solo della finanza, delle grandi imprese e del 10% di privilegiati – deve riprendere il controllo dell'economia e costruire le sue strategie comuni su queste basi, con politiche coordinate di domanda, di offerta e del lavoro che sostituiscano il Patto di stabilità e crescita.

La democrazia da praticare

Praticare la democrazia. L'Unione europea è nata con un deficit di democrazia che è diventato drammatico nella crisi attuale. Con l'erosione delle sovranità nazionali, le forme della democrazia rappresentativa, attraverso partiti e governi nazionali, sono sempre meno capaci di dare risposte ai problemi. A livello europeo, la crisi toglie legittimità alle burocrazie – Commissione e Banca centrale – che esercitano poteri senza risponderne ai cittadini, mentre il Parlamento europeo non ha ancora un ruolo adeguato. In questi decenni la società civile europea ha sviluppato movimenti sociali e pratiche di democrazia partecipativa e deliberativa – dalle mobilitazioni dei Forum sociali alle proteste degli *indignados* – che hanno dato ai cittadini la possibilità di essere protagonisti.

Queste esperienze hanno bisogno di una risposta istituzionale. Occorre superare il divario tra i cambiamenti economici e sociali di oggi e gli assetti istituzionali e politici che sono fermi a un'epoca passata. È il momento di trovare forme più dirette di espressione e di decisione democratica, costruendo sull'esperienza dei referendum in Italia contro la privatizzazione dell'acqua e l'energia nucleare. È forse il momento di promuovere un nuovo Forum sociale europeo in cui i movimenti che sono stati protagonisti della protesta e le reti europee portatrici di alternative possano incontrarsi, mettere a punto le proprie proposte, costruire la nuova politica europea. Si può pensare a un confronto al

Parlamento europeo con le istituzioni dell'Unione e le forze politiche europee, proporre una nuova "costituente" che dia voce alla società civile e disegni l'Europa da cambiare.

A una giornata di discussione in tutta Europa che occupi le piazze, le televisioni e il web per coinvolgere tutti in una discussione sul nostro futuro. A una serie di azioni dirette e di comportamenti individuali diversi: il 5 novembre era il "Bank transfer day", un giorno per spostare il proprio conto corrente dalle banche che sono protagoniste della speculazione finanziaria a quelle un po' meno tossiche per l'economia.

Questa nuova ondata di partecipazione deve durare nel tempo, costruire alleanze sociali – con sindacati, precari, soggetti economici aperti al cambiamento – e creare le condizioni per la nuova politica, capace di dare voce e protagonismo a quel "99%" dei senza-potere. È questa la "correzione di rotta" che serve all'Europa, se non vuole naufragare. E al timone, questa volta, non potrà più esserci una classe dirigente – politica ed economica – che ha sbagliato quasi tutto.

5 novembre 2011

L'Europa e noi, tra passato e futuro

Rossana Rossanda

Dalle radici dell'idea europea al vizio di nascita dell'euro, che presenta il conto con la crisi attuale. Che cosa può fare la politica? Le conclusioni del dibattito "La rotta d'Europa", che ha sviluppato alcune prime proposte possibili, contro le tendenze criminali della finanza, l'ineguaglianza crescente, il rigore che si accanisce su chi ha meno

A luglio, quando è precipitata la crisi greca, ho chiesto ad alcuni padri dell'Unione europea se e quale era stato l'errore nell'impianto ormai scricchiolante della Ue. Con Sbilanciamoci e Opendemocracy è iniziata una discussione che si è presto spostata dal "perché" si è arrivati a questo punto al "che cosa fare perché la situazione non si aggravi". Ad essa hanno portato contributi preziosi molti economisti e sociologi, e sarà pubblicata interamente come *ebook*. In essa si sono confrontate alcune voci, peraltro interessanti, che hanno proposto l'uscita dall'euro dei paesi in maggiore difficoltà, primo la Grecia, mentre la maggioranza ha ragionato su come mantenere l'euro e la Ue dandole un nuovo indirizzo. Condivido queste ipotesi correttive, esposte da Mario Pianta su sbilanciamoci e sul *manifesto* del 6 novembre. Ma quali forze politiche le porteranno avanti?

Il nodo sociale dell'Europa

L'Europa è nata male. Una federazione europea, che era stata un ideale anti-fascista di pochi, sarebbe diventata più forte con la vittoria sul nazismo e sul fascismo: l'orrore del secondo conflitto mondiale avrebbe finalmente indotto il bellicoso continente ad andare a una pace perpetua dotandosi d'una qualche struttura federale. E pareva ovvio che un'avanzata democrazia sociale ne sarebbe stata la natura e il fine.

L'Europa era stata non solo la madre del pensiero politico moderno, che si sarebbe diffuso in Occidente, ma l'unico continente che ne aveva portato a fondo il nodo, lasciato irrisolto dal 1789, fra eguaglianza e libertà, sciogliendolo nella necessità di ravvicinare le condizioni di vita dei cittadini perché potessero effettivamente esercitare i diritti di libertà loro promessi. Era la questione sociale, divenuta dirompente fra il XIX e il XX secolo. Essa aveva prodotto un

forte movimento operaio fondato sulla necessità di un modo di produzione diverso dal capitalismo, basato sull'abolizione della proprietà privata dei mezzi per produrre (terra e capitali); su questo, in seguito ai grandi moti del 1848, si sarebbero delineate a fine secolo le correnti socialiste, la I e la II internazionale e nel 1917 si produceva in Russia la rivoluzione comunista della III internazionale, dando luogo alla Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

Che il nodo fosse sociale riconosceva anche negli Usa il presidente Roosevelt, reagendo alla crisi del 1929 con un forte intervento pubblico, correttivo, il New Deal. E lo confermava la violenta reazione delle altre potenze europee, sviluppatasi nel liberismo, non solo con il tentativo di bloccare la giovane rivoluzione sovietica ma lasciandosi andare, prima con il fascismo in Italia, poi con il nazismo in Germania, e negli anni '30 anche in Grecia e in Spagna, a forme estreme di reazione di destra, incontrollate fino alla tesi della sottomanità delle "razze" ebraica e zingara e al loro sterminio. Ci sarebbe voluta la seconda guerra mondiale perché l'alleanza fra l'Urss e l'occidente democratico, Stati Uniti inclusi, ne avesse ragione, distruggendo il III Reich.

Già qualche anno prima, nel 1938, il liberale John Maynard Keynes rifletteva, similmente a Roosevelt, sulle catastrofi derivanti da un sistema totalmente affidato al mercato, e opponeva sia all'Ottobre sovietico sia alla reazione fascista e nazista un compromesso fra capitale e lavoro che, riconoscendo il conflitto di interessi fra le due parti, si proponeva di stabilire un qualche equilibrio di forze in un rapporto contrattato e garantito dallo stato. E infatti dopo la seconda guerra mondiale fu il keynesismo a dare la sua impronta alle costituzioni o alle politiche di ricostruzione europee, con l'allargamento dei diritti sindacali e un ruolo crescente delle istituzioni di welfare.

Si poteva pensare che la caratteristica di una Europa riunita sarebbe stata una avanzata democrazia sociale. Ma questa ipotesi non godeva delle grazie né degli Stati Uniti dopo la morte di Roosevelt, né del campo socialista dell'est, che temeva l'indebolimento dei partiti comunisti, e aveva le sue ragioni di diffidare dalle socialdemocrazie che, in linea di principio, avrebbero dovuto esserne le promotrici. L'aspetto militare assunto dallo scontro fra i due blocchi ha offuscato l'aspro scontro sociale che avveniva nell'Europa occidentale fra i governi e le sinistre del movimento operaio e comunista. I primi abbozzi di un coordinamento europeo, la Comunità del carbone e dell'acciaio e i tentativi militari della Comunità europea di difesa e poi della Ueo, portavano il segno dell'egemo-

nia di destra. Il timore d'una terza guerra mondiale, per di più atomica, divenne centrale nei rapporti est-ovest.

Il '68, e la vendetta

Ma un cortocircuito saldava negli anni '60 il movimento americano per i diritti civili e contro la guerra del Vietnam con la, apparente o reale, "nuova frontiera" dei Kennedy, e al sisma indotto nella chiesa cattolica dal Concilio Vaticano II si affiancava una ripresa radicalizzata delle lotte operaie. Erano crepe che si aprivano su terreni divisi con lo stesso segno: il 1968, con la eco delle grandi università europee, e l'espandersi per le strade di masse giovanili acculturate e sicure di sé sarebbero state la nuova colata lavica che, simile al 1848, erompeva dal grembo della inquieta Europa.

Nuova, travolgente, e per ora ultima. Le forze conservatrici ne avvertono il pericolo più che le sinistre la intendano e ne colgano le possibilità. A dividerle dal '68 era la sua natura libertaria; è tanto se, come in Italia, non lo attaccano. Sospetta ai partiti comunisti e ai sindacati, la fiammata del 1968, accesa in tutte le capitali ma prolungatasi nel decennio successivo soltanto in Italia, mette in allarme la conservazione. Negli anni '70 parte la controffensiva della Trilaterale (1973), si forma la maggioranza ultradestra di Ronald Reagan negli Usa, i Chicago Boys di Milton Friedman imperversano su tutti i paesi dell'America Latina, in Gran Bretagna vince Margaret Thatcher e ne segue il New Labour di Tony Blair. Ed è ormai visibile il disgregarsi prima dell'egemonia poi della stessa Unione Sovietica, sancita dalla caduta del Muro di Berlino e la disfatta ingloriosa dei residui partiti comunisti in Europa. La Cina di Mao ha già cambiato il suo orizzonte e Cuba passa da una crisi all'altra.

L'implosione del campo dell'est nel 1989 mette un brusco arresto a quel che restava – e non era poco – delle conquiste sociali europee che erano andate crescendo negli anni '60. Nell'agonia e morte del comunismo, erano le ipotesi keynesiane il nemico che restava da sconfiggere. Per "lacci e laccioli", dai quali l'ardore dei capitali esigeva di essere sciolto, si intendeva qualsiasi regolamentazione da parte dello stato, mentre la spesa pubblica era denunciata come causa del debito pubblico. Non solo le sinistre storiche, sotto botta per lo scacco dell'Urss, si arrendevano al liberismo, ma gran parte dell'estrema sinistra era sedotta dallo slogan "meno stato, più mercato". Insomma il vessillo di von Hayek sventolava di nuovo sul nostro continente.

All'inizio degli anni '90, questa è la Stimmung dominante dell'Europa che costruisce la sua Unione, rilancia il mercato unico e progetta l'euro. Alla base politica dell'unità europea non restava che una sbiadita identità antifascista con tinte nazionaliste: la povera discussione sulle "radici" europee (greco-romane o franco-germaniche, cristiane o ebraiche) fu la prova del declino di ambizione sulla fisionomia futura del continente.

Nella confusa fine del Novecento e nella persuasione che un'unità continentale sarebbe stata più rapida se si fosse evitato di sbrogliarne i nodi, si procedeva quindi a una unificazione della moneta fra paesi di differente struttura economica e politica, di diversa composizione sociale, legislazione e cultura. Il Patto di stabilità e crescita, che ne stringeva le regole, avrebbe costretto, con l'oggettività delle leggi economiche, a omologare lentamente le strutture e le istituzioni dei singoli paesi, senza forzarli a cedere di colpo le loro sovranità. L'Europa nasceva dunque soltanto come moneta comune, con le conseguenti politiche monetarie consegnate alla leadership della Banca centrale. Che fin dall'inizio ebbe come unico scopo contenere l'inflazione, rinunciando a ogni possibilità di alimentare lo sviluppo. A questo avrebbe provveduto la mano invisibile e la logica del mercato.

L'integrazione europea, nata con i sei paesi della Comunità, si sarebbe progressivamente allargata fino ai 27 dell'Unione attuale, indebolendosi piuttosto che rafforzandosi per le difficoltà dei paesi della periferia. Era rappresentata da un parlamento senza poteri, quelli effettivi appartenendo alla Commissione e quelli ufficiali al Consiglio europeo e a un suo presidente. Non si trattava di una federazione, perché i singoli stati, a cominciare dai fondatori, non erano disposti a trasferire alla Comunità le loro facoltà, salvo quella di battere moneta.

Tale era ed è rimasta l'Unione europea. La supposizione che la moneta avrebbe trainato di per sé una armonizzazione delle politiche economiche e fiscali non si è verificata. Si auspicava anche che la Ue "parlasse con una sola voce sulla scena internazionale", ma neanche questo è avvenuto. Ogni stato manteneva le sue prerogative e le sue leggi salvo alcuni pochi punti di principio, di cui si va molto orgogliosi, come l'interdizione della pena di morte. Un qualche coordinamento si dava, specie dopo l'11 settembre, fra le polizie su pressione degli Stati Uniti. È stata installata una Corte di Giustizia alquanto conservatrice. I ministri delle Finanze si incontrano periodicamente nell'Ecofin.

I diversi paesi sono rimasti dunque, in sostanza, allo stato di partenza,

ognuno crescendo o calando da solo, con in più la strettoia di una moneta unica che impedisce di aggiustare i conti attraverso le svalutazioni. Crescere è diventato più difficile e a ogni stretta di crisi risorgono velleità nazionaliste, e fin xenofobe, oggi infatti assai diffuse. L'allargamento all'ex blocco dell'est, Russia esclusa, introducendo nazioni di scarsa solidità economica e scombussolate dal capovolgimento di un sistema politico e sociale, ha complicato il quadro, e costretto la Ue a un doppio regime: tutti ne fanno parte, ma alcuni fuori dall'euro, per ragioni opposte, la Gran Bretagna per non rinunciare alla sterlina, l'est europeo per non essere ancora in grado di stare al suo livello. La Germania avrebbe sperimentato sulla sua pelle le difficoltà di rimettere assieme un paese attraverso il quale era passata la frontiera fra est e ovest, riunendo due tessuti economici di forza affatto differente e due generazioni postbelliche formate su direzioni opposte.

Il vizio di nascita

La scelta liberista della Ue di lasciare piena libertà di movimento a capitali, uomini e merci apriva i confini nazionali e continentali a un via vai di esportazioni e investimenti che ha lasciato indebolite le economie europee. Essa interdiceva ai governi e alla Commissione di elaborare una linea di politica economica, ed esponeva così le proprie classi lavoratrici, che avevano conquistato in Europa i migliori salari e normative di lavoro, alla concorrenza dei costi minimi e della mancanza di diritti della manodopera dell'ex blocco dell'Est e dei paesi asiatici. La capacità di trasformare gran parte del lavoro vivo in tecnologia, anziché far risparmiare tempo alla forza di lavoro, ne moltiplicava la produttività e riduceva la dimensione numerica e il potere contrattuale del lavoro.

È evidente nei governi di centrodestra, che sono andati sostituendo i socialisti e i centrosinistra degli anni '90, l'intenzione di riavvicinare i salari europei al livello di quelli mondiali. La forza che avevano raggiunto nel dopoguerra i sindacati e i contratti nazionali è sottoposta a un fuoco incessante, e quando alcuni settori, come i metalmeccanici in Italia, resistono, i governi si industrializzano, in nome della deregulation, a far perdere di forza agli accordi fra le parti, introducendo una molteplicità di contratti diversi, il cui culmine è costituito da un precariato senza contratti. È una frantumazione della forza dei salariati e una riduzione di quella dei sindacati, che peraltro, formati nazionalmente, tendono a conservare i modesti margini raggiunti entro i confini nazionali, piuttosto che

organizzarsi in una prospettiva continentale. Alla crisi delle sinistre politiche si somma l'assenza di una rappresentanza europea del lavoro. E una poderosa campagna ideologica per la quale il superamento della fabbrica fordista – con la sua direzione nei piani alti e la massa di manodopera che entrava e usciva dai cancelli – è gabellata per “fine dell’operaio” proprio mentre la mondializzazione aumenta un proletariato diffuso e inorganizzato.

Da parte sua la proprietà si unifica o divide attraverso fusioni o cessioni che passano oltre i confini nazionali, rendendo al massimo astratti i rapporti, inaccessibile la fisionomia del “padrone”, spaccando la manodopera e i suoi contratti attraverso le esternalizzazioni, mentre la libertà di movimento dei capitali induce i gruppi esteri più forti a fare incursioni nel know how di ciascun paese, acquistando questa o quella azienda, salvo spostarne le produzioni nei paesi dove il lavoro è a più basso costo.

L’occupazione europea scivola, quella giovanile cade, il potere di acquisto della forza lavoro diminuisce e con esso da domanda e le entrate degli stati. Per cui sale il debito pubblico e una politica di rigore segue all’altra, rendendo sempre più esigui i margini per la crescita. Il crollo del 2008-2009 di tutta Europa ha visto un modesto rialzo nel 2010 e in questa fine di 2011 la produzione rallenta di nuovo ovunque, compreso il paese più forte, la Germania.

Da parte loro, i capitali si spostano sempre di più dall’investimento in produzione a quello sui titoli finanziari, dove i profitti sono maggiori. La pressione delle banche, diventate tutte banche d’affari, e l’invenzione di una molteplicità di derivati – che si inanellano su se stessi fino a non avere a alcuna base su cui poggiare, con la formazione e lo scoppio di una “bolla” dopo l’altra – ha portato la finanza a raggiungere una dimensione molte volte superiore all’intero Pil mondiale. Gli allarmi e i propositi dei G20 non hanno fermato in nessun modo la finanza, neanche nei limiti minimi della abolizione dei paradisi fiscali.

L’esplicitazione del conflitto sociale aveva fatto dell’Europa alla fine degli anni ’70 la regione del mondo meno squilibrata fra ricchi e poveri, il prodotto lordo ripartendosi per quasi tre quarti al lavoro e per un quarto a profitti e rendite. Nel 2000 la quota dei salari era scesa di dieci punti percentuali, al 65%, e da allora non si è ripresa. La crescita del reddito si è concentrata sempre più nelle mani del 10% più ricco e, tra i ricchi, nell’1% dei ricchissimi. Le classi medie si sono impoverite e sono aumentate le aree di povertà assoluta. Cui fanno sempre meno fronte le politiche dello stato, costretto a ridurre il sostegno ai non abbienti e ogni

forma di welfare, e imporre una maggiore tassazione dei redditi bassi e medi, nella propensione di classe a non colpire i grandi redditi, travestita da speranza che essi si risolvano a reinvestirli nella produzione.

Questa spirale e l’ostinazione a non colpire né le rendite né le transazioni finanziarie ha condotto la Ue all’attuale caduta della crescita e all’indebitamento crescente degli stati. Se a questo si aggiunge il flusso di migranti, prodotti dalla speranza di trovar in Europa il lavoro che manca in altri continenti, segnatamente in Africa, si intende come i paesi più esposti al loro passaggio, come l’Italia e la Spagna, praticino misure di impedimento al loro accesso e di espulsione, non di rado su base etnica (i rom) che contrastano con tutti i principi di diritti, umani e politici, di cui la Ue suole vantarsi. Da parte sua, la manodopera europea, colpita aspramente dai suoi governi, non vede con solidarietà i disgraziati che sbarcano sulle sue coste: la guerra tra poveri è dichiarata.

L’asse franco-tedesco

Se liberismo, *deregulation* e libertà di movimento dei capitali rendevano difficilissima una politica economica degli stati e la interdicevano anche alla Ue, chi diventa la forza egemone dello sviluppo dell’Unione europea?

La crisi aperta dalla catastrofe americana dei subprimes del 2008 e la crisi greca di oggi lo hanno evidenziato brutalmente. La sfera della decisione politica avendo consegnato da un lato alle priorità monetarie dall’altro al gioco dei mercati la maggior parte dei poteri che deteneva sull’economia, non è stata più in grado né di accompagnare né di correggere sviluppo o declino dei suoi paesi membri. L’accrescersi del debito greco, per gli squilibri crescenti dell’economia e una fiscalità ridicola, mentre l’Europa lasciava le sue banche specularvi a man salva, ha spinto quel paese all’insolvenza. Ma quando questa verità esplode, chi si trova davanti la Grecia? Non il Consiglio europeo né la Commissione, e tanto meno il Parlamento europeo. Si è trovata davanti l’asse franco-tedesco, le cui banche erano le sue più grosse creditrici.

Quale delle istanze europee ha incaricato Francia e Germania di affrontare la crisi greca? Nessuna. Alle spalle di Francia e Germania sono stati una Bce, il cui governatore era sulla via d’uscita per essere sostituito da Mario Draghi, e il Fondo Monetario Internazionale, diretto, dopo le sfenatezze sessuali di Dominique Strass Kahn, dalla ex ministra francese delle finanze Christine Lagarde. Chi dunque della Ue dava autorità al presidente Sarkozy e alla cancelliera Merkel

di decidere sul fallimento di un paese, sulla sua eventuale uscita dall'euro, sulle condizioni per evitare l'una e l'altra catastrofe (neanche prese in considerazione dai tentativi ripetuti di poderosi trattati)?

Il potere delle grandi economie, che avevano prestato alla povera Grecia. Un potere sancito dalle agenzie di *rating*. Esse hanno stabilito che la Germania, con i suoi surplus, è il solo paese a tre A che può accedere al credito al tasso del 2,5%; la Francia ha le tre A in bilico e deve pagare un tasso del 3%, l'Italia ha solo due A intere e deve pagare circa il 7% mentre la Grecia, sprovvista di buoni voti, deve pagare un tasso dal 24% al 30%, i creditori essendo così poco certi delle sue possibilità di rimborso da praticare interessi che costituiscono già parziale rimborso di capitale. Sono dunque la Germania e la Francia a porsi di fronte alla Grecia, debitrice soprattutto alle loro banche, e sono loro a predisporre il piano di salvataggio: tagli ai salari, tagli alle pensioni, vendita di tutti i beni pubblici possibili, imposte leonine e ventennali controlli. In cambio, il dimezzamento del valore dei titoli greci detenuti dalle banche private.

Quando il premier greco Papandreou, che ne aveva preso atto, ha dichiarato l'intenzione di sottoporre il piano a un referendum popolare, dato l'impegno enorme che esso costituiva per ogni cittadino greco, è venuto giù il mondo. Era un tradimento dell'Europa. Quando mai il popolo greco avrebbe votato il suo strangolamento? Già i cittadini del continente bocciavano di regola gli accordi europei loro sottoposti, e i governi preferivano farli passare dalle più docili maggioranze parlamentari. In breve, Papandreou e il parlamento hanno ritirato la proposta, il governo è caduto, una coalizione di unità nazionale porterà la Grecia a rapide elezioni. Questa è la fotografia esatta della democrazia in Europa. Il prossimo paese che si troverà nella medesima situazione sarà l'Italia.

Quale Europa, quale Italia

A quale Europa si troverà di fronte? La stessa. Se i mercati – cortese astrazione per non dare nome ad assai concrete proprietà – hanno avuto ragione degli stati, va da sé che hanno liquidato il peso degli schieramenti politici. Quale Italia si troverà davanti a questa Europa?

Le residue sinistre radicali sono state escluse dalla rappresentanza grazie a una legge elettorale trappola e ai loro limiti – primo di tutti non aver esaminato i cambiamenti del capitale e del lavoro, cioè le dimensioni della finanza e la frantumazione del lavoro dipendente. Gli eredi democratici dell'ex partito

comunista, confusi e pentiti di essere stati tali, sono balzati a piedi uniti sulla linea liberista cui i governi di centrosinistra li avevano consegnati, senza neppure arrestarsi sul fronte keynesiano. I socialisti in Italia non esistono più. Il centro – ammesso che abbia una presenza simbolica – non è che una destra presentabile. La malattia più grave è che il paese s'è affidato, per ben tre volte dal 1994, dunque con cognizione di causa, a quel crescente margine di confusa illegalità e corruzione che è stato il berlusconismo ed è parso a metà degli italiani quasi una disinvolta furberia, giustificata dal fiasco delle sinistre. Silvio Berlusconi e i suoi partiti sono stati questa nuova veste della dominazione democristiana, cui solo la sinistra della medesima s'è rifiutata. E le inclinazioni anticostituzionali del berlusconismo hanno trovato utilmente un alleato nel populismo della Lega, che è antieuropeo perché bassamente "sovranista". Un fascismo inquieto e in via di qualche conversione non ha avuto la tempra di reggere alla coalizione di Berlusconi.

La pulizia che, sperabilmente, verrà fatta con la partenza di Berlusconi darà spazio a una destra liberista dura, che si intenderà con quella franco-tedesca per una terapia d'urto all'enorme debito pubblico italiano, il più ingente d'Europa. Ci attendono lacrime e sangue, e ce li meritiamo.

A moderarla può essere una riflessione dei primi padri dell'Europa, che stanno esprimendo alcune preoccupazioni per una deriva che trascinerebbe, dopo i paesi della periferia, anche il centro – la ricetta greca non potendosi estendere senza indurre una recessione dalla quale nessuno potrebbe salvarsi. La urgenza di mettere un limite all'espansione e alla dominazione della finanza, attraverso una tassazione consistente delle transazioni, la possibilità della Bce di acquistare sui mercati secondari parte dei debiti pubblici riducendo subito le razzie dei mercati, una riforma fiscale di tutti i paesi del continente e l'emissione di *bond* per rilanciare una crescita oggi soffocata – nella linea delle nostre proposte – allenterebbe i vincoli che la sfera politica si è imposta e ne permetterebbe un inizio di riarticolazione antiliberista. Le scadenze elettorali imminenti in Francia e in Germania, il – per ora assai confuso – rimescolamento delle carte in Italia, aprono alcuni spiragli a una modifica che non si limiti a orazioni di duro risanamento dei bilanci, con una risorgenza delle mortificate sinistre.

Dico risorgenza perché oggi come oggi, la sola risorsa politica e morale, cui farebbe bene a collegarsi subito quel che resta di sano nel sistema rappresentativo, sono i movimenti che si estendono su scala mondiale, sfiorando persino il

santuario americano di Wall Street, e per l'Italia promotori dei referendum per l'acqua e i beni comuni, ecologisti, contrari al nucleare, per le piccole opere – fra le quali il risanamento idrogeologico del paese – e, sperabilmente, per la cultura. Nel welfare preso a fucilate, scuola e sanità, la protesta non è mai cessata e ha la sua massa critica. Queste aperture delle coscienze e della voglia di battersi dovranno anche fare un salto, moralmente doveroso, verso una solidarietà con i paesi che sono state nostre colonie e che abbiamo lasciato, o forse indotto, alla disperazione della fame, delle malattie e delle guerre tribali.

Il fatto che anche in paesi economicamente meno disastrati siamo oggi a “crescita negativa” – come si usa dire – implica ripensare che significa “crescita”, da dove possono venire occupazione, redditi, tecnologie. La perdita di lavoro e la precarietà sono malattie della società; non solo diminuiscono le entrate pubbliche, elidendo i margini del welfare – educazione, salute, previdenza – ma scompongono ogni tensione di libertà ed eguaglianza e solidarietà, i soli valori sicuri che il nostro continente ha prodotto per le sue genti.

La politica vive in questi soggetti e questi temi di fondo. Le proposte che il nostro dibattito sulla “rotta d'Europa” ha sviluppato sono una prima rivolta contro le tendenze, che possiamo senza esagerazione definire criminali, del capitale finanziario, della accumulazione sempre più ineguale, di un rigore verso i poveri che con la austerità non ha niente a che vedere.

È un primo ed elementare cambiamento della rotta attuale europea. Si può osservare che è un programma così ragionevole da ridare il senso perduto alla parola “riformista”. Ma è una svolta in direzione di una convivenza umana meno feroce, cui ci siamo troppo facilmente rassegnati.

12 novembre 2011

La rotta d'Europa, una discussione a Firenze

Rossana Rossanda

La crisi del capitalismo non ha antagonisti: il 99% delle persone ne è vittima, ma la metà di queste non lo sa. Come interpretiamo la crisi? Che fare? Quali proposte “riformiste” possono fermarla? Quali forme della politica possono emergere, tra declino dei partiti e difficoltà dei movimenti?

La giornata di Firenze, il 9 dicembre 2011, organizzata su “La Rotta d'Europa” merita una riflessione seria, incrocia alcuni temi maggiori della vicenda delle sinistre negli ultimi anni, noi inclusi.

La prima è la valutazione della crisi: perché, da quando, da chi e come essa viene giocata. La chiamiamo “crisi del capitalismo”: se con questo si vuol dire che è una crisi “nel capitalismo”, va bene ma se sottintendiamo che il capitalismo è in crisi non va bene affatto. Su questo c'è stata fra i convenuti una certa chiarezza. Il sistema attraversa la crisi senza perdere la sua egemonia se non si scontra con una soggettività alternativa, o rivoluzionaria, al suo livello. Oggi questa non c'è. È vero che il 99 per cento delle popolazioni è vittima di questa crisi, ma più di metà di questo 99 per cento non lo sa. E si tarda a individuare perché, nel rapporto di forze sociali, siamo tornati indietro di un secolo. E anche le più generose reazioni puntuali – operaie quando, come nel caso della Fiat, il lavoro è direttamente attaccato, o sui beni comuni che si vogliono sottomessi al profitto privato, o contro la corruzione – ma anche le più vaste e giovanili, del tipo “Indignatevi”, sono destinate a essere travolte se non individuano chiaramente il meccanismo di dominio avversario.

Questo non è facile. Una delle carte vittoriosamente messe in campo dal capitale è la tesi di Fukuyama che, con la caduta dei “socialismi reali”, ai quali erano direttamente o indirettamente legate le organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio, si era alla “fine della storia”. Naturalmente non è così, la storia non finisce. Ma è certo che il capitale ha reagito prima di noi alla crescita di un anticapitalismo diffuso culminato dalla fine dei colonialismi al '68, e la sua aggressività ha cambiato l'organizzazione del lavoro, mondializ-

zato a sua immagine e somiglianza il pianeta, dilatato le inuguaglianze, ribaltato la cultura politica del secondo dopoguerra. E non solo: ha modificato i suoi equilibri interni, enfatizzando lo spazio della finanza rispetto alla cosiddetta “economia reale”. Di qui il ridursi delle alternanze politiche fra destra populista e destra liberista, Berlusconi e Monti, con conseguenti devastazioni della libertà di uomini e donne come eravamo giunti a concepirla.

Non diversamente dalla crisi dei *subprimes*, quella europea viene dall'essere stata concepita l'Europa e la sua moneta in pieno liberismo, dunque monetarismo e priorità alla deflazione, nella paralisi delle sinistre. Che neppure hanno la forza di spiegare perché D'Alema e Bersani siano così velocemente succeduti al Pci dei suoi anni migliori, che cosa esso è stato realmente, che cosa è stata l'Urss se alla sua caduta non si è fatto strada nessun tentativo vero di socialismo e libertà. Non sono interrogativi retorici, o da trascurare, perché ne è venuta la incapacità di pensare qualsiasi alternativa, anche solo riformista, di sistema – ed è caduto ogni sforzo di analisi del modo di produzione, ogni soggettività di sinistra e cambiamento se non per frammenti, e perlopiù comunicanti. Il dominio del capitale, finanziario e non, non ha più limiti, Marchionne ci sbeffeggia sulla Fiat “dopo Cristo”, anticipando, come ha detto Landini, una linea generale di distruzione non solo di ogni comunismo ma di ogni riformismo, abbattendo quelli che consideravamo “diritti”.

Su questa analisi i convenuti a Firenze sono stati d'accordo più o meno tutti. Ma le sue forme sono articolate, in parte oscure, in parte senza fondamento, difficili da cogliere: passato in secondo piano Berlusconi l'imbroglione, Monti l'onesto ci copre onestamente di lividi. Le sinistre storiche consenzienti o afone.

La seconda questione della quale si è discusso riguarda il che fare. Trent'anni fa, e forse meno, a una così violenta convulsione del sistema avremmo risposto con un tentativo di rovesciarlo o almeno condizionarlo fortemente. Adesso abbiamo accettato che distrugga non dico l'ideale di un rivoluzionario, ma l'assai più modesto compromesso dei Trenta gloriosi. Le sinistre storiche si adeguano, i movimenti si indignano, classi intere, a cominciare dal lavoro salariato, già retrocesso in precariato, vanno alla rovina e i paesi con loro. La famosa solidarietà europea non si vede, ogni stato pensa ai casi suoi.

Si può fare altro che mettere un fermo al precipitare della distruzione? Questo “La Rotta d'Europa” lo ha tentato attivando attorno a sé un inaspet-

tato ascolto, compresi alcuni padri fondatori della Unione europea che stanno a disagio nella dominazione franco-tedesca, peraltro priva di qualsiasi legittimità. Non si tratta di improvvise conversioni: si tratta della constatazione che la linea liberista non solo è crudele, ma non riesce a mettere fine a questa rovina. I paesi, sotto le manovre delle agenzie di notazione, sono sempre più soggetti ai tassi usurari delle banche, in assoluta inuguaglianza, e dunque l'uno è contro l'altro e in indebitamento crescente. Ed è appena cominciata. Le nostre proposte sono, appunto, “riformiste”: colpire la finanza con una tassazione forte, colpire gli alti patrimoni, reintrodurre un controllo dei capitali in direzione opposta alla formula tedesca, ridare fiato agli organismi comunitari, ricondurre la Bce a quelli che dovrebbero essere i suoi fini, riformare un gruzzolo, oggi dovunque scomparso per la crescita. Crescita vuol dire occupazione, oggi dovunque in calo e sotto intollerabili attacchi salariali.

E qui si incontrano sia i limiti del riformismo, sia le proteste dei verdi, i quali ci ricordano che crescita vuol dire fino ad ora demolire le risorse naturali e l'equilibrio del pianeta. Guido Viale propone di uscire dalla opposizione crescita-decrescita, scegliendo “sviluppo”, che non significa solo né soprattutto aumento di beni e consumi materiali, che soffocano la natura e noi. Come? Con chi? Non ci si può nascondere che il dialogo è difficile, quando non chiuso, fra paesi terzi alla fame, paesi emergenti che ruggiscono di crescita, paesi che cominciano ad avere una consapevolezza del problema, e soprattutto enormi interessi contrastanti. Non senza che ciascuno rivendichi una sua “centralità”, secondo tradizioni radicate e fatali.

Terzo, il problema delle forme politiche. Luigi Ferrajoli ha ricordato a Firenze l'analfabetismo economico dei giuristi, e io mi permetto di ricordare l'analfabetismo politico degli economisti, sia detto senza offesa per nessuno. In verità è assai poco chiaro il confine fra quelli che chiamiamo politica, diritto, economia. Le misure della Ue, riprese da Monti, sono “economiche” se economia si riduce a “contabilità di bilancio”, ma sono “politiche” sotto quello dei rapporti fra le classi e le conseguenze sulla intera società.

I movimenti di opposizione, che si levano in contrasto con le inerti sinistre storiche, come gli “indignados” non sempre sono in grado di sapere dove vanno o vorrebbero andare. Arde fra noi la contesa fra “finalmente sono finiti i partiti” e la “difficoltà dei movimenti a coordinarsi e a durare”. Alcune esperienze delle

comunità locali rielaborano il dilemma nella dialettica/incontro fra gli uni e gli altri (Della Porta, Lucarelli). Preme la discussione fra democrazia rappresentativa, democrazia partecipata, democrazia diretta (nel riordino fatto da Ginsborg e Dogliani) e indirizzata alla riforma dei trattati europei, in direzione del tutto opposta a quella che ha alimentato l'ultima riunione di Bruxelles.

Il confronto fra noi e lo scontro con i poteri è aperto su tutti i fronti. Ed esige approfondimenti cui non siamo troppo avvezzi. Ma una strada a Firenze si delinea, le volontà e gli impegni ci sono. Che essi incrocino i maggiori problemi della nostra storia è evidente.

13 dicembre 2011

Appello europeo "Un'altra strada per l'Europa"

L'Europa è in crisi perché è stata sequestrata dal neoliberalismo e dalla finanza. Negli ultimi vent'anni il significato dell'Europa – con un persistente deficit democratico – si è sempre più ridotto a una visione ristretta del mercato unico e della moneta unica, portando a liberalizzazioni e bolle speculative, perdita di diritti ed esplodere delle disuguaglianze. Questa non è l'Europa che era stata immaginata decenni fa come uno spazio di integrazione economica e politica, libera dalla guerra. Questa non è l'Europa che era stata costruita attraverso gli avanzamenti economici e sociali, l'estensione della democrazia, dei diritti e del welfare.

Questo progetto europeo è ora in pericolo. Alla crisi finanziaria, le autorità europee e i governi nazionali hanno dato risposte irresponsabili; hanno salvato le banche private, ma hanno rifiutato di intervenire con gli strumenti dell'Unione monetaria per arginare le difficoltà dei paesi più indebitati; hanno imposto a tutti i paesi politiche di austerità e tagli di bilancio che saranno ora inseriti nei Trattati europei. I risultati sono che la crisi finanziaria si estende a quasi tutti i paesi, l'euro è in pericolo, si profila una nuova grande depressione, c'è il rischio della disintegrazione dell'Europa.

L'Europa può sopravvivere soltanto se cambia strada. Un'altra Europa è possibile. L'Europa deve significare giustizia sociale, responsabilità ambientale, democrazia e pace. E' questa la strada indicata da una parte importante della cultura e della società europea. E' questa la strada indicata dai movimenti per la giustizia e la dignità, dalle proteste contro le politiche di austerità dei governi. Ma questa strada è stata ignorata dalle forze politiche dominanti in Europa. Quest'altra Europa non è un nuovo superstato, né una burocrazia intergovernativa. Una forma di governo democratico dell'Europa è necessaria se vogliamo affrontare le sfide globali su cui gli stati nazionali non sono in grado di intervenire.

La strada per un'altra Europa deve far convergere visioni di cambiamento, proteste sociali, politiche alternative verso un quadro comune. Proponiamo sei obiettivi da cui partire:

Ridimensionare la finanza. La finanza – all’origine della crisi – dev’essere messa nelle condizioni di non devastare più l’economia. L’Unione monetaria dev’essere riorganizzata e deve garantire collettivamente il debito pubblico dei paesi che adottano l’euro; la Banca Centrale Europea deve diventare il prestatore di ultima istanza dell’Unione. Non può essere accettato che il peso del debito distrugga l’economia dei paesi in difficoltà. Tutte le transazioni finanziarie devono essere tassate, devono essere ridotti gli squilibri prodotti dai movimenti di capitale, una regolamentazione più stretta deve impedire le attività più speculative e rischiose, dev’essere reintrodotta la divisione tra banche commerciali e banche d’investimento, si deve creare un’agenzia di *rating* pubblica europea.

Integrare le politiche economiche. L’Europa deve andare oltre vecchi e nuovi Patti di Stabilità, oltre le politiche limitate a mercato e moneta unica. Le iniziative dell’Europa devono affrontare gli squilibri dell’economia reale e cambiare la direzione dello sviluppo.

In campo fiscale occorre armonizzare la tassazione in Europa, spostando il carico fiscale dal lavoro alla ricchezza e alle risorse non rinnovabili, con nuove entrate che finanzino la spesa a livello europeo.

La spesa pubblica – a livello nazionale e europeo – dev’essere utilizzata per rilanciare la domanda, difendere il welfare, estendere le attività e i servizi pubblici.

Le politiche industriali e dell’innovazione devono orientare produzioni e consumi verso maggiori competenze dei lavoratori, qualità e sostenibilità. Gli *eurobond* devono essere introdotti non solo per rifinanziare il debito, ma per finanziare la riconversione ecologica dell’economia europea.

Aumentare l’occupazione, tutelare il lavoro, ridurre le disuguaglianze. I diritti del lavoro e il welfare sono elementi costitutivi dell’Europa. Dopo decenni di politiche che hanno creato disoccupazione, precarietà e impoverimento, e hanno riportato le disuguaglianze ai livelli degli anni trenta, le priorità per l’Europa sono la creazione di un’occupazione stabile e con salari più alti - specie per le donne e i giovani -, la tutela dei redditi più bassi e la protezione dei diritti sindacali, la contrattazione collettiva e la democrazia sui posti di lavoro.

Proteggere l’ambiente. La sostenibilità, l’economia verde, l’efficienza nell’uso delle risorse e dell’energia devono essere il nuovo orizzonte dello sviluppo euro-

peo. Tutte le politiche devono tener conto degli effetti ambientali, ridurre il cambiamento climatico e l’uso di risorse non rinnovabili, favorire le energie pulite, l’efficienza energetica, le produzioni locali, la sobrietà dei consumi.

Praticare la democrazia. Le forme della democrazia rappresentativa attraverso partiti e governi – e il dialogo sociale tra organizzazioni che rappresentano capitale e lavoro – sono sempre meno capaci di dare risposte ai problemi. A livello europeo, il processo di decisione comune è sempre più rimpiazzato dal potere del più forte. La crisi toglie legittimità alle istituzioni europee; la Commissione opera sempre più come una burocrazia di supporto ai paesi membri più forti, la Banca centrale non risponde ai cittadini, e il Parlamento europeo non utilizza appieno i suoi poteri ed è ancora escluso delle decisioni chiave sull’economia.

In questi decenni i cittadini europei sono stati protagonisti di movimenti sociali e pratiche di democrazia partecipativa e deliberativa – dai Forum sociali europei alle proteste degli *indignados*. Queste esperienze hanno bisogno di una risposta istituzionale. Occorre superare il divario tra i cambiamenti sociali di oggi e gli assetti istituzionali e politici che sono fermi a un’epoca passata.

Le società europee non devono richiudersi in se stesse. L’inclusione sociale e politica dei migranti è una prova essenziale del grado di democrazia dell’Europa. Legami più stretti vanno costruiti con i movimenti per la democrazia nei paesi dell’Africa mediterranea che hanno rovesciato regimi autoritari.

Fare la pace e difendere i diritti umani. L’integrazione europea ha consentito di superare conflitti vecchi di secoli, ma l’Europa resta responsabile della presenza di armi nucleari, di strategie militari aggressive e di un quinto della spesa militare mondiale: 316 miliardi di dollari nel 2010. Con gli attuali problemi di bilancio, drastici tagli e razionalizzazioni della spesa militare sono indispensabili. La pace in Europa non viene dalla proiezione di forza militare, ma da una politica di sicurezza umana e comune, che può costruire la pace e garantire i diritti umani. L’Europa si deve aprire alle nuove democrazie del Medio oriente, così come si era aperta ai paesi dell’Europa dell’est dopo il 1989.

Proponiamo di portare quest’agenda per un’altra Europa al Parlamento europeo e alle istituzioni dell’Europa. Questo nuovo significato dell’Europa è già visibile nelle mobilitazioni comuni dei cittadini, nelle reti europee di società

civile, nelle lotte del sindacato; ora deve influenzare la politica e i processi di decisione dell'Europa.

Trent'anni fa, all'inizio della "nuova guerra fredda" tra est e ovest, l'Appello per il disarmo nucleare europeo lanciava l'idea di un'Europa libera dai blocchi militari e chiedeva di "cominciare ad agire come se un'Europa unita, neutrale e pacifica già esistesse". Oggi, nella crisi dell'Europa della finanza, dei mercati, della burocrazia, dobbiamo cominciare a mettere in pratica un'Europa egualitaria, di pace, verde e democratica.

marzo 2012

Rossana Rossanda,
Il Manifesto

Elmar Altvater, Attac Germany

Samir Amin, World Forum for Alternatives

Philippe Askenazy, CNRS-Paris school of economics

Zygmunt Bauman, University of Leeds, UK

Seyla Benhabib, Yale University

Donatella Della Porta, European University Institute

Luigi Ferrajoli, University of Roma Tre

Nancy Fraser, New School for Social Research, New York

Monica Frassoni, European Green Party

Susan George, honorary president of Attac France, Board President of the Transnational Institute

Paul Ginsborg, University of Florence

Rafael Grasa Hernandez, ICIIP, Barcelona

Mary Kaldor, London School of Economics, UK

Thomas Lacoste, filmmaker and publisher, Paris

Maurizio Landini, secretary of the metalworkers' union Fiom-Cgil

Giulio Marcon, Coordinator of the Sbilanciamoci coalition

Doreen Massey, Open University and Soundings

Chantal Mouffe, University of Westminster, London

Pascal Petit, Université de Paris 13

Mario Pianta, University of Urbino and Sbilanciamoci

Kari Polanyi Levitt, McGill University, Montreal, Canada

Saskia Sassen, Columbia University

Massimo Torelli, Rete@sinistra

Vittorio Agnoletto, Freedom Legality And Rights in Europe

Sergio Andreis, Lunaria, Italy

Marco Bersani, Attac Italia

Matthias Birkwald, Member of the German Parliament, Die Linke

Lothar Bisky, Member of the European Parliament, European United Left /Nordic Green Left, Germany

Raffaella Bolini, Arci, Italy

Luciana Castellina, former member of the European Parliament

Rolf Czezeskleba-Dupont, Roskilde University, Denmark

Pier Virgilio Dastoli, European Federalist Movement

Mario Dogliani, University of Turin

Renzo Fior, president Emmaus Italia

Francesco Garibaldi, Associazione lavoro e libertà

Francuccio Gesualdi, Center for a new development

Alfonso Gianni, Roma

Chiara Giunti, Rete@sinistra

Thomas Händel, Member of the European Parliament, European United Left /Nordic Green Left, Germany

Keith Hart, University of Pretoria and Goldsmiths, University of London

Peter Kammerer, University of Urbino

Jan Korte, Member of the German Parliament, Die Linke

Jean-Louis Laville, European coordinator, Karl Polanyi Institute of Political Economy

Patrick Le Hyaric, Editor of L'Humanité, Member of the European Parliament, European United Left /Nordic Green Left, France

Flavio Lotti, Tavola della Pace, Perugia

Alberto Lucarelli, Commissioner of the City of Naples for the Common goods

Lorenzo Marsili, European Alternatives

Graziella Mascia, Associazione Altramente, Italy

Vilma Mazza, Global project

Luisa Morgantini, former vice-president of the European Parliament

Roberto Musacchio, Roma

Loretta Mussi, Un ponte per, Roma

Jason Nardi, coordinator, Italian Social Watch coalition

Maria Teresa Petrangolini, Active Citizenship Network

Gabriele Polo, former editor, Il Manifesto

Norma Rangeri, editor of Il Manifesto

Angelo Reati, former official of the European Commission, Brussels

Claudio Riccio, Coordinator of student organisations

Gianni Rinaldini, Coordinator of the United for an alternative coalition, Italy

Tania Rispoli, social researcher and activist, Italy

Domenico Rizzuti, Rete@sinistra, Italy

Denis Jaromil Roio, Dyne.org, Free software foundry

Raffaele K. Salinari, Terre des Hommes international

Mariana Santos, Lisbon University Institute

Patrizia Sentinelli, former deputy minister of Foreign Affairs, Italy

Ingo Schmidt, Athabasca University, Canada

Annamaria Simonazzi, University of Rome 'La Sapienza'

Claus Thomasberger, HTW Berlin, University of Applied Sciences

Antonio Tricarico, Roma

Guido Viale, environmental expert and activist, Italy

Luigi Vinci, Progetto Lavoro, Italy

Frieder Otto Wolf, former Member of the European Parliament, Freie Universität Berlin

Gaby Zimmer, Member of the European Parliament, European United Left /Nordic Green Left, Germany

Una versione preliminare di quest'appello è stata lanciata dagli organizzatori e relatori del Forum "La via d'uscita. Europa e Italia, crisi economica e democrazia", tenuto a Firenze il 9 dicembre 2011. Il testo è il risultato di un dibattito con reti europee, individui e organizzazioni di molti paesi diversi. Il testo è disponibile in inglese, francese, tedesco, spagnolo e italiano sul sito www.anotherroadforeurope.org, dove si può aderire all'appello. Per contatti: anotherroadforeurope@gmail.com

Elenco degli autori

Giuliano Amato è stato due volte Presidente del Consiglio (1992-1993 e 2000-2001) e quattro volte Ministro dell'Economia; è stato vicepresidente della Convenzione europea (2001-03). Già vicesegretario del Partito Socialista Italiano, fa parte del Partito Democratico.

Sergio Andreis è direttore del Kyoto Club. Lavora a Lunaria, esperto di politiche giovanili e della cittadinanza, e di programmi di cooperazione internazionale.

Alberto Bagnai è professore associato di Politica Economica all'Università Gabriele D'Annunzio, Dipartimento di Economia e Storia del Territorio. Si occupa di economie emergenti e di sostenibilità dei deficit pubblici ed estero. L'ultimo libro di cui è coautore è *La crescita della Cina* (Angeli, 2010).

Laura Balbo insegna Sociologia all'Università di Padova ed è stata ministro per le Pari Opportunità dal 1998 al 2000. È autrice di *In che razza di società vivremo? L'Europa, i razzismi, il futuro* (Bruno Mondadori, 2006).

Andrea Baranes è responsabile della Fondazione Culturale di Banca Etica e del sito di informazione "Osservatorio sulla Finanza".

Riccardo Bellofiore è docente di economia politica presso l'università di Bergamo.

Fausto Bertinotti è stato segretario del Partito della Rifondazione Comunista dal 1994 al 2006 e presidente della Camera dei Deputati dal 2006 al 2008. Dirige la rivista *Alternative per il socialismo*.

Sergio Bruno è professore ordinario di Economia pubblica a Statistica alla Sapienza. Si è occupato di politiche per l'occupazione, l'istruzione, la ricerca e l'innovazione, e di processi dinamici connessi ai cambiamenti in economie con moneta e finanza.

Sergio Cesaratto si è laureato sotto la direzione di Garegnani nel 1981 alla Sapienza ed è professore ordinario a Siena dove insegna Politica economica ed Economia dello sviluppo. Ha pubblicato numerosi

articoli su riviste italiane e internazionali e un libro di economia dei sistemi pensionistici (Elgar).

Francesco Ciafaloni è stato redattore per la casa editrice Einaudi dal 1970 al 1984. Ha collaborato con la rivista «Inchiesta» e si occupa da vent'anni del problema dei migranti. Il suo ultimo libro è *Il destino della classe operaia* (Edizioni dell'Asino, 2011).

Vincenzo Comito ha lavorato per molti anni nell'industria (gruppo Iri, Olivetti, movimento cooperativo); è docente di finanza aziendale all'Università di Urbino. È autore di *Storia della finanza d'impresa* (Utet Libreria, 2002) e *L'ultima crisi: la Fiat tra mercato e finanza*, (Ancora del Mediterraneo, 2005).

Claudio De Fiore è docente di Istituzioni di diritto pubblico alla Seconda Università di Napoli.

Paolo De Ioanna è Consigliere di Stato dal 2001. È stato capo gabinetto del ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi, segretario generale della presidenza del Consiglio del governo D'Alema e capo gabinetto del ministro dell'Economia Tommaso Padoa Schioppa.

Donatella Della Porta è professore all'Istituto Universitario Europeo e co-editor dell'European Political Science Review. Il suo ultimo libro è *Democrazie* (Il Mulino, 2011).

Stefano Fassina è responsabile del dipartimento Economia e Lavoro del Partito democratico. È stato per un lungo periodo economista al Fondo monetario internazionale e, prima e dopo, consigliere economico al ministero dell'Economia con Carlo Azeglio Ciampi e Laura Pennacchi, con Tommaso Padoa Schioppa e Vincenzo Visco.

Gianni Ferrara ha insegnato diritto pubblico generale, diritto costituzionale comparato e diritto costituzionale alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università La Sapienza di Roma.

Sergio Ferrari ha lavorato all'Enea, fino a diventare vicedirettore. Ha curato il rapporto sull'innovazione tecnologica dell'Italia per conto dell'Enea.

Maurizio Franzini insegna politica economica nella facoltà di economia nell'università di Roma "La Sapienza". Direttore del Centro di ricerca interuniversitario sullo stato sociale, Criss. È autore di *Ricchi e poveri. L'Italia e le disuguaglianze (in)accettabili* (Egea).

Monica Frassoni è co-presidente del Partito Verde Europeo. È stata parlamentare europeo dei Verdi dal 1999 al 2009.

Andrea Fumagalli è professore all'Università di Pavia e fa parte del Collettivo UniNomade. È autore di *Bioeconomia e capitalismo cognitivo* (Carocci).

Luciano Gallino è professore emerito all'Università di Torino. Si occupa delle trasformazioni del lavoro nell'epoca della globalizzazione. È autore di *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi* (Einaudi, 2011) e di *La lotta di classe dopo la lotta di classe* (con P. Borgna, Laterza, 2012).

Francesco Garibaldi è stato direttore dell'Ires nazionale, l'istituto di ricerca della Cgil, membro del Cnel e direttore della Fondazione Istituto per il Lavoro di Bologna. È esperto di problemi del lavoro, della struttura produttiva e dell'innovazione tecnologica.

Susan George è presidente onorario di Attac France e presidente del Transnational Institute di Amsterdam. Il suo ultimo libro è *Le loro crisi, le nostre soluzioni* (Nuovi Mondi, 2012).

Alfonso Gianni è stato parlamentare italiano di Rifondazione Comunista e sottosegretario allo Sviluppo Economico nel secondo governo Prodi.

Claudio Gnesutta è professore di Economia Politica alla Facoltà di Economia dell'Università di Roma La Sapienza. Ha pubblicato saggi di economia monetaria, macroeconomia e politica economica. Fa parte della redazione di *Sbilanciamoci.info*.

Ulrike Guérot dirige l'ufficio di Berlino dell'European Council on Foreign Relations (Ecf). In precedenza ha diretto la rappresentanza della Ue presso il German Council on Foreign Relations ed è stata fellow presso il German Marshall Fund.

Grazia Ietto-Gillies è Emeritus Professor alla London South Bank University e Visiting Professor a Birkbeck University of London. Ha lavorato su imprese multinazionali deindustrializzazione dell'economia

britannica, investimenti nell'economia italiana, internazionalizzazione e innovazione.

Mary Kaldor è professoressa di Global governance alla London School of Economics ed è tra i curatori dell'annuario "Global Civil Society Yearbook". È autrice di *Human Security: Reflections on Globalization and Intervention* (Polity, 2007).

Paolo Leon è professore al Dipartimento di Economia, Università degli Studi di Roma Tre.

Bengt-Åke Lundvall è stato vice-direttore dell'Ocse nel 1992-95. Ha partecipato alla preparazione della Strategia di Lisbona della Ue. È professore alla Aalborg University in Danimarca e a Sciences Po a Parigi. È noto per i suoi lavori sull'economia dell'apprendimento e sui sistemi innovativi.

Giorgio Lunghini è professore ordinario in Economia Politica presso lo Iuss-Istituto Universitario di Studi Superiori di Pavia, è membro dell'Accademia Nazionale dei Lincei e ha ricoperto il ruolo di presidente della Società Italiana degli Economisti. Il suo ultimo libro è *Conflitto, crisi, incertezza. La teoria economica dominante e le teorie alternative* (Boringhieri, 2012).

Ugo Mattei insegna Diritto civile all'Università di Torino e Diritto comparato e internazionale alla University of California ed è stato co-redattore dei quesiti referendari per l'acqua bene comune. Il suo ultimo libro è *Beni comuni. Un manifesto* (Laterza, 2011).

Nicola Melloni è Visiting Lecturer in International Political Economy a London Metropolitan University. È esperto di economie in transizione e del rapporto tra stato e mercato; è autore di *Market Without Economy* (Ibidem Verlag, 2007).

Anna Maria Merlo è corrispondente de *il manifesto* in Francia dal 1988. Ha collaborato a con il *Il Messaggero* e ora è corrispondente de *Il Giornale dell'Arte*. Ha pubblicato, con Antonio Sciotto, *La rivoluzione precaria* (Ediesse, 2006).

Isidoro Davide Mortellaro è professore di Storia delle relazioni internazionali nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari.

Philippe Murer è consulente economico e finanziario, fa parte dell'associazione francese per un dibattito sul libero scambio.

Roberto Musacchio è stato deputato di Rifondazione Comunista al Parlamento europeo, nel 2004-2009, è responsabile dell'associazione Altramente.

Domenico Mario Nuti è professore di sistemi economici comparati alla facoltà di Economia dell'Università di Roma La Sapienza.

Daniela Palma è ricercatrice dell'Enea-Utt (Unità Trasferimento Tecnologico), responsabile per l'Osservatorio sull'Italia nella Competizione Tecnologica Internazionale.

John Palmer è stato responsabile della sezione europea del quotidiano inglese *The Guardian* e poi direttore dell'European Policy Centre di Bruxelles. È visiting fellow all'European Institute della University of Sussex.

Riccardo Petrella, economista e politologo. Docente presso l'Università Cattolica di Lovanio. Ha fondato nel 1991 il Gruppo di Lisbona, composto da 21 studiosi, imprenditori, giornalisti e leader culturali, per promuovere un'analisi critica delle forme attuali della globalizzazione.

Mario Pianta è professore di Politica economica all'Università di Urbino e fa parte del Centro Linceo Interdisciplinare dell'Accademia dei Lincei. Il suo ultimo libro è *Nove su dieci. Perché stiamo (quasi) tutti peggio di 10 anni fa* (Laterza, 2012).

Pitagora è un esperto del sistema bancario e finanziario italiano, con esperienza in numerose imprese, banche e istituzioni.

Felice Roberto Pizzuti è professore di Politica economica presso la Facoltà di Economia dell'Università di Roma La Sapienza, Dipartimento di Economia Pubblica. Cura annualmente il Rapporto sullo Stato Sociale.

Guglielmo Ragazzino scrive su *il manifesto* e ha curato a lungo l'edizione italiana di *Le Monde diplomatique*. È stato redattore di *Problemi del socialismo*, ha diretto *Fabbrica e stato* e poi *Politica ed Economia*. Ha scritto, insieme a G.B. Zorzoli un libro sul petrolio, *Un mondo in riserva* (Franco Muzzio Editore, 2006).

Giovanna Ricoveri è economista e ambientalista, ha fondato l'edizione italiana della rivista *Capitalismo, natura, socialismo*. Il suo ultimo libro è *Beni comuni vs merci* (Jaca Book, 2010).

Gianni Rinaldini è stato segretario generale della Fiom ed è coordinazione nazionale dell'area programmatica "La Cgil che vogliamo" all'interno della Cgil.

Roberto Romano è ricercatore della Cgil Lombardia. Si occupa di politica industriale, contrattazione, bilancio pubblico.

Rossana Rossanda è giornalista e scrittrice, tra i fondatori del gruppo politico e del quotidiano *il manifesto*. Il suo ultimo libro è *La ragazza del secolo scorso* (Einaudi, 2005).

Roberto Schiattarella è professore di Politica Economica all'Università di Camerino; è stato direttore scientifico della Fondazione Brodolini e fa parte del Consiglio di amministrazione della Fondazione Basso.

Annamaria Simonazzi insegna Economia Politica all'Università di Roma La Sapienza. È direttore scientifico della Fondazione Brodolini.

Antonio Tricarico lavora con la Campagna per la Riforma della Banca Mondiale (Crbm) dal 1998 e ne è divenuto il coordinatore nel 2001. Fa parte del board di BankTrack (rete europea che lavora sulla finanza privata) e di Eurodad (rete europea su debito e sviluppo).

Guido Viale, economista e scrittore, impiegato a Milano in una società di ricerche economiche e sociali, si occupa di politiche attive del lavoro in campo ambientale. È membro del Comitato tecnico-scientifico dell'Agenzia nazionale per la protezione dell'ambiente (ex Anpa, ora Ispra).

Immanuel Wallerstein, sociologo ed economista, lavora all'Università di Yale, è stato presidente dell'International Sociological Association, ex direttore del Fernand Braudel Center e professore emerito di sociologia alla Binghamton University, New York.

Andrew Watt è ricercatore all'Etui (Istituto sindacale europeo). Coordina l'European Labour Network for Economic Policy, si occupa di politica economica e dell'occupazione nell'Unione europea, ha collaborato con molte istituzioni europee e con il partito dei socialisti europei.

Publicazioni di Sbilanciamoci! 2011-2012

IX rapporto Quars, indice di qualità regionale dello sviluppo. Presentato in occasione di "Oltre la crisi" cicli di seminari organizzati dalla Scuola del Sociale della Provincia di Roma

Come si vive in Piemonte? L'atlante del benessere della regione Piemonte Rapporto di ricerca

Finanza da legare. Manifesto degli economisti sgomenti

Rapporto di ricerca sugli indicatori di benessere nella Provincia di Roma, realizzato in collaborazione con Provinciativa

Gruppo Marcegaglia. Un'analisi critica, ricerca svolta da Vincenzo Comito in collaborazione con la Fiom della Lombardia, edito dalle edizioni dell'Asino

Rapporto Sbilanciamoci! 2012, XIII rapporto

Democrazia al lavoro. Supplemento al quotidiano il manifesto

Gli effetti del decreto salvaItalia di Monti su Roma e sul Lazio. Dossier a cura di Sbilanciamoci e della Cgil di Roma e del Lazio

Tutto quello che dovrete sapere sul cacciabombardiere F-35 e la Difesa non vi dice. Dossier a cura di Sbilanciamoci!, Tavola della pace e la Rete Italiana per il Disarmo

Oltre l'aiuto, VII edizione del Libro bianco sulle politiche pubbliche di cooperazione allo sviluppo in Italia

Grosso guaio a Mirafiori, inserto speciale de il manifesto, a cura della redazione del quotidiano e della Campagna Sbilanciamoci!

Come si vive nel Lazio. L'Atlante del benessere della Regione Lazio. Quab 2010-2011

Rapporto Sbilanciamoci! 2011 Come usare la spesa pubblica per i diritti, la pace, l'ambiente. All'interno l'inserto Open Budget Index per l'Italia

Piano Giovani, 10 proposte – dalla scuola al lavoro, dalla previdenza alla casa – per affrontare il tema della drammatica condizione giovanile nel nostro paese.

Libro nero sul welfare italiano Sbilanciamoci! con la Campagna Nazionale "I diritti alzano la voce"

Dopo la crisi. Proposte per un'economia sostenibile



La crisi finanziaria e le alternative
per l'Europa. Storia, istituzioni, movimenti,
risposte della politica e l'agenda per cambiare.
Gli interventi nel dibattito di Sbilanciamoci!
e il manifesto.



Sbilanciamoci! (www.sbilanciamoci.org) è una campagna
per alternative nelle politiche economiche, sociali e ambientali
che raccoglie 46 associazioni.

Sbilanciamoci.info (www.sbilanciamoci.info) è un webmagazine
di informazione economica e cura la serie di sbilibri.

Lunaria (www.lunaria.org) sostiene le attività di Sbilanciamoci!

Questo e-book può essere scaricato gratuitamente dal sito
www.sbilanciamoci.info/ebook